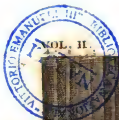

ZZOFALCONE



Coriolano cede

Non potè Coriolano resistere

STORIA
ANTICA E ROMANA

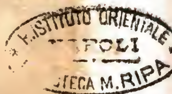
DI CARLO ROLLIN



VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.

VOL. XXIV.°



NAPOLI
A Spese del NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17.
1828

DALLA STAMPERIA FRANCESE.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO I.

ARTICOLO SESTO



REGNO DI SERVIO TULLIO.

Tullio si fa dichiarar re dal popolo senza dimandare il consenso del senato. Sostiene molte guerre, e tutte con felice successo. Divide il popolo in diciannove tribù. Stabilisce il censo, o la enumerazione. Introduce il costume di affrancare gli schiavi. Strigne una particolare alleanza tra i Romani e i Latini. Morte tragica di Tullio.

Avendo Tullio governato per alcuni giorni a nome del re, e vedendo molto bene stabilita la sua autorità, pubblicò finalmente la morte di Tarquinio, come se fosse appena spirato (*Dionys. l. 4. p. 213. Liv. l. 1. c. 41*). Fecegli magnifici funerali, ed innalzogli un superbo monumento con tutto l'apparato degno della maestà regale. Dipoi si dichiarò tutore dei principi ancor giovanetti nipoti di Tarquinio, prese cura dello stato, come di una eredità e d'un

patrimonio loro, e con tal titolo si mise alla testa della repubblica (*Dionys. l. 4. p. 213-218. Liv. l. 1. c. 41*),

Insospettiti e sdegnati i senatori di tale condotta, che apriva il varco ad una totale independenza dalla lora autorità, presero tra essi alcune misure per impedirne le conseguenze, e opporsi al nascente potere di Tullio. Questi accortisi dei loro disegni, nulla ommise per conciliarsi il favore del popolo in una congiuntura sì urgente e decisiva. A tale oggetto convoca l'assemblea, le presenta i nipoti di Tarquinio, e li mette sotto la protezione del popolo romano, siccome il loro avolo già moribondo aveagli comandato di fare con parole, disse, che sempre mi rimarranno scolpite nell'animo: « rappresenta in pochi cenni i rilevanti servigi che il principe ha renduti allo stato; espone modestamente quanto egli stesso ha tentato di fare per seguirne le orme; ed il sincero desiderio che avea di travagliare al sollievo de' poveri cittadini. Termina protestando, che siccome tutore di quegli sventurati figli, i quali non men di lui sono per essere esposti ai più gravi pericoli, altro non gli rimane, che riporli tra le mani, e sotto la custodia e protezione del popolo romano, il quale solo d'or innanzi può fare con loro le veci di padre. »

Questo discorso di Tullio fu dall'assemblee ricevuto con applauso generale. Parecchi degli astanti, i quali avea sparsi qua e là per la piazza, andavano forte gridan-

do ch' era mestieri di fare il re, e convocare le curie psr raccorne i suffragi. Cotesto sentimento fu tantosto ricevuto e seguito da tutta la moltitudine. Allora Tullio reputò di dover trar vantaggio da quel tumulto. Intimò pertanto i comizj, a' quali fece concorrere tutti que' della campagna. Le curie vi si adunarono nel giorno prefisso, ed essendosi tutte dichiarate per Tullio, lo innalzarono alla dignità regale. Tullio salì sul trono senza prendersi pensiero alcuno del consenso del senato, il quale non ratificò, secondo il suo costume, la deliberazione del popolo.

Insorse molto opportunamente una guerra al di fuori per impedire le sedizioni, che nella città potevano eccitare i senatori malcontenti (*Dionys. l. 4. p. 231. Liv. l. 1. c. 42*). Primi a ribellarsi furono i Vejenti, il cui esempio seguirono pronti i Cereti e i Tarquiniani, e indi a poco tutta l' Etruria prese le armi (*An. di R. 177. av. G. C. 576*). La guerra durò venti anni senza interruzione. Furono frequenti le scorrerie da ambe le parti, e azzuffaronsi le due nazioni più volte con tutte le lore forze. Servio uscì sempre con vantaggio sì nelle scaramuccie, che nelle battaglie generali, trionfando per ben tre volte de' nimici, e riducendoli malgrado loro alla ubbidienza. I dodici popoli, che componevano la nazione etrusca, rifiniti d' uomini e di denaro si raccolsero nel ventesimo anno, e determinarono di sommettersi di nuovo alle

medesime condizioni convenute con Tarquinio. Servio vi acconsentì di buon grado, lasciandoli in possesso dei loro diritti e privilegi. Ma in riguardo a' Cereti, ai Tarquiniani, e a' Vejenti, ch'erano stati i capi della ribellione, e che aveano tratto gli altri popoli nel loro partito, volle punirli colla confiscazione dei beni, che fece immantinente distribuire tra quelli che arrolò alla cittadinanza romana. Questi felici successi gli assicurarono per sempre lo scettro.

Reputò di dover dimostrare la sua riconoscenza alla dea Fortuna, che favorito lo aveva con tanta costanza. Le consacrò due tempj, l'uno sotto il nome della *Buona Fortuna*, l'altro della *Fortuna Virile*.

Plutarco (*in quaest. Rom. p. 281.*) parla di un terzo tempio, che lo stesso Servio avea pur anche dedicato alla Fortuna sotto il titolo di *Primigenia*, perchè avea preso cura di lui sino dal suo nascimento. Molti altri ancora ne nomina, che mostrano, quanto quel principe sempre avesse presente il cangiamento della sua condizione, e che non vergognavasi dello stato vile ed ignobile, ond'era stato sollevato.

Dopo il suo innalzamento alla corona aveva egli diviso un cantone delle terre del pubblico tra poveri cittadini, che non aveano fondi proprj da coltivare (*Dionys. l. 4. p. 218-221.*) e ch'erano costretti, per guadagnarsi il vitto, a lavorare pegli altri. Inoltre avea fatto molte leggi intorno ai contrasti e alle ingiustizie che vi si comette-

vano, e le avea fatte approvare nell' assemblea dei comizj.

Si è osservato che Servio fu il primo dei re di Roma, che abbia fatto coniar moneta. Per lo innanzi questa consisteva in pezzi informi di rame, od anche di piombo, di un peso determinato; e perchè dapprincipio vi s'impresse l' immagine di una pècora, fu chiamata *pecunia*.

Servio trasse profitto dal riposo che gli procacciò la pace poc' anzi conchiusa co' Toscani, facendo molte cose utili ed importanti. Comprese nella città i monti Viminale ed Esquilino, ciascuno de' quali era per se bastevole a fare una città di una mediocre grandezza, e diede quel terreno a quelli che non aveano casa, per fabbricarvene; anzi egli stesso si fece costruire un palagio nel più bel sito dell'Esquilino. Fu questi l' ultimo re, che accrescesse il ricinto di Roma coll' unire questi due colli agli altri cinque.

Poichè Tullio rinchiuse nella città i sette colli, la divise in quattro quartieri, a'quali diede il nome dei monti principali che contenevano. Delle tre tribù, nelle quali sino allora il popolo romano era stato diviso, ne fece quattro, e le collocò ciascuna in uno de'quartieri della città. Gli abitanti di Roma, che occupavano il Campidoglio, il Palatino, e tutto lo spazio che a questi due colli è frapposto, composero la prima tribù che si chiamò *Palatina*. Quei che soggiornarono nel quartiere di Roma detto *Su-*

burra, il quale comprendeva il monte Celio, fecero la seconda tribù, che ritenne il nome di *Suburrana*. Gli abitanti dell' Esquilie, ov'era situato il monte Esquilino, furono appellati *la tribù Esquilina*. Finalmente quelli che dimoravano su'monti Viminale e Quirinale, portarono il nome dei colli sopra i quali stavano, e si chiamarono *la tribù Collina* o *Collatina*.

Divise eziandio tutto il territorio romano in quindici parti o tribù, che aggiunte alle prime quattro ne fecero diciannove. Ne fu dipoi aumentato il numero in più riprese, e finalmente fu fissato a trentacinque tribù, siccome dirò a suo tempo.

Travagliò dipoi intorno alla istituzione più saggia e più vantaggiosa alla repubblica che si potesse immaginare (*Dionys. l. 4. p. 221-225. Liv. l. 1. c. 42-44*), e nel tempo stesso la più acconcia per riconciliarsi col senato, e per guadagnarsi la estimazione e l'amicizia di quel corpo principale dello stato. L'abate di Vertot nella sua eccellente opera delle rivoluzioni della repubblica romana va preparando il lettore a così importante istituzione con alcune sensatissime osservazioni.

Recherà forse meraviglia, dic'egli, che in uno stato retto da un re, assistito dal senato, le leggi, i decreti, e il risultamento di tutte le deliberazioni, si facessero sempre a nome del popolo, senza far menzione del principe regnante: ma risovvenir ci dobbiamo che quel popolo gene-

roso erasi riserbata la parte migliore del governo. Non prendevasi alcuna risoluzione o per la guerra, o per la pace, se non nelle sue adunanze, che allora chiamavansi *adunanze per curie*, *curiata comitia*, non dovendovi intervenire che i soli abitanti di Roma divisi in trenta curie. Colà si creavano i re, si eleggevano i magistrati, ed i sacerdoti, si facevano le leggi, si amministrava la giustizia. Il re di consenso col senato convocava queste adunanze, e fissava con una ordinanza (*senatus consultum*) il giorno, in cui si doveano tenere, e le materie che vi si dovevano trattare: era necessario un'altra ordinanza per confirmare quanto era stato deliberato. Il principe, o il primo magistrato, presiedeva a queste adunanze, che erano sempre precedute da auspicj, e da sagrifizj, de'quali erano ministri i soli patrizj.

Ma siccome in tali adunanze decideasi ogni cosa a pluralità di voti, e contavansi i voti per testa, i plebei la vincevano sempre in confronto del senato e de' patrizj, e da loro per lo più dipendevano le deliberazioni. Servio Tullio, il quale comunque re era di genio affatto repubblicano, ma che nulladimeno tollerar non poteva che la pubblica amministrazione sovente dipendesse dalla più abbietta plebaglia, determinò di far passare tutta l' autorità nel corpo de' nobili e dei patrizj, i quali sperava di ritrovare più avveduti e meno ostinati.

L'impresa non era esente da gravi diffi-

coltà. Avea egli a fare col popolo più altiero e più geloso de' suoi diritti, e per costrignerlo a rinunziarne a una parte, era d'uopo adescarlo colla lusinga di un bene maggiore. Pagavano a que' dì i Romani al pubblico erario un tributo per testa: e siccome nel loro incominciamento la fortuna de' privati era presso a poco eguale, erano tutti stati sottomessi al tributo medesimo, che continuarono a pagare colla stessa uguaglianza, quantunque in processo di tempo vi fosse una gran differenza tra i beni degli uni e degli altri. Servio rappresentò in un' adunanza, che essendo il numero degli abitanti di Roma, e le loro ricchezze considerabilmente accresciuti pegli innumerabili stranieri che si erano stabiliti in città, non gli sembrava conveniente che un povero cittadino contribuisse quanto il più ricco ai bisogni dello stato; che era mestieri proporzionare le contribuzioni alle facoltà dei privati, ma che per averne un' esatta cognizione, era necessario strignere tutti i cittadini sotto le pene più rigorose a darne una fedele dichiarazione, la quale servir potesse di norma al riparamento.

Una tale proposizione, nella quale non iscorgeva il popolo che il proprio sollievo, fu accolta con grandi applausi, e tutta l'adunanza di unanime consentimento diede al re piena autorità di stabilire nel governo quell' ordine che più gli sembrasse espediente pel pubblico bene. In conseguenza di che Servio instituì il *censo*, il quale

altro non era che un ruolo, e una enumerazione di tutti i cittadini romani, in cui si compresero la età, le facoltà, la professione, il nome della tribù e della curia, e il numero dei figli e schiavi loro. In tale occasione si trovarono in Roma, e nei dintorni oltre ad ottanta mila cittadini atti a portar l' armi, senza contare le femmine, i fanciulli, i' giovani non ancor giunti ai diciassette anni, e gli schiavi.

Servio divise un sì gran numero di cittadini in sei classi, e compose ogni classe di diverse centurie, le quali non comprendeano ciascuna cento persone, siccome sembra indicar la parola, ma più o meno secondo la differenza delle classi. La metà delle centurie di ciascuna classe era composta di cittadini giovani, dai diciassette anni compiuti sino ai quarantasei, e l'altra metà conteneva que' cittadini che oltrepassavano i quarantasei anni.

Formò la prima classe di ottanta centurie, nelle quali non fece entrare che senatori, patrizj, e le persone più ricche, ciascuno de' quali dovea avere almeno un fondo di cento mila (1) *assi* di rame, cioè

(1) *Dionigi d' Alicarnasso, il quale conta alla maniera de' Greci, dà* cento mine *almeno per capitale ai cittadini della prima classe, le quali corrispondono appunto ai centomila* assi *di Tito Livio.* Dieci assi *facevano una dramma; quindi cento mila* assi *facevano dieci mila dramme, o cento mine: imperciocchè la mina attica valeva cento dramme, cioè cinquanta lire, computando la dramma dei Greci come il danaro dei Romani per dieci soldi.*

cinque mila lire. Le ottanta compagnie di questa prima classe furono divise in due ordini, siccome ho già detto: il primo contenente i più attempati era preposto alla custodia e difesa della città; e le altre quaranta compagnie de' più giovani doveano marciare in campagna, e andare alla guerro. Tutti avevano l'armi somiglianti offensive e difensive. Le offensive erano il giavellotto, la picca o l'alabarda, e la spada; le difensive erano la celata, la corazza, e i cosciali di rame. Entrava ancora nella prima classe tutta la cavalleria, della quale si formarono diciotto centurie, composte dei più ricchi e principali della città.

La seconda classe non era composta che di venti centurie, e di quelli che possedevano almeno il valore di settantacinque mila *assi* in fondi (*3750. l.*). Adopravano presso a poco le stesse armi, che i cittadini della prima classe, se non che non avevano corazza, e invece di targa portavano lo scudo.

Venti sole centurie componevano parimenti la terza classe, e per entrarvi era necessario avere cinquanta mila *assi* di rame (*2750. l.*). Usavano le stesse armi, che que' della seconda classe, toltine i cosciali.

La quarta classe comprendeva lo stesso numero di centurie che le due precedenti. Il fondo esser dovea di ventimila *assi* di rame almeno (*1375. l.*). Essa era armata di scudi lunghi, di spade, e di picche.

Vi erano trenta centurie nella quinta classe, e vi si erano compresi quelli che in

tutto aveano beni per dodicimila cinquecento *assi* di rame. Andavano armati di fionde e pietre.

Quattro altre centurie affatto inermi seguivano in coda le truppe; due di artefici, che lavoravano in ferro e in legno, destinati a fare le macchine da guerra; due altre di suonatori di tromba e di corno. Gli artefici furono uniti alla seconda classe, i due altri alla quarta, che per conseguenza aveano ciascuna ventidue centurie.

La sesta classe era di una sola centuria, e questa anzichè una centuria, era piuttosto un ammasso confuso de' più poveri cittadini. Questi si chiamavano *proletarii*, perchè giovevoli alla repubblica soltanto col far nascere altri cittadini; o *exempti*, perchè dispensati dall' andare alla guerra, e dal pagare alcun tributo.

Queste sei classi contenevano centonovantatrè centurie comandate ciascuna da un capo distinto per esperienza e valore.

Variano tra loro intorno a quanto abbiamo detto Tito Livio e Dionigi d' Alicarnasso, ma in cose di poco rilievo, che non riguardano l'essenza di tale stabilimento; quindi non mi trattengo a parlarne.

Questa distribuzione del popolo romano, come ben si vede, era del tutto militare, e avea per oggetto principale la guerra. Nulladimeno Servio ne fece un uso grande e importante anche in riguardo al governo interno dello stato: nel che non si possono mai abbastanza ammirare la somma destrez-

za, e il profondo raffinamento della politica di lui. Comandò che per l'avvenire si adunasse il popolo per centurie quando si trattasse di eleggere i magistrati, di far leggi, di dichiarare la guerra, o di giudicare qualche delitto che interessasse tutta la repubblica, o portasse pena di morte contra il colpevole. L'adunanza si dovea tenere fuori della città, e nel campo di Marte. I cittadini doveano recarvisi armati di tutto punto secondo la distinzione delle loro classi. Apparteneva al sovrano, o al primo magistrato di convocare queste adunanze come quelle delle curie; e tutte le deliberazioni vi erano parimenti precedute dagli auspicj, lo che dava molta autorità al principe ed ai patrizj, che erano investiti delle principali cariche sacerdotali. Oltre a ciò fu stabilito che i suffragi raccolti fossero per centurie, mentre per lo innanzi si contavano per testa, e che le novantotto centurie della prima classe fossero le prime a dare il voto.

Con questa nuova istituzione piena di un'ammirabile saggezza furono per tal maniera bilanciate le cose, e così bene distribuiti i pesi e i vantaggi, che nè i poveri, nè i ricchi aveano di che lamentarsi; e certamente convien dire che così andasse la cosa, poichè per tanti anni ebbe poi il popolo a tollerare un tal cambiamento, senza dare contrassegno alcuno di scontentezza e disapprovazione.

Di fatto da ambe le parti, se vi avea

qualche nuovo peso, vi erano eziandio grandi vantaggi. Quando trattavasi di far leva di truppe, ciascuna delle centonovantatrè centurie, tranne l'ultima, era obbligata di allestire un certo numero di soldati, e contribuire una certa somma pel mantenimento dell'armata. Ora i più ricchi, essendo in minor numero, e componendo nulladimeno più centurie che gli altri ch'erano men ricchi e in maggior numero, erano costretti a servire quasi del continuo, ed a pagare somme assai considerabili, mentre le classi di un grado inferiore, molto più numerose che le prime, e divise in meno centurie, non marciavano che di rado, e a vicenda, e non pagavano che tasse leggerissime. Quindi quelli i quali altro non aveano che quanto è bastevole precisamente per provvedere alle necessità della vita, e questi formavano, siccome dovunque accade, il maggior numero, erano esenti dal servigio e dal tributo.

E qui certamente non si può abbastanza ammirare la prudente avvedutezza di Servio. Persuaso che gli uomini facendo la guerra, di nulla più sono solleciti, che di avanzare fortuna, e che non v'ha pericolo, comunque grave, al quale volentieri non si espongano per difendere i loro beni, reputò che quelli, i quali più che gli altri erano interessati nel vincere una battaglia, non solo dovessero per giustizia contribuir vimaggiormente co' loro beni e colla persona, ma eziandio servire la repubblica con più coraggio ed ardore. Ognuno allora militava

a sue spese, non essendovi ancora il costume che i soldati romani fossero mantenuti a spese del pubblico erario. Qual differenza, in un combattimento, tra tali truppe che risicano ogni cosa, e avventurieri, che nulla hanno da perdere!

Da quanto ho detto, chiaramente si vede che i poveri erano del tutto sgravati, e che i pesi e le contribuzioni cadevano solo sopra i ricchi in ragione dei loro beni. Ma d'altronde erano questi con grande vantaggio compensati, e i poveri godevano molto meno di stima, che per lo innanzi. Nei primi tempi gli affari di maggiore importanza, principalmente la creazione de' magistrati, lo stabilire o l'annullare una legge, la pace ancora e la guerra si decidevano coi suffragi dell'adunanze per curie, nelle quali i plebei, molto più numerosi, erano padroni di tutte le risoluzioni. Servio colla nuova istituzione trasferì a dirittura nella prima classe, composta dei principali di Roma, tutta l'autorità del governo, e senza privare apertamente i plebei del diritto di suffragio, seppe renderlo inutile (1).

Imperciocchè essendo tutta la nazione divisa in cento novantatrè centurie, e ritrovandosene novantotto nella prima classe, se solamente ve n'erano novantasette dello stesso parere, cioè una più della metà delle

(1) *Gradus facti, ut neque exclusus quisquam suffragio videretur, et vis omnis penes primores civitatis esset.* Liv.

cento novantatrè, era l'affare deciso; e allora la sola prima classe, composta come abbiamo detto dei grandi di Roma, formava i decreti pubblici. Se mancava qualche voto, e se alcune centurie della prima classe non erano dello stesso parere delle altre, chiamavasi la seconda classe; ma quando queste due classi si trovavano conformi di sentimento, o piuttosto qualora in queste due classi, che insieme facevano cento e diciotto voti, navantasette andavano d'accordo, già aveasi il numero maggiore, ed era inutile passare alla terza, e quindi il basso popolo trovavasi privo di autorità, quando si raccoglievano i voti per centurie; mentre al contrario quando si prendevano per curie, essendo allora i ricchi confusi coi poveri, il più vile plebeo avea tanta autorità, quanta il più ragguardevole dei senatori.

Qualche picciola alterazione fecesi dipoi in quest'ordine stabilito da Servio, ma di leggerissima importanza. Ne parlerò secondochè mi si presenterà l'occasione.

Nè qui debbo passare sotto silenzio una disciplina utilissima stabilita da Servio coll'ordinare, siccome narra Dionigi d'Alicarnasso, che alla nascita d'ogni fanciullo si portasse nel tempio di *Giunone Lucina* un pezzo di moneta; per ogni morto a quello di *Venere Libitina*; e per ogni cittadino che prendeva la veste virile, a quello della dea *Gioventù*.

D'allora in poi le adunanze per curie non si tennero più, che per eleggere i *fla-*

mini, cioè i sacerdoti di Giove, di Marte, di Romolo, e per la elezione del gran curione, e di alcuni magistrati subalterni, de' quali avremo occasione di parlare in progresso.

Si ritenne eziandio il costume di adunare le curie formalmente, quando trattavasi di conferire il comando militare, che chiamavano *imperium*, a quelli ch'erano stati innalzati alla magistratura coi suffragi delle centurie.

Si pretende che Servio per compiere la sua impresa, e rimettere intieramente in libertà i Romani, avesse determinato di rinunziare generosamente la corona, e di ridurre il governo in forma di repubblica sotto la reggenza di due magistrati annui da eleggersi in un' adunanza generale del popolo romano; ma la sua morte anticipata dalla perfidia di Tarquinio, impedì la esecuzione di sì eroico divisamento. Dopo la sua morte se ne trovò tutta la idea nelle di lui memorie, siccome dirò a suo luogo.

Compiuto il novero o censo del popolo romano, Servio fece prender le armi a tutti i cittadini, e li raccolse nel campo di Marte, ciascuno nella sua classe e centuria. Indi purificò tutte le truppe col sagrifizio di un majale, d'una pecora, e di un toro, ai quali fece per ben tre volte girare all'intorno il campo prima che s'immolassero. Un tal sacrifizio chiamavasi *solitaurilia*, o piuttosto *suovetaurilia*; e la solennità *lustrum*, quasi dir volesse *lustrazione*, *puri-*

ficazione: essa rinnovavasi di cinque in cinque anni. Nel primo lustro, secondo Dionigi di Alicarnasso, si ritrovarono presenti ottantaquattro mila settecento cittadini liberi; Tito Livio non ne calcola che ottantamila. Nè ci dee punto sorprendere un tal numero, poichè ve n'erano già più di quaranta mila alla morte di Romolo, e l'unione degli Albani cogli abitanti di Roma gli accrebbe del doppio. Dopo di lui tutti i re di Roma, seguendone le traccie, aveano molto accresciuto il numero de' cittadini coll'unir loro i popoli circonvicini.

Servio sempre pieno delle sue saggie idee deliberò pur anche di rinvigorire la repubblica coll'ammettere tra' cittadini gli schiavi in qualunque maniera affrancati (*Dionys. l.* 4, *p.* 226, 227). Ve n'erano di due sorta: quelli che si prendevano in guerra, donde ebbe principio la schiavitù, detti perciò (1) *mancipia*, e quelli ch'erano nati da padri e madri schiavi, o da madri soltanto. Procurò dunque il re di ammettergli alla cittadinanza. L'essere stato pur egli schiavo eccitavalo a compassione verso uomini che d'altronde potevano avere un gran merito, e a' quali non potevasi rimproverare, che la sfortunata lor nascita, o la sventura d'essere stati presi in guerra. Un tal progetto soggiacque dapprincipio a grandi opposizioni, e fu principalmente biasimato dai patrizj, i quali reputavano cosa indegna, che

(1) *Quasi manu capti*, quasi presi colle mani.

si confondessero gli schiavi coi cittadini. Servio in una pubblica adunanza procurò di giustificarsi parlando con molta dolcezza. Disse « che maravigliavasi, che si disapprovasse quanto egli pensava di fare in riguardo agli schiavi, e si volesse tra la libertà e la schiavitù ammettere quelle differenze, che posto non vi avea la natura, e che non dipendevano se non dal capriccio della fortuna. Dimostrò loro, quanto la speranza di ricuperare, o acquistare la libertà potevano rendere gli schiavi affezionati al servigio dei loro padroni. Principalmente insistette sopra il vantaggio e l'interesse che la repubblica avrebbe potuto ritrarre dalla legge ch' ei meditava; e provò che niun' altra cosa era tanto necessaria ad una città, la quale ad alte mire innalzava i pensieri, e aspirava ad essere un giorno padrona del mondo, quanto un numero copioso di cittadini; poichè in tal maniera diveniva capace di sostenersi colle sue proprie forze contra le armate più formidabili, e di non aver bisogno di truppe straniere, ch'erano la rovina degli stati; e finalmente che i re suoi predecessori indotti da tal motivo aveano ascritto al numero de' cittadini tutti quegli stranieri, che si erano offerti di abitare con essi. » Questo ragionamento fece una viva impressione sugli animi, e fu di universale consentimento ricevuta la legge.

Con essa era permesso ai privati, ai padroni di render liberi gli schiavi, e aggregarli al numero de' cittadini. Bastava che

gli schiavi, cui i loro padroni volevano affrancare, facessero inscrivere il loro nome nel pubblico registro, e dessero la nota dei loro beni, qualora ne avessero. Questa fu la prima maniera di accordare tra i Romani agli schiavi la libertà: *censu* col censo, o dinumerazione; ma in progresso ve n' ebbero due altre.

La seconda maniera di dare la libertà era colla bacchetta, *vindicta.* Essa fu introdotta l'anno dopo la espulsione dei re da P. Valerio Publicola, quando volle ricompensare lo schiavo che avea scoperta la congiura dei nobili giovani romani per ristabilire i Tarquinj (*Liv. l. 2. c. 5*). Egli chiamavasi *Vindex*, e vogliono che da lui una tal cerimonia prendesse il nome di *vindicta.* Il pretore, al quale in progresso di tempo spettava una tal cura, dava un leggero colpo di bacchetta sul capo dello schiavo; e all'istante rimaneva questi libero e padrone de'suoi voleri, siccome l'accennano que' versi di Persio (*sat.* 5.):

Vindicta postquam meus a praetore recessi.
Cur mihi non liceat, jussit quodcumque voluntas?

Dicesi (1) che vi aggiugneva un'altra cerimonia, cioè di dare un piccolo schiaffo allo schiavo, e girarlo attorno una volta:

---

(1) *Quos manu mittebant, alapa percussos circumegisse, atque ita de manu misisse.* Isidor. l. 9.

Una Quiritem
Vertigo facit. (Pers. *sat.* 5.)
Multo majoris alapae mecum vencunt.
(Phaedr.)

La terza maniera di liberare gli schiavi era per testamento, e tutte queste tre maniere si trovano espresse in quel passo di Cicerone: *Se nè col censo, nè colla bacchetta, nè col testamento libero ec.* (1).

Gli schiavi in tal maniera affrancati si chiamavano *liberti* o *libertini.* La parola *libertus* era relativa al padrone; dicevasi *libertus Ciceronis*, *libertus Caesaris.* La parola *libertinus* esprimeva la condizione e lo stato; *homo libertinus*, uomo fatto libero. Vogliono alcuni autori che si chiamassero *libertini* i figli degli schiavi; ma l' altra opinione sembra più ragionevole.

Quantunque gli schiavi coll' essere posti in libertà diventassero cittadini romani, non erano per altro ammessi come gli altri nati liberi, che si chiamavano *ingenui*, nè tra i cavalieri romani, nè tra i senatori: partecipavano solamente dei privilegi, di cui godevano gli altri cittadini comuni del popolo. Inoltre non aveano luogo che nelle tribù della città, le quali, siccome ho già detto, erano le meno considerate. Non senza rammarico i liberti vi si vedevano rinchiusi; e quindi tanto si adoprarono, che giunsero ad inondare quelle della campagna (*Liv. l.* 45. *c.* 15). Appio Claudio il cieco

(1) *Si neque censu, neque vindicta, neque testamento liber* etc. Topic.

ve li fece entrare, quando fu censore. Ma questo disordine, che turbava e confondeva tutte le adunanze del popolo, dando autorità al basso popolo sparso in tal guisa in tutte le tribù, fu ben presto represso da Q. Fabio Rullo; e questa azione fu considerata tanto importante pel pubblico bene, che gli procacciò il soprannome di *Maximus*, che nemmeno le sue vittorie gli avevano dato. Ritroviamo all' anno 532. di Roma che altrettanto fecero i censori Paolo Emilio e Flaminio; lo che chiaramente dimostra che l' ordine stabilito da Q. Fabio non avea potuto mantenersi con le turbolenze di quella canaglia. Poco più di cinquant'anni dopo, fu eziandio necessario di rimettere nel suo primo vigore le antiche prescrizioni; e T. Sempronio Gracco censore comprese tutti i liberti nella tribù Esquilina: azione che meritò gli elogi di Cicerone (*l. 1. de orat. n. 38*), e alla quale egli attribuisce la salvezza della repubblica.

Rispetto al servigio militare, passava una gran differenza tra i liberti, e gli antichi cittadini. Il servigio di mare era meno stimato dai Romani, che quello di terra; e i liberti per lo più si arrolavano all'arte marinaresca (*Liv. XI. 18. XLII. 27*). Nelle occasioni straordinarie s'impiegavano eziandio negli eserciti, siccome si raccoglie da alcuni luoghi di Tito Livio (*X. 21. XXII. 11*); che poi ciò si facesse di rado, n'è una pruova ben chiara, che nella epitome del libro LXXIV. al tempo della guerra

degli alleati, si dice che cominciarono allora a militare i liberti: *libertini nunc primum militare coeperunt.* È verisimile che dopo quel tempo la cosa divenisse comune, e passasse in costume.

Per un benefizio sì considerabile, com'era quello della libertà, si faceano i liberti un dovere, e recavansi ad onore di portare il nome di quelli che l'aveano loro restituita. Quindi prendevano il nome ed il prenome del loro padrone, ai quali aggiugnevano per soprannome il loro nome di schiavi. Due liberti di Cicerone chiamavansi l'uno *M. Tullius Tiro*, e l'altro *M. Tullius Laurea.*

Nel costume introdotto da Servio, di ammettere tra i cittadini gli schiavi renduti liberi, si ravvisa un carattere di bontà, di umanità, di equità, che ha sempre distinto i Romani, e nel tempo stesso una somma prudenza e politica, che fanno a questo principe un grande onore. Senza parlare del numero considerabile di cittadini che questa legge ha dati alla repubblica, di quanti eccellenti soggetti in ogni genere non l'ha essa arricchita? Quand'anche non potessi citare che il solo Terenzio, non recan forse onore a Roma le opere di questo schiavo africano, di cui ella fatto aveva un Romano?

Dopo aver dato sesto all' interno governo civile del popolo romano, Servio sempre occupato in pensieri grandi e pacifici, s'adoperò a render Roma il centro e la metro-

poli del Lazio, ed il comun vincolo che unisse i popoli latini e tra loro, e con essa. Erano già più volte quei popoli stati sottomessi colle armi; egli intraprese di strignerli a Roma coi nodi di amicizia e di religione. A tale oggetto attendeva da gran tempo a guadagnare l'amicizia e la stima dei principali Latini, traendoli sovente presso di se, trattandoli con bontà e gentilezza, e mostrando di aver di loro tutto il riguardo. Nelle conversazioni private rappresentava loro sovente quanto la pace e la buona corrispondenza sieno pegli stati più deboli l'unico mezzo per ingrandirsi, mentre la disunione manda in rovina le monarchie più potenti. Adduceva loro l'esempio di Amfittione, il quale avea istituito nella Grecia un consiglio, ed un'adunanza, in cui tutta la nazione applicavasi di concerto a mantenere tra tutte le città una strettissima unione, ed a porgersi scambievolmente ajuto contra il comune inimico. Parlava loro pur anche degli Jonj e dei Dorj, che a spese comuni eretto aveano templi, dove si radunavano tutti in certi giorni colle mogli e co' figli, per fare insieme sacrifizj ed offerte agli Dei, messo da parte il traffico ed il commercio. Terminata la festa, in cui tutto passava colle dimostrazioni della più cordiale amicizia, se vi era qualche litigio tra le città, o qualche motivo di lamento, si terminavano amichevolmente le differenze, rimettendosi al giudizio di arbitri che decidevano assolutamente l'af-

fare. Servio esortò i Latini a fare altrettanto, i quali senza difficoltà si attennero al consiglio di lui, e fecero che vi aderissero tutti i loro popoli. Laonde i Latini ed il popolo romano eressero a spese comuni un tempio a Diana sull'Aventino, dove i popoli di ciascuna città si recavano ogni anno per farvi sagrifizj, esercitarvi il commercio, e terminare per arbitrato le loro quistioni particolari. In tal maniera i Latini, dice Livio, confessavano tacitamente di riconoscer Roma per loro capitale, lo che per lo innanzi era stato cagione di tante guerre (1). Il progresso della storia ci darà a conoscere, quanto quest'alleanza coi Latini abbia giovato alla grandezza di Roma, di cui in certa guisa raddoppiò le forze; e qual tesoro sia per uno stato un principe abile, veramente capace di regnare, pieno di grandi idee, ed attento a tutti i doveri della sovranità.

Le condizioni del trattato che allora Servio conchiuse coi Latini furono incise sopra una colonna di bronzo, che al tempo di Dionigi Alicarnasso sussisteva ancora nel tempio di Diana. La iscrizione era latina, ma in lettere greche, quali un tempo usavano gli antichi Greci; lo che è una gran pruova, dice lo storico, che i fondatori di Roma fossero nativi della Grecia. La conformità delle lettere latine con quelle del-

(1) *Ea erat confessio, caput rerum Romam esse; de quo toties armis certatum fuerat.* Liv

l'antica Grecia è confermata da un passo di Plinio (1).

Servio pensava a mettere il colmo a tutte le grandi sue azioni rinunziando alla sovranità, e di Roma facendo una repubblica (*Dionys. l. 4. p. 232-243. Liv. l. 1. c. 46-48.*), e già aveva abbozzato in una estesa memoria tutto il progetto del nuovo governo, quando una morte, che può chiamarsi immatura, quantunque fosse egli assai vecchio, ne prevenne la esecuzione. Ne riporterò le tragiche circostanze, prendendo le cose dal loro principio.

Ebbe Servio due figlie da Tarquinia figlia di Tarquinio Prisco, che giunte all'età nubile diedele in ispose a due nipoti di quel principe, cugini delle sue figlie; la più attempata al primogenito, la più giovane al minore. Incontrarono i generi ciascuno nella sua sposa caratteri del tutto opposti all'indole e all'umor loro. Lucio, ch'era il primogenito, uomo ardito, orgoglioso e crudele, ebbe una donna di tempra dolce, ragionevole, piena di tenerezza e di rispetto per suo padre. Arunte, ch'era il minore, assai più umano e trattabile che l'altro fratello, sortì nella giovane Tullia una donna intraprendente, ardimentosa, e capace dei più neri delitti. Sembra, dice Tito Livio (2), che la fortuna schivasse di accop-

---

(1) *Veteres fuisse easdem paene quae nunc sunt latinas, indicio erit delphica tabula antiqui aeris, quae est hodie in Palatio.* Plin. l. 7. c. 58.

(2) *Forte ita inciderat, ne duo violenta ingenia ma-*

piare insieme due caratteri violenti, per far durare più a lungo il regno di Servio, ond'ei potesse dare a Roma un governo stabile e permanente.

La giovine Tullia, altera ed impetuosa, siccome abbiam detto, non iscorgendo nel marito nè ambizione, nè audacia, non poteva sofferirne l'indole tranquilla, chiamandola dappocaggine e viltà. Tutta inclinata all'altro Tarquinio non cessava di lodarlo, ammirarlo, esaltarlo qual uomo valoroso, e qual principe degno della sua nascita; e parlava di sua sorella sempre con dispregio, perchè non sapea secondare un tal marito. La rassomiglianza d'umore e d'inclinazioni (1) unì ben presto insieme L. Tarquinio, e la giovane Tullia. Nei segreti trattenimenti, ch'ella avea col cognato, di tutte le parole ingiuriose e oltraggianti che potea ritrovare, servivasi per iscreditare presso di lui il marito e la sorella. « Diceva che sarebbero stati assai più felici amendue rimanendo celibi, anzichè vedersi congiunti a persone di carattere del tutto opposto, e costretti per l'altrui dappocaggine a languire in un disonorevole riposo. Che se gli Dei le avessero conceduto il morito che meritava, ella vedrebbe al nuovo giorno nella sua famiglia lo scettro che ve-

---

trimonio jungerentur, fortuna credo pop. romani, quo diuturnius Servii regnum esset, constituique civitatis mores possent. Liv.

(1) *Contrahit celeriter similitudo eos, ut fere fit malum malo aptissimum.* Liv.

deva in quella di suo padre. » Non durò fatica a ispirare tali sentimenti al principe, e a farlo entrare nelle sue mire. Cospirano insieme, prima di ogni altra cosa, di uccidere egli la moglie, ed ella il marito; e dopo aver eseguito il doppio parricidio, congiunsero insieme i loro furori e le loro fortune con un nuovo maritaggio, al quale non ardì Servio di opporsi, comechè ne temesse le funeste conseguenze.

Quindi non vedendo altro ostacolo alla loro ambizione, che la vita di Servio, il furore di regnare trasportolli ben presto dal primo delitto ad un altro più orribile; poichè questa Megera, che Tarquinio avea sempre allato, non lo lasciava mai nè dì nè notte in riposo, per non perdere il frutto de' primi suoi parricidj. » Quai discorsi non facevagli mai! Ch'ella avea trovato veramente un uomo, il quale dicevasi suo marito, e col quale potea vivere in una segreta e vergognosa schiavitù; non un principe, che si reputasse degno del trono, che si risovvenisse di esser nipote di Tarquinio Prisco, e che amasse meglio di prendere in mano lo scettro, che di aspettarlo. » *Se tu sei quell'uomo*, ella diceagli, *che io pretendeva di ritrovare in te quando alla tua sorte ho congiunta la mia, ti riconosco per mio marito, mio signore, e mio re; altrimenti il cambiamento ha renduto tanto più infelice il mio stato, che ritrovo in te accoppiata alla viltà la scelleraggine. Abbi soltanto coraggio, e l'impresa ti sarà fa-*

cile. Non hai già da valicare i mari, siccome tuo avolo, nè venire da Corinto e da Tarquinia in Roma per istabilirti a stento in un regno straniero. I tuoi Dei Penati, l'immagine del tuo avo, questo palagio in cui dimori, quel trono che tutto giorno col suo splendore ti abbaglia, il nome finanche di Tarquinio, ogni cosa ti crea e nomina re. Che se ti manca il coraggio, perchè defraudare più a lungo le speranze della città? Perchè ostentare di esserr un principe, che ha pretensione al regno? Abbandona pure questa patria, e ritirati in Tarquinia, o in Corinto ritorna alla bassezza della tua prima origine, più somigliante a tuo fratello, che all' avolo (1).

Con somiglianti rimproveri lo stimolava del continuo; ed animava pure se stessa, paragonandosi con Tanaquilla, la quale, comunque affatto straniera in Roma, avea per ben due volte potuto disporre dello scettro, dandolo prima in mano al marito, poi al genero; mentr' ella, principessa del

---

(1) *Si tu is es, cui nuptam esse me arbitror, et virum et regem appeto: sin minus, eo* [illegible] *pejus mutata est res, quod isthic cum ignavia est scelus. Quem accingeris? Non tibi ab Corintho, nec ab Tarquiniis, ut patri tuo, peregrina regna moliri necesse est. Dii te penates, patriique, et patris imago, et domus regia, et in domo regale solium, et nomen Tarquinium creat vocatque regem. Aut si ad haec parum est animi, quid frustraris civitatem.? quid te ut regium juvenem conspici sinis? Facesse hinc Tarquinios, aut Corinthum. Devolvere retro ad stirpem, fratri similior quam patri.* Liv.

sangue regale, non aveva alcun potere per decidere della corona.

Eccitato Tarquinio dai discorsi di quella furia dimestica, perduto ogni riguardo, va risoluto ad eseguire l'orrendo misfatto. Procura di cattivarsi i senatori, principalmente della nuova istituzione. Rammenta loro quanto l'avolo avea fatto per essi, e gli stimola a dargli qualche testimonianza della loro riconoscenza. Si rende ben affetta la gioventù coi doni; ed accresce viemaggiormente di giorno in giorno il suo partito col rendersi affabile con tutti, promettendo meraviglie di se, principalmente screditando il re con nere calunnie.

Quando giudicò che giunto fosse il momento opportuno di far pubblico il suo disegno, attorniato da una truppa di satelliti entra di slancio nella pubblica piazza. Si sparge dovunque il terrore, ed egli s'inoltra sino al senato, siede sul trono, fa convocare i senatori a nome del re Tarquinio. Tutti vi accorrono con prontezza, gli uni già corrotti anticipatamente, gli altri per timore che non si ascrivesse loro a delitto l'essere assenti in una tale occasione; la maggior parte sorpresi e turbati da sì strano ed inaspettato avvenimento, e credendo che fosse già deciso della sorte di Servio. Allora Tarquinio prendendo a ragionare, rappresenta: « Che dopo la indegna morte di suo avo, Servio nato di madre schiava, ed egli pure schiavo, erasi impadronito del regno, mercè gl'intrighi di una femmina, senzachè

si osservasse, secondo il solito, l'interregno, nè si convocasse l'adunanza; senza aver presi i suffragi del popolo, nè avere aspettato il consenso e l'approvazione del senato. Che oltre alla bassezza de' suoi natali, e alla irregolarità del suo innalzamento al trono, quel re, protettore dichiarato di qualunque fosse nato come lui dalla feccia del popolo, avea preso ad odiare tutti quelli ch'erano di condizione civile: che avea tolte ai principali della città le loro terre per distribuirle alla più vile ciurmaglia. Che le gravezze e imposizioni dello stato, che per lo innanzi erano egualmente ripartite, aveale egli fatte cadere sui cittadini più ragguardevoli. Finalmente, che avea stabilito il censo al solo oggetto di esporre all'invidia la fortuna dei ricchi col manifestarla, e per aver sempre di che largheggiare co'suoi creati, cioè co'più vili e più meschini della città.

Servio, avuta contezza di quanto accadeva in senato, essendo sopravvenuto nel tempo stesso che Tarquinio seduto sul trono aringava: *E che dunque!* gridò di lontano tostochè lo ravvisò assiso sul trono, *e che dunque! tu osasti, o Tarquinio, essendo io vivo ancora, di adunare il senato, e sedere nel mio luogo?* Tarquinio con franca e altiera voce rispose » che occupava il posto di suo avolo, al quale avea più diritto un nipote che uno schiavo; che Servio avea abbastanza insultato sino allora ai suoi padroni, ed erasi abusato della loro pazienza. » I loro partigiani dall'uno e dall'altro canto

fecero grande schiamazzo; il popolo nel tempo stesso accorse in folla nel senato; e già sembrava non potersi altrimenti decidere la contesa, che colla forza.

Allora Tarquinio, vedendo ch'era d'uopo passare agli estremi, giovane e robusto come era, afferra il vecchio a mezzo il corpo, lo trasporta fuori dell'adunanza, e lo precipita dall'alto dei gradini, che davano nella piazza; quindi ritorna in senato. Servio tutto pesto della persona, e più morto che vivo, ritornava alla sua abitazione scortato da pochi uffiziali che pel timore non lo aveano abbandonato; ma appena arrivato alla parte superiore della strada detta Cipria, lo raggiunsero quelli che Tarquinio gli avea mandato contro e l'uccisero. Credesi, e la congettura è assai verisimile, che avesse dato quell'ordine per consiglio di Tullia. Ma è certo che ella accorse al primo romore, e passato sopra il suo cocchio la pubblica piazza, senza riguardo alcuno al decoro del suo sesso, e ai costumi di que' tempi, andossene in senato, chiamò ella stessa il marito, lo fece uscire, e fu la prima a salutarlo re. Tarquinio le comandò tosto di ritirarsi, e di non comparire sinchè durava il tumulto. Mentre faceva ritorno alla sua abitazione, giunta a capo della via Cipria, il cocchiere avendo piegato a diritta per andare al monte Esquilino, di repente soffermossi inorridito, e mostrò alla sua padrona il cadavere di Servio insanguinato. Tal vista non fece che

irritare e incrudelir Tullia viemaggiormente. Le furie vendicatrici di sua sorella e di suo marito, dice Tito Livio, terminarono in quel punto di sovvertirne la ragione; cosicchè obbliando non solo i sentimenti della natura, ma quelli pur anche dell'umanità, fece passare il suo cocchio sopra il corpo del defunto padre: per lo che fu dato a quella strada il nome di *Scellerata*. Rientrò ella in sua casa quasi in trionfo, sicura ormai di regnare, rallegrandosi seco stessa, e godendo del felice evento de' suoi misfatti. Sembrerebbero certamente incredibili tali orrori, qualora non si sapesse di che sia capace l'ambizione.

Servio Tullio avea regnato quarant'anni; e qualunque principe fossegli succeduto virtuoso ed onesto, avrebbe con difficoltà potuto eguagliarne la reputazione: tanto dolce e moderato n'era stato il governo. Tarquinio fu sì disumano che lo privò degli onori della sepoltura soliti rendersi ai re. La vedova Tarquinia potè soltanto condurlo alla tomba di notte con alcuni amici: e come se non fosse sopravvissuta al marito che per rendergli questi ultimi uffizj, uscì tosto di vita.

ARTICOLO SETTIMO

REGNO DI TARQUINIO IL SUPERBO.



Tarquinio governa da tiranno. Stringe amicizia coi Latini. Fa morire Turno Erdonio, che si opponeva a' suoi disegni. Conchiude un trattato coi Latini. Inalza il tempio di Giove Laziale. Fa guerra contra i Sabini, e toglie loro per inganno la città di Gabia. Tarquinio si serve della pace per attendere all'edifizio del Campidoglio. Libri delle Sibille. Bruto accompagna i due principi a Delfo. Carattere di questo Romano. Assedio di Ardea. Morte funesta di Lucrezia, motivo della espulsione dei re. Stato di Roma.

Tarquinio era salito sul trono (*An. R.* 2*o. av. G. C.* 532.) senza osservare alcuna di quelle leggi che sino allora erano state in uso presso ai Romani, e senzachè nè il popolo, nè il senato gli avessero conferita la sovranità (*Dionys. l.* 4. *p.* 244-246. *Liv. l.* 1. *c.* 49). La condotta corrispose a tali principj, e gli fece darè a tutta ragione il soprannome di *Superbo*: parola, che nella lingua latina accoppia l'idea di crudeltà a quella di orgoglio.

Sin dal principio del suo impero prese un'aria di fasto e alterigia non solo col

popolo, ma eziandio co' nobili, ch'erano stati favorevoli al di lui innalzamento. Cambiò tutta la disciplina dei re suoi predecessori; rovesciò i più saggi stabilimenti, e calpestando i diritti della equità, non s'attenne ad altre regole in tutte le sue azioni, che a quelle di un dominio arbitrario e tirannico. Scelse per sua guardia gli uomini più risoluti, che potè ritrovare o tra i Romani, o tra gli stranieri, armandoli di spada e di lancia. Costoro far doveano la sentinella di notte intorno al palazzo, accompagnar lui di giorno ovunque andasse, e vegliarne di continuo alla sicurezza. Egli compariva in pubblico assai di rado, nè mai in tempi determinati; teneva privati consigli co' suoi più fedeli amici, nè mai consultava il senato sopra verun affare. Non permettevano le guardie che alcuno se gli avvicinasse, quando non fosse stato chiamato; e quelli ch'erano ammessi alla sua udienza, anzichè essere accolti benignamente, altro non ritrovavano nel comparirgli dinanzi, che uno sguardo feroce, e parole minaccevoli, che gli atterrivano; cosicchè reputavansi felici, se pel timore ne uscivan netti.

Quando poi Tarquinio giudicò che il suo potere fosse abbastanza rassodato, subornò i più scellerati de' suoi confidenti per processare una gran parte de' cittadini più illustri, i quali avea divisato di far perire. Cominciò da quelli, a' quali gli era noto che niente caleva di lui, e che aveano di-

mostrato qualche dispiacere della morte di Servio. Si rivolse poi contra quelli che erano scontenti del nuovo governo; quindi attaccò i più ricchi di Roma, essendo le ricchezze un delitto sotto un tal principe. Facevasi dinunziare tutti coloro de' quali desiderava sbrigarsi, come rei di varie sorta di delitti, e principalmente di aver tramato insidie alla di lui persona: e sopra accuse per lo più insussistenti, e niente provate, altri condannava a morte, ed altri esiliava, impadronendosi di tutti i loro beni, e rilasciandone una picciola parte ai delatori. Parecchi de' principali cittadini di Roma, intimoriti da sì ingiusti processi, abbandonarono Roma; ed egli ne fece morire segretamente alcuni; altri furono strappati dalle loro case a forza; altri arrestati nella campagna e crudelmente trucidati, senzachè se ne potessero ritrovare i cadaveri. Con tali crudeltà e ingiustizie distrusse la miglior parte del senato, e per renderlo più dispregevole, affinchè più non ardisse di lamentarsi di non essere consultato in alcun affare, non volle mai riempierne il vuoto; facendo già allora Tarquinio di per se guerra e pace e trattati e alleanze, senza prender consiglio nè dal senato, ne dal popolo.

Con un editto proibì tanto in città quanto in campagna tutte le adunanze, dove quelli di una stessa curia, o dei villaggi circonvicini costumavano di ritrovarsi per celebrare feste e sagrifizj, per timore che i cittadini così insieme non formassero qual-

che trama contro di lui, o contro il governo. Oltre a ciò avea dovunque esploratori in copia, che destramente cacciavansi nelle compagnie e ne' circoli, per esser testimoni di quanto vi accadeva; e che sovente incominciavano i primi a sparlare del principe per meglio scoprire i sentimenti di ciascuno; nè tralasciavano tostó di riferire a capello ogni cosa al tiranno; e quelli a' quali incautamente fosse scappata qualche parola contro lo stato presente degli affari, erano irremissibilmente condannati alle pene più rigorose.

Comunque ne fosse ben assodata l'autorità, considerando Tarquinio che una potenza stabilita colla sola forza delle armi, in onta alle più sagre leggi, va soggetta a strane rivoluzioni, qualora non si sostenga coll'appoggio degli stranieri, contra lo scontento e i tumulti che insorger possono al di dentro, giudicò opportuno di procacciarsi l'alleanza d'uno de' principali del paese latino, che chiamavasi Ottavio Mamilio, al quale diede una sua figlia in isposa. Abitava questi in Tuscolo, e vi era costituito nella prima dignità per la splendidezza de' suoi natali, vantandosi di trar origine da Telegono figlio di Ulisse e di Circe. Passava d'altronde per abilissimo nell'arte militare, e capacissimo per condurre un'armata. Questa parentela gli fece contrarre amicizia, e corrispondenza con quanti uomini potenti e ragguardevoli v'erano tra i Latini.

Argomentando pertanto di trar validi soccorsi da loro, procurò di portare la guerra contra i Sabini che aveano scosso il giogo dopo la morte di Servio, e a tale oggetto convocò un' adunanza delle città latine in Ferentino. Tutti i deputati vi si recarono assai per tempo nel giorno prefisso, e Tarquinio si fece attendere sino alla sera. La maggior parte de' deputati si chiamarono offesi di tale ritardo. Ma principalmente quello di Aricia, di nome Turno Erdonio, uomo possente per ricchezze ed amici, declamò impetuosamente contra Tarquinio, manifestandone il fasto e la arroganza, per molti tratti della sua condotta, e in particolare pel disprezzo che dimostrava dell' adunanza, alla quale non interveniva dopo averla egli medesimo convocata. Mentr' egli parlava, arrivò Tarquinio. Si fece tosto un profondc silenzio, e tutti i deputati alzaronsi per salutarlo. Cominciò il re a scusarsi del suo ritardo adducendo per motivo l' aver dovuto come arbitro dar giudizio d' un litigio tra un padre ed un figlio, che sino a quel punto lo avea trattenuto. *Un tale arbitrio*, ripigliò Turno, *per se non dee durar tanto: quando un figlio ricusa di ubbidire al padre, si punisce.* Ciò dicendo ritirossi dall' adunanza, e siccome era già tardi, fu questa rimessa al dì susseguente.

Non essendo Tarquinio d' indole sì tranquilla da soffrire l' oltraggio, forma tosto un progetto di vendetta, che non sarebbe

caduto ad altri in pensiero. Gli riesce di corrompere a forza di danaro i dimestici di Turno, che ne conducevano l'equipaggio, e gl'induce a permettere che si portino armi di notte nella casa dove alloggiava il loro padrone, e a riporle destramente tra il suo bagaglio, il che fu eseguito con prontezza, e senza romore.

Nel giorno susseguente sul far dell' alba Tarquinio chiama a se i deputati per un affare premuroso, e di somma importanza. Dà loro ad intendere, che per una particolare provvidenza degli Dei era egli la sera innanzi giunto sì tardi all'adunanza, mentre il suo ritardo avea a tutti loro salvata la vita. Che Turno avea formata la trama di scannare tutti i deputati per impadronirsi colla loro morte di tutto il paese latino: che avrebbe nel dì precedente eseguito il suo malnato disegno, se colui, che più gli premeva di uccidere, non avesse indugiato a venire. Che appunto pel dispiacere di aver fallito il suo colpo, se l'avea presa sì bruscamente contro di lui; ma che non era che differito l'orrendo attentato. Ch' ei non dubitava che fosse per recarsi nel giorno susseguente all'adunanza coi congiurati armati, mentre sapeva che raccolte si erano armi nella casa di lui; che intanto era non meno agevole che importante chiarirsi del fatto, e quindi pregavali di accompagnarlo alla casa di Turno.

Il carattere impetuoso di Turno, il discorso che avea tenuto la sera innanzi,

l' indugio di Tarquinio, che poteva aver fatto differire la esecuzione del progetto, tutto ciò rendeva la cosa assai verisimile. Partono dunque i deputati con qualche propensione a credere il fatto, ma determinati di non prestar fede che alla testimonianza degli occhi loro, e alla vista e al tocco delle armi. Arrivati all' alloggio, le guardie circondano Turno, che il romore aveva destato. Si fruga per tutta la casa, e se ne traggono fuori le arme nascoste. A tal vista non più si dubita, che non sia vera la congiura. Tosto si convoca l'assemblea, e vi si conduce Turno incatenato. La vista delle armi, ch' erano state poste in mezzo alla sala, eccitò una sì grande indignazione, che senza voler udire l' accusato, spaventati e tremanti i deputati pel pericolo che credevano di aver corso, lo condannarono a morte. Egli fu giustiziato all' istante, precipitandolo in un abisso, dove fu sepolto vivo.

Un momento di riflessione e di esame fatto, dirò così, a sangue freddo, avrebbe immantinente sventato quel vano fantasma di congiura, e scoperta appieno la calunnia, per mille contraddizioni manifeste che dovevano colpire i meno avveduti; ma la passione cieca e sorda non vede e non ode, e chiude ogni adito alla ragione e alla verità.

Fu Tarquinio lodato in piena adunanza pel servigio importante che avea renduto a tutta la nazione, salvando i capi delle

città da un pericolo così grave ; e in premio della sua calunnia fu riconosciuto sovrano di tutto il paese , colle stesse condizioni e cogli stessi onori che Tarquinio suo avolo e Servio lo erano stati prima di lui.

Divenuto Tarquinio con questa deliberazione pacifico possessore dell' impero latino (*Dionys. l. 4. p. 250*), mandò deputati ai Volsci ed agli Ernici per trarli nella sua alleanza ed amicizia ; ma tra i Volsci, i soli Ecetrani e gli Anziati ne accettarono le offerte ; migliore fu la convenzione degli Ernici , e tutti entrarono nella lega.

Per assicurare queste nuove alleanze, propose Tarquinio di assegnare un tempio, che fosse comune ai Romani, alle città latine, e agli Ernici , affinchè ogni anno uniti tutti nel luogo medesimo , potessero essere a parte degli stessi sagrifizj, mangiare insieme, e trattare dei loro affari comuni. Il progetto del principe fu ricevuto con applauso da tutti que' popoli , e fu scelto a tale oggetto un monte , che domina la città di Alba , e che giace pressochè nel centro del Lazio. In questo luogo , dove Giove fu poi onorato sotto il nome di *Laziale* , Tarquinio comandò che si offerissero sagrifizj a nome dei Romani , e di tutte le città latine ; che si facessero mercati e banchetti per mantenere l'unione e la corrispondenza tra tutte quelle nazioni. Quarantasette popoli diversi trovavansi in que' giorni festivi , che furono poi sempre celebrati con particolare esat-

tezza, e chiamati *Ferie Latine*. La festa sotto Tarquinio non durava che un solo giorno. Ne fu aggiunto un secondo dopo la espulsione dei re, un terzo dopo la ritirata del popolo sul monte Sacro, un quarto finalmente sotto la dittatura di Cammillo, quando furono sedate le contese vertenti tra il senato ed il popolo intorno al consolato.

È cosa degna di osservazione, che i consoli non incominciavano la guerra, nè andavano al governo delle provincie, senza aver prima visitato il tempio di Giove Laziale, e celebrate le ferie latine; le quali eglino stessi intimavano pe' giorni che erano loro a grado.

Quanto re ingiusto in pace, altrettanto fu Tarquinio buon generale in guerra; e avrebbe in tal punto eguagliata la stima de' suoi predecessori, se gli altri non pochi suoi difetti non avessero oscurato lo splendore delle sue virtù, e delle sue azioni guerriere (1). Più sicuro che per lo innanzi della sua autorità, dopo aver rinnovato i trattati colle città latine, determinò di marciare contra i Sabini, e principalmente contra i Volsci, che avevano ricusato di entrare nella confederazione accettata dai Latini, e che aveano depredate le terre di Roma. Diede battaglia a questi ul-

---

(1) *Nec ut injustus in pace rex, ita dux belli pravus fuit. Quin ea arte aequasset superiores reges, ni degeneratum in aliis huic quoque decori offecisset.* Liv.

timi sui confini dei loro stati, e ne fece strage, e messo il rimanente dell' esercito in fuga gli astrinse a rinchiudersi in Suessa Pomezia, una delle loro città più forti; ma avendola egli assediata, dopo una lunga e vigorosa resistenza la prese di assalto. Padrone dalla città fece passare a fil di spada tutti que' che si trovarono colle armi alla mano. Il bottino fu abbondante. Ne mise in serbo la decima parte, destinandola alla fabbrica del Campidoglio.

Maggior difficoltà incontrò egli per impadronirsi di Gabia, città dei Latini, dalla quale fu finalmente costretto a levare l'essedio (*Dionys. ibid. p. 252-257. Liv. c. 53-55*). Era questa cento stadj lontana da Roma, sulla strada che conduceva a Preneste. Ma egli non rinunziò alla speranza di prenderla, e solamente non potendo riuscirvi colla forza, ricorse all'inganno. Sesto, il maggiore de'suoi tre figli (1), di concerto con suo padre si ritirò in Gabia, lamentandosi della crudeltà di Tarquinio, ch'egli non potea più tollerare, e deplorando la sua disgrazia in una maniera capace di commuovere i cuori più duri. Disse loro: « che esposto a perdere ad ogn'istante la vita per mano di suo padre, ed essendosi sottomesso a stento al di lui furore, era venuto a cercare presso di loro un asilo. Che se ricusassero di accoglierlo, sarebbe andato di città in città sin che avesse ritrovato un po-

(1) *Secondo Tito Livio era egli il minore.*

polo, che sapesse difendere i figli contra la crudeltà dei loro padri. Che forse non sarebbe disutile a quelli che si compiacessero di prenderlo sotto la loro protezione.» Riguardando il di lui arrivo que' di Gabia come un favore particolare del cielo, cortesissimamente lo accolsero, lo ricolmarono di onori, e lo ammisero a tutti i loro consigli. Quando trattavasi di qualunque altro affare, egli si faceva un dovere di stare al giudizio de' Gabiani, che doveano essere molto più intendenti de' loro affari, che non lo fosse uno straniero come lui; ma in riguardo alla guerra contra i Romani, siccome conosceva perfettamente le forze dei due popoli, e sapeva quanto fosse odiato e aborrito suo padre dai Romani, non dissimulava di reputarsi più che gli altri acconcio a parlarne. Gli riuscì in fatti d'indurre i principali dei Gabiani ad abbracciare il suo parere, e fu stabilita contra i Romani la guerra; ed essendo stato egli stesso spedito alla testa di un grosso distaccamento per mettere il guasto alle terre dell'inimico, se ne ritornava sempre carico di un bottino considerabile. Seppe così bene cattivarsi la confidenza dei Gabiani, che lo elessero per loro duce. Sotto la di lui condotta uscirono sempre vittoriosi dai combattimenti ch' ebbero coi Romani. Sì fortunati eventi lo rendettero independente in Gabia poco meno che lo fosse Tarquinio in Roma.

Vedendo finalmente Sesto giunto il mo-

mento opportuno di raccorre il frutto di tante astuzie e frodi, mandò senza saputa dei Gabiani a informare suo padre della sua situazione, e per sapere da lui che far si dovesse. Tarquinio, per non confidare apertamente al messo gli ordini che volea dare al figliuolo, menalo in un giardino, in cui eravi gran copia di papaveri; e passeggiandovi in aria pensosa e melanconica abbatte con una bacchetta, che ha in mano, le teste dei papaveri più alti, e dopo essere andato e tornato più volte per que' viali, congeda il corriere senz' altra risposta (1). Sesto non durò gran fatica a comprendere la intenzione del padre; e perciò fece morire sotto varj pretesti quelli che in Gabia aveano più autorità, e divenutone il padrone coll' abbattere crudelmente tutte le teste, la diede finalmente in mano al re dei Romani.

Aspettavansi i Gabiani il trattamento più duro e più inumano; ma per loro fortuna s'ingannarono. Tarquinio non fece morire, nè esiliare alcuno di loro, nè gli tolse i beni, e le dignità. Parve che si dimenticasse del suo carattere per assumere quello di re; e radunati i Gabiani, dichiarò ch'era pronto a restituir loro i poderi e la città. Si portò in tal guisa per assicurarsi viemaggiormente l'impero di Roma col mezzo

---

(1) *Trasibulo di Mileto aveva un tempo dato lo stesso consiglio a Periandro tiranno di Corinto, e in una maniera somigliantissima.*

loro; ben persuaso che la fedeltà di quei popoli conquistati, trattandoli con tanta clemenza, fosse per l'avvenire il suo più fermo sostegno, e che pieni di gratitudine avrebbongli dato ajuto per mantenersi egli e i suoi figli sul trono. Dovea sino dal principio trattare in tal foggia i Romani, e non avrebbe avuto bisogno di forze straniere contra i suoi sudditi; ma non potea capire, che l'amore dei popoli è il più fermo sostegno del trono (1).

Affinchè i Gabiani non avessero di che temere per l'avvenire, e riguardar potessero come sicura e durevole la grazia che loro accordava, volle scrivere di sua mano le condizioni, colle quali riceveali sotto la sua protezione ed amicizia; e prima di uscire dall'adunanza confermò sin d'allora il trattato di alleanza con un giuramento solenne sopra le vittime che si sagrificarono. Abbiamo tuttora, dice Dionigi d'Alicarnasso, il trattato di Tarquinio con quelli di Gabia, e vedesi nel tempio di Giove Fidio, che i Romani appellano *Sanctus* (2); ed è uno scudo di legno coperto del cuojo del bue che fu immolato dopo i giuramenti. Sopra il cuojo si leggono scritti in caratteri antichi gli articoli del trattato. Ciò fatto, creò Sesto, suo primogenito, re di Gabia, e ritornossene a Roma colle truppe. Diede

(1) *Regi unum est inexpugnabile munimentum, amor civium.* Senec. de clem. l. 1. c. 19.

(2) Secondo altri *Sancus*. o *Sangus*.

poi con pari titolo ad Arunte la città di Circeio, e a Tito quella di Signia.

Sciolto Tarquinio, almeno in parte, dalle cure della guerra, si applicò a compiere le opere che il suo avolo avea lasciate imperfette (*Dionys. p. 246. Liv. c. 55.*). Intraprese di prolungare sino al Tevere gli smaltitoi sotterranei, per lo scolo delle acque ed immondezze della città; i quali solamente erano cominciati, e di circondare di portici, sotto i quali si stesse a coperto, l'anfiteatro innalzato da Tarquinio Prisco; opere cui la magnificenza stessa del secolo di Augusto, come dice espressamente Tito Livio (1), avrebbe potuto appena eguagliare. Costarono esse assai caro al popolo minuto; mentre Tarquinio, quanto crudele altrettanto avaro, lo pagava malissimo, e lo trattava con somma asprezza. Quelli principalmente che furono impiegati a scavare i canali sotterranei, ebbero molto a soffrire, e ne riportarono malattie mortali cagionate dalla infezione delle acque stagnanti.

L'impresa principale e più importante di lui fu la erezione del tempio di Giove per adempiere il voto dell'avolo (*Dionys. l. 4. p. 257-259. Liv. l. 1. c. 55.*). Aveva questi nell'ultima battaglia, che diede ai Sabini, promesso a Giove, a Giunone, a Minerva d'innalzar loro de' tempj, se col loro soccorso riportava la vittoria. Credendo di es-

(1) *Quibus duobus operibus vix nova haec magnificentia quicquam adaequare potuit.*

sere stato esaudito, aveva già con immenso travaglio riempiuto di terra tutt'i contorni del monte Tarpeo, ch'era assai dirupato, ed agguagliato il terreno, sopra cui divisava di edificare; ma la morte gl' impedì il proseguimento dell' opera. Avendo Tarquinio destinato per tal costruzione le decime ch'erasi riserbate nella conquista di Suessa Pomezia, fece venire dalla Etruria un gran numero di operai per cominciare l'impresa. Fu poi costretto ad impiegarvi anche le mani dei cittadini; e quantunque fosse quella per loro una troppo gravosa aggiunta di travaglio, non lamentavansi di esser sopraccaricati, ambiziosi dell' onore di ergere colle loro mani i templi degli Dei (1). È molto bello nei pagani un tal sentimento di religione, e deve coprir noi di confusione e rossore.

Hanno gli storici illustrata la fondazione di quel tempio con parecchi prodigi, i quali tutti prenunziano la futura grandezza dell'imperio romano (*Dionys. l. 3. p. 202, Liv. l. 3. c. 55.*). Si durava fatica a sapere in qual parte del monte si dovessero scavare le fondamenta, poichè più Dei vi avevano altari, i quali era d'uopo trasportare altrove per far luogo al nuovo edifizio. Gli auguri presero il partito di consultare ciascuno di quei numi l'uno dopo l'altro, e

(1) *Qui cum haud parvus et ipse militiae adderetur labor, minus tamen plebs gravabatur, se templa deûm exaedificare manibus suis.*

di non por mano ai loro altari se prima non ne avessero avuto il consenso. Acconsentirono tutti i numi, che fossero altrove trasportati i loro altari; solo il dio Termine, e la dea della Gioventù inflessibili alle preghiere degli auguri, ricusarono di cedere il luogo. Da ciò argomentarono gli auguri, che si sarebbero mantenuti sempre inalterabili i confini dell'impero, e che Roma avrebbe conservata una florida gioventù, e un sempre nuovo vigore. Le due divinità pertanto ebbero luogo nel ricinto del tempio. Dionigi d'Alicarnasso pone questo avvenimento sotto Tarquinio Prisco, e Tito Livio sotto Tarquinio il Superbo.

Mentre si scavava la terra per gettare le fondamenta di quel superbo edifizio, accadde un altro prodigio assai sorprendente (*Dionys. l. 4. p. 257. Liv. c. 55.*). Ritrovossi la testa di un uomo così fresca, e tinta di sangue vermiglio, come se poc'anzi fosse stata recisa. Tarquinio attonito a tale avventura, cessar fece immantinente il travaglio per consultare gl'indovini. Il più abile di loro ch'era etrusco, dopo aver consultati gli auguri, rispose ai deputati: *Romani, dite pure a' vostri cittadini, essere volontà dei destini che il luogo, in cui si è ritrovato quel capo, sia un giorno la capitale dell'Italia.* D'allora in poi quel colle, chiamato dapprima il monte di Saturno, poscia il monte Tarpeo, fu detto *Capitolium* dalla parola *caput*, che significa testa.

Tarquinio animato da nuovo fervore per

ta *(* risposta, ripigliò l'opera, ed avanzolla considerabilmente; ma non potè mandarla a termine per essere stato scacciato da Roma appunto quando era per compierla. Il tempio non ricevette la sua ultima forma, che nel terzo anno del governo consolare. Fu eretto sulla cima del monte: era lungo dugento piedi, e largo quasi altrettanti. Ben si può formarne un'idea, dice Dionigi d'Alicarnasso, osservando quello che fu edificato al tempo de' nostri antenati sulle fondamenta del primo, ch'era stato consunto dal fuoco, non essendo diverso dall'antico che nella ricchezza e magnificenza degli ornamenti. Comunque il ricinto del luogo fosse principalmente dedicato a Giove, nulladimeno comprendeva due altri templi o cappelle sotto lo stesso tetto, l'una delle quali era consacrata a Giunone, e l'altra a Minerva; nel mezzo v'era quella di Giove. La facciata del Campidoglio, dice Dionigi d'Alicarnasso, parlando di quello ch'era stato riedificato, è rivolta al mezzodì, e domina la gran piazza di Roma. Dalla parte della gran facciata vi sono tre ordini di colonne: le parti laterali non ne hanno che due. Si ascende al tempio per una scala di cento gradini larghissimi, distanti notabilmente l'uno dall'altro.

Recar dee maraviglia, considerando il Campidoglio edificato da Tarquinio, il vedere ormai tanta magnificenza, e tanto gusto per l'architettura in una città non molto antica, e che era stata pressochè sempre in

guerra. Sembra che Roma, a giudicarne dalla grandezza de' suoi progetti e delle sue imprese, sin d'allora si reputasse destinata ad essere la capitale e la padrona del mondo. Infatti esaminandone la condotta e la politica, tanto in guerra quanto in pace, si comprenderà che ogni cosa mirava a questo scopo, non già con antivedimento dell'avvenire, (e donde avrebbe ella tratto una tal cognizione?) ma per un certo istinto, e segreto presentimento, o a parlare più giustamente, per una prudenza superiore, che le inspirava, senzachè ella se ne accorgesse, l'arbitro supremo degli stati e degli imperi, quegli che per l'eseguimento dei suoi disegni particolari ne dirigeva tutti i passi, e le faceva scegliere in ogni occasione i mezzi più acconci a stabilire ed accrescere la sua potenza.

È cosa degna di osservazione, che tutti in generale gli storici profani attribuiscono la grandezza e potenza dei Romani ad una protezione divina, dichiaratasi in loro favore in un modo singolare ed evidente. Infatti è forse cosa naturale, che sette re l'un dopo l'altro diversi di patria e di famiglia, e sovente di carattere del tutto opposto, si applichino costantemente a seguire le stesse mire di politica, e gli stessi principj di governo? È mestieri però eccettuare l'ultimo Tarquinio in molti punti. In qual altra storia si può ritrovare un esempio di pari uniformità? La sperienza di tutt'i secoli e di tutte le nazioni non c'in-

segna che il successore si compiace di disfare quanto il suo predecessore ha stabilito, e che ciascun principe ha le sue idee, le sue maniere, le sue fantasie? Ma in Roma vediamo un sistema, che gli stabilimenti diversi dei re, i quali tutti tendono allo stesso oggetto, non fanno che rassodare e perfezionare.

Non già che in molte cose non vi fosse qualche frivolezza e difetto nel governo romano, come sarebbe la servile dipendenza dagli aruspici e dagli auguri; la cieca credulità pegli oracoli più oscuri, pei presagi, pegl' incontri fortuiti, pe' sogni, pe' libri delle sibille, de' quali son per parlare, e mille altre puerilità di tal tempra; ma tutto ciò non impediva che gli affari principali dello stato non fossero condotti con prudenza straordinaria.

I libri sibillini furono portati in Roma sotto di questo regno (*Dionys. l. 4. p. 259*). Una femmina sconosciuta e straniera presentossi al re, e si offerse di vendergli nove volumi degli oracoli delle sibille. Ricusando Tarquinio di darlene il richiesto denaro; ella ne bruciò tre, e ritornò qualche tempo dopo a presentargli sei altri a quel prezzo medesimo che dianzi esigeva per tutti nove. Fu trattata da scimunita, e con disprezzo se ne rigettò la proposizione. Ella ne bruciò tre altri, e ricomparendo innanzi al re, lo avvertì che avrebbe gettati al fuoco i tre ultimi, se non le si dava la somma sin dapprincipio richiesta. Sorpreso Tarquinio della

fermezza di quella donna, chiamò a se gli auguri, i quali risposero che i rimanenti libri erano superiori ad ogni prezzo. La donna all'istante n'ebbe il valore, raccomandò che si prendesse di essi tutta la cura, e tosto disparve.

Tutto ciò sembra per verità una invenzione di Tarquinio per abbagliare il popolo, e far ritrovare nei libri delle sibille quanto gli fosse a grado pel governo, siccome in progresso parecchi esempi comprovano. Checchè ne sia, è certo che il re fidò la costodia di questo nuovo tesoro a due nobili, e sotto i loro ordini stabilì due pubblici ufiziali per invigilare alla conservazione di esso. Ma poichè Roma scosse il giogo de' re, la repubblica prese più sollecita cura di que' libri misteriosi. Li fece chiudere in un' urna di marmo, che fu riposta sotto una volta del Campidoglio, e confidata ad alcuni ministri eletti per custodirla. Due soli furono costoro per lungo tratto di tempo; ma vennero accresciuti sino al numero di dieci l'anno 387 di Roma, e finalmente Silla volle che ve ne fossero quindici. Erano questi i soggetti più ragguardevoli per nobiltà, e a tale oggetto erano esenti da tutti gl' impieghi gravosi. Consultavansi questi libri per ordine del senato, qualunque volta sollevavansi sedizioni nella repubblica, si fosse fatta qualche perdita considerabile in guerra, o al sopravvenire di qualche pestilenza, od altro morbo contagioso, o accadendo prodigi, i

quali sembrassero presagire grandi sventure. Nell'incendio del Campidoglio, accaduto al tempo delle guerre di Mario e Silla, perirono i libri sibillini col tempio, ov'erano custoditi. Ne fu considerata la perdita come una delle maggiori che potesse far la repubblica, e s'inviarono messi in tutte le provincie dell'impero, e a tutti i re vicini alleati per cercare tutti gli oracoli delle sibille che si potessero ritrovare; e se ne fece una raccolta per consultarla all'uopo, come per lo innanzi.

Non vi è cosa più oscura e più incerta di tutto ciò che raccontasi delle sibille. Chiamavansi così certe donne, le quali pretendevano di essere inspirate da Dio, e di predir l'avvenire. Non si sa precisamente il tempo in cui incominciarono a comparire, nè il loro numero. Varrone ne contava dieci, delle quali le più celebri sono quelle di Delfo, di Eritrea, di Cuma nell'Eolide, *Cumaea*, di Cuma in Italia, *Cumana*. Congetturasi che quest'ultima abbia presentato a Tarquinio una raccolta delle predizioni di parecchie sibille. I sentimenti dei Padri intorno a queste femmine sono divisi. La maggior parte hanno creduto che fossero inspirate dal demonio; alcuni da Dio stesso, in premio della loro virginità: la quale opinione è poco verisimile. Non si dubita che sieno apocrifi gli otto libri delle sibille che ancora ci restano. La segretezza profonda, ond'erano tenuti rinchiusi i libri delle sibille, e checchè vi aveva qualche

relazione, dava motivo a quelli che li custodivano, d'inventare le predizioni che più loro piacevano. Abbiamo già veduto nella Storia antica, che quelli, che si opponevano al ristabilimento di Tolomeo Aulete sul trono di Egitto, aveano inventato di lor capriccio un oracolo della sibilla, che gli era manifestamente contrario. Cesare, trasportato dalla passione di esser eletto re, fece sparger voce tra il popolo (*Plut. in Caes. p. 735*), che nei libri delle sibille stava espressamente registrato: *Che il regno dei Parti sarebbe dai Romani conquistato, quando questi sotto la condotta di un re vi portassero la guerra; ma che altrimenti non vi sarebbero entrati giammai.* Quindi cotesti libri erano un mistero politico, del quale servivansi quelli che dominavano, per guidare il popolo con una falsa apparenza di religione. Ritorniamo a Tarquinio.

Intorno a questo tempo accadde nella reggia un prodigio (uscì d'improvviso un serpente da una colonna di legno), per cui il re agitato da grande inquietudine d'animo mandò a consultare l'oracolo in Delfo (*Dionys. l. 4. p. 264. Liv. l. 1. c. 56*). Ei giudicò di non dover affidare una tal commessione che a' suoi due figli Tito ed Arunte, e questi dimandarono per compagno di viaggio Bruto loro cugino. Siccome costui farà frappoco un gran personaggio nella nostra storia, è necessario farlo conoscere.

Bruto ebbe per padre M. Giunio, che

traeva origine da uno dei compagni di Enea, e che per un merito singolare si distingueva tra i Romani. Sua madre era Tarquinia, figliuola del re Tarquinio Prisco. Egli ricevette una educazione felice, che formò i suoi costumi secondo il genio della nazione. Era dotato di molto spirito, e di gran talento per tutte le belle arti; ma vedendo che Tarquinio avea fatti morire parecchi de' più ragguardevoli cittadini di Roma per impadronirsi delle loro spoglie, tra gli altri suo padre Giunio, ed il fratello maggiore, determinò di niente lasciare nella sua persona e ne'suoi beni, che risvegliar potesse il timore, o l'avarizia del principe, e di cercare nel disprezzo quella sicurezza che non poteva attendere dalle leggi e dalla giustizia. Pertanto s' infinse stupido ed insensato, studiandosi di comparir tale nel portamento, e in tutte le maniere; si lasciò spogliare di tutte le sue facoltà senza mormorare, e divenne il zimbello della corte; la qual cosa gli fece dare il soprannome di Bruto, siccome ad un imbecille. Egli lo ricevette con gioja per occultare sotto l' obbrobrio di tal nome il liberatore del popolo romano, che non era ancora il tempo opportuno di far comparire (1).

---

(1) *Neque in animo suo quicquam regi timendum, neque in fortuna concupiscendum relinquere statuit: contemptu tutus esse, ubi in jure parum praesidii esset. Ergo ex industria factus ad imitationem stultitiae, cum se suaque praedae esse regi sineret, Bruti quoque haud abnuit cognomen, ut sub ejus obtentu cognominis*

I due principi condussero Bruto seco loro a Delfo, non tanto per aver compagnia, quanto per ricrearsi nel cammino colle sue stravaganze e follie. Giunti che vi furono, presentarono tosto tutte le foro offerte ad Apollo, e motteggiarono Bruto, perchè altro non gli avesse offerto, che un bastone. Era questo una canna, che di nascosto avea egli fatta forare, ed in cui stava appiattata una verga d'oro, simbolo del suo carattere, e della sua mente. Compiuta che ebbero i figli di Tarquinio la loro commessione, e ricevuta la risposta sopra l'oggetto della loro ambasceria, s'invogliarono di sapere, qual di loro fosse destinato a regnare. *Colui*, rispose l'oracolo, *che primo bacierà sua madre.* Convennero tra loro i Tarquinj di tener molto segreta la cosa, per impedire che Sesto loro fratello, il quale era rimaso in Roma, non ne fosse informato, ed escluderlo in tal maniera dalla corona; e s'avvisarono di tirare a sorte chi di loro giunti in Roma, fosse per baciar primo la madre. L'evento diede a conoscere che lo stupido Bruto aveva meglio inteso l'oracolo; poichè gettandosi a terra, v'impresse un bacio, persuaso che essa fosse la madre comune di tutti gli uomini. Ritornati in Roma ritrovarono che già era incominciata la guerra contra i Rutuli.

Tarquinio formò l'assedio di Ardea, ca-

---

liberator ille populi romani animus latens opperiretur tempora sua. Liv.

pitale dei Rutuli, situata tre miglia lontano dal mare e venti miglia da Roma, col pretesto che avesse dato ricovero ai Romani, da lui esiliati, e ne procurasse il ristabilimento; ma di fatto, perchè era dessa la città più ricca del Lazio, le cui ricchezze premevagli di possedere, avendone un sommo bisogno per supplire alle spese esorbitanti delle sue fabbriche (*Liv. l. 1. c. 56-60. Dionys l. 4. p. 261-277*). Il re in questa piazza trovò maggior resistenza che non si credeva, e l'attacco che a principio era stato vivissimo, si rallentò a poco a poco. Nell' ozio di un assedio, che già da gran tempo durava, e che Tarquinio non rinforzava più con tanto vigore, i principi suoi figli passavano il tempo in conviti, e divertimenti; poichè Ardea non era lontana da Roma che sei o sette leghe.

Mentre un giorno cenavano in casa di Sesto Tarquinio con Collatino marito di Lucrezia, cadde la conversazione sopra il merito delle loro mogli, e ciascuno ricolmava di lodi la sua. *A che tante ciarle*, disse Collatino, *se già in poco tempo, qualora il vogliate, convincer vi potete co' vostri occhi quanto Lucrezia sopravanzi tutte le altre? Siamo giovani, montiamo a cavallo; andiamo tosto a sorprenderle. Certamente non vi ha mezzo più per decidere la nostra contesa, che lo stato in cui le troveremo visitandole inaspettati.* Avean già bevuto de' gran bicchieri, ed erano alticci. *Andiamcene, partiamo*, gridano tutti ad una

voce. Montano a cavallo, e ben presto giungono a Roma, dove ritrovano le principesse mogli dei giovani Tarquinj che unite a lieta brigata sollazzavansi gozzovigliando. Quindi vanno a dirittura a Collazia, dove videro Lucrezia in una situazione assai diversa. Chiusa colle sue donne di camera, stava travagliando in lavori di lana, nella più segreta parte della casa. Di unanime consenso le aggiudicano la vittoria. Ella accolse i suoi ospiti con tutta la gentilezza ed urbanità.

La virtù di Lucrezia anzichè inspirare rispetto, eccitò nel cuor di Sesto Tarquinio, principe corrottissimo, una passione violenta e detestabile. Egli tornò pochi giorni dopo in Collazia, ed avendo tentati indarno tutti i mezzi di sedurla, le protestò finalmente che non solo l'avrebbe scannata, ma che inoltre, per farle perdere colla vita l'onore, ucciso uno schiavo, glielo avrebbe posto a lato nel suo stesso letto. La costanza di Lucrezia, che avea resistito al timor della morte, non potè superare quello dell'infamia; ed il giovane principe, espugnato il muliebre decoro, se ne ritornò indietro come in trionfo (1).

Vinta nel dì susseguente Lucrezia dal dolore e dalla disperazione, mandò la mattina a pregare suo padre e suo marito che si recassero a lei sollecitamente, condu-

---

(1) *Quo terrore cum vicisset obstinatam pudicitiam velut victrix libido, profectus inde Tarquinius ferox, expugnato decore muliebri.* Liv.

cendo seco loro ciascuno un amico fedele. Essi vi andarono prontamente accompagnati l' uno da Valerio (questi divenne poi celeberrimo sotto il nome di Publicola), e l'altro da Bruto. Non si tosto l'afflitta donna li vide entrare, che uscì in un dirottissimo pianto, e chiesta dal marito se stesse bene : *Ah! troppo ci manca*, diss' ella, *mentre qual bene rimane ad una femmina che abbia perduto l' onore? Sì Collatino, un temerario ha violato il tuo talamo. Ma se il mio corpo è colpevole, questo cuore è innocente, e ne sarà la morte una pruova. Soltanto giuratemi, che non lascerete l'adultero impunemente fastoso del suo delitto. Sesto Tarquinio è colui che nella precedente notte, ospite perfido, o piuttosto crudele nimico, armata mano mi ha violentata, e di qui è partito esultante d' una gioja per me funesta, ma più funesta per lui, purchè voi non perdiate il coraggio* (1). Tutti le promisero di prenderne vendetta, e procurarono nel tempo stesso di consolarla, facendole conoscere che pecca la mente, non il corpo; e che non v'era colpa, dove non vi era consenso. *Lascio*, ripigliò Lucrezia,

---

(1) *Adventu suorum lacrymae obortae: quaerentique viro, Satin salvae? Minime, inquit. Quid enim salvi est mulieri, amissa pudicitia? Vestigia viri alieni, Collatine, in lecto sunt tuo. Ceterum, corpus est tantum violatum, animus insons: mors testis erit. Sed date dextras fidemque, haud impune adultero fore. Sextus est Tarquinius, qui hostis pro hospite priore nocte vi armatus, mihi sibique, si vos viri estis, pestiferum hinc abstulit gaudium.* Liv.

lascio a voi giudicare qual castigo si meriti Sesto: quanto a me, comunque mi dichiari senza colpa, non mi libero dalla pena; niuna donna impudica potrà prendere esempio da Lucrezia per sopravvivere al suo disonore (1). E ciò dicendo, s' immerge nel petto un pugnale, che sotto la veste teneva nascosto. Il padre ed il marito di lei gettano un alto grido. Ma Bruto senza perder tempo a sparger lagrime inutili, tratto dal seno di Lucrezia il pugnale grondante di sangue, e tenendolo alto: *Giuro*, disse, *per questo sangue sì puro e sì casto prima dell' oltraggio di Tarquinio, e chiamo voi in testimonio, o sommi Dei, che colla mano armata di ferro e di fuoco ne prenderò vendetta sopra il tiranno, sopra la moglie di lui, e sopra tutta quell' abbominevole schiatta; e che non soffrirò che alcuno quind'innanzi regni in Roma.* Porge poi il pugnale a Lucrezia e a Valerio, ch' erano attoniti di ritrovare in Bruto una presenza di spirito e una elevatezza di coraggio non più veduta in lui, e tutti fecero lo stesso giuramento.

Questo fu quasi il segno di una generale sollevazione. La vista del corpo di Lu-

---

(1) *Dant ordine omnes fidem: consolantur aegram animi, avertendo noxam ab coacta in auctorem delicti. Mentem peccare, non corpus; et unde consilium abfuerit, culpam abesse. Vos, inquit, videritis quid illi debeatur: ego me, etsi peccato absolvo, supplicio non libero, nec ulla deinde impudica Lucretiae exemplo vivet.* Liv.

crezia portato, ancor tutto intriso di sangue, nella piazza di Collazia, cagiona un dolore universale, ed eccita gli animi alla vendetta. Corre tosto la gioventù a prender le armi, Bruto dopo aver posto guardie alle porte della città per impedire che Tarquinio non fosse informato di quanto era accaduto, marcia con que' giovani verso Roma. Questa truppa di armati cagionò immantinente un gran tumulto e una grande costernazione nella città; ma quando se ne videro alla testa i più ragguardevoli e reputati cittadini, si calmarono gli animi. Convocò tosto l' araldo il popolo per ordine di Bruto, che qual capitano delle guardie (*tribunus celerum*) ne avea l' autorità; e gli tenne un discorso non più da uomo insensato quale avea sin allora affettato di comparire. » Raccontò quanto era accaduto in Collazia; la scelleraggine di Sesto Tarquinio; la sorte infelice della casta Lucrezia; il suo tragico fine; l' inconsolabil dolore di un padre, meno commosso dalla morte della figlia, che da ciò che n' era stato la cagione. Richiamò poscia alla memoria i delitti dello stesso Tarquinio; l' avarizia, l' orgoglio, le enormi crudeltà, il trattamento indegno che fatto avea tollerare ai cittadini, adoperandoli nelle sue fabbriche come se fossero manovali e schiavi; finalmente risalendo ancor più lontano, ricordò l' orribile omicidio del re Servio, la barbara empietà di Tullia, che avea fatto passare i suoi cavalli sopra il cadavere del

padre, le pubbliche esecrazioni di tutto il popolo che invocava contro di lei le furie vendicatrici del delitto e delle ingratitudini dei figli disumani.» Applaudì tutta l'adunanza a questo discorso, e ordinò tostamente che Tarquinio, la moglie, e tutti i figli di lui fossero per sempre proscritti.

Bruto, senza frapporre indugi, marcia verso Ardea con una numerosissima truppa di giovani pieni di coraggio e di ardore, per sollevare eziandio l'armata contra il re. Lasciò il comando della città a Lucrezio, che Tarquinio stesso avea eletto prefetto, o governatore. Tullia in quel tumulto fuggì dal palazzo, inseguita ovunque passava dalle grida ed imprecazioni del popolo. Il re all'avviso ricevuto nel campo di quanto era accaduto in Roma, partì prontamente per arrestare e sedare la sedizione nel suo principio: ma Bruto avvertitone rivolse altrove i passi per non incontrarlo. Arrivarono ambedue pressochè nel tempo stesso, Bruto in Ardea, e Tarquinio in Roma. Questi ne trovò chiuse le porte, e gli si fece noto il decreto del suo esilio. Il campo accolse con allegrezza il suo liberatore, e ne furono discacciati i figli del re. Due di loro seguirono il padre nell'esilio a Cere, presso gli Etruschi, e Sesto Tarquinio si ritirò in Gabia dov'erasi stabilito.

Conchiusero i Romani una tregua di quindici anni cogli abitanti di Ardea; e le truppe, che la stavano assediando, ritornarono a Roma.

La tragica morte di Lucrezia, cagione di sì grande rivoluzione fu sommamente lodata ed esaltata dai gentili, come l'ultimo e più nobile sforzo di eroica virtù. Ma così non ne giudica il Vangelo, essendo essa un omicidio ingiusto, anche secondo i principj di Lucrezia; imperciocchè punisce di morte un' innocente, riconosciuta almeno per tale dal canto suo. Ella ignorava, che noi non siamo padroni della nostra vita, e che ha tutto il diritto di disporne quegli soltanto che ce l' ha data.

Sant' Agostino esamina diligentemente che si debba pensare della morte Lucrezia. Non la considera (1) egli come un' azione di coraggio eccitato da un vero amore della castità, ma come una debolezza di femmina troppo sensibile alla gloria e alla umana estimazione, e che temendo di comparire innanzi agli uomini complice di una violenza che abborriva, e di un delitto involontario, ne commette un vero deliberatamente contra se stessa.

Ma non possiamo abbastanza ammirare in questa matrona romana il sommo orrore dell' adulterio, ch'ella considera per un delitto orribile e detestabile così, che nemmeno può sostenerne il pensiero. Tale era il giudizio che ne formavano gli stessi pagani. Ci basti citare l'esempio di due principi

(1) *Non est pudicitiae caritas, sed pudoris infirmitas.... Romana mulier laudis avida, nimium verita est, ne putaretur, quod violenter est passa cum viveret, libenter passa si viveret.* De civit. Dei l. 1. c. 19.

idolatri, entrambi dello stesso nome, e che nella storia della Genesi (*Gen. XX. 9. XXVI. 10.*) veggiamo pieni di raccapriccio e tremanti alla vista del pericolo che aveano corso di commettere per ignoranza un adulterio. Riconoscono che una sì enorme colpa avrebbe tratto sopra loro, e sopra tutto il regno la maledizione del cielo. *Quid peccavimus in te*, dice Abimelecco ad Abramo, *quia induxisti super me et super regnum meum peccatum grande?*

Lucio Tarquinio il Superbo avea regnato venticinque anni. La durata del regno dei sette re dalla fondazione della città sino alla sua liberazione, fu di dugenquarantaquattro anni.

Paragonando il regno di Tarquinio il Superbo con quello di Numa Pompilio, qual differenza non si scorge tra i buoni e i cattivi principi? Hanno tutti del pari in una mano la spada, nell'altra le grazie, ma non ne usano nella stessa maniera. I principi malvagi sembrano riporre tutta la loro potenza e grandezza nel reggere i popoli con alterigia e con fasto, nel mantenerli ossequiosi e dipendenti col terrore, e nel mostrar loro continuamente un'autorità minaccevole, formidabile, e pronta a punire qualunque osasse di opporlesi. Per lo contrario i buoni principi sono inclinati e pronti a beneficar tutti, a non far uso della loro autorità, che pel pubblico bene, a non esser potenti, che per obbligare, a estendere la loro liberalità e magnificenza sin dove lo

permettono il loro potere; e la giustizia; in una parola a credersi principalmente immagini della Divinità, regnando sul cuore de' sudditi.

Gli storici romani hanno considerato come l'infanzia di Roma il tempo che passò dalla sua fondazione alla espulsione di Tarquinio. « E a ben bilanciare, dice Lorenzo Echard nella sua storia romana, non si può parlare altrimenti, qualor si consideri che per dugento quarantaquattro anni, che durò la monarchia, quello stato già di tanta rinomanza, non avea in tutta la sua estensione che quaranta miglia di lunghezza, e trenta di larghezza; lo che formava un territorio poco diverso da quello che abbia al presente la repubblica di Lucca, o la quarta parte dei ducati di Modena, di Parma, o di Mantova. »

È vero, che a giudicare di Roma dalla estensione dei paesi che ha conquistato sinora, non se ne può concepire una grande idea. Ma Sparta, Atene, Corinto, e Tiro avevano forse una più grande ampiezza? Ciò che considerare si deve in questo stato ancor debole e quasi nascente, sono le vaste e giuste mire, che regnarvi si scuoprono; l'antivedimento delle cose avvenire, l'intrepido coraggio nei combattimenti, la moderazione nelle vittorie, la fermezza d'animo negli avvenimenti più capaci di scuotere la costanza; la stima e l'amore della semplicità, della frugalità, della stessa povertà; il vivo desiderio della gloria che rende i

Romani superiori ai più gravi pericoli, e alle più ardue fatiche; la matura saggezza e prudenza, che tanto mirabilmente risplende nelle deliberazioni del senato; in una parola, lo spirito di governo, le regole di condotta, i principj di politica sì profondamente radicati sotto i re, che si manterranno in progresso sinchè durerà la repubblica, e che le forniranno il mezzo di conquistar l'universo.

LIBRO II.

Questo libro contiene la storia della repubblica romana dalla istituzione de' consoli sino a quella dei tribuni del popolo, cioè dall'anno di Roma 244. sino al 261, e quindi comprende lo spazio d'anni diciassette.

PREFAZIONE.

Una mutazione di scena è ormai per rappresentarci il popolo romano lieto e fastoso della sua libertà; e sotto un nuovo governo l'impero delle leggi più potente di quello degli uomini (1). L'asprezza dell'ultimo regno servì molto a far sentire tutta la dolcezza della nascente libertà. Si può dire che tutti i re prima di Tarquinio il Superbo n'abbiano in qualche maniera preparate le vie, e gettato, a così dire, le prime fondamenta. La loro autorità, temprata da quella del senato e del popolo, lungi dal

(1) *Imperia legum potentiora quam hominum.* Liv. l. 2. c. 1.

degenerare in arbitrario e dispotico dominio, mantenne sempre un carattere di bontà, di equità, di giustizia, che avea qualche cosa di popolare. La diversità dell'indole e del genio, che tutti li distinse, e che loro inspirò disposizioni del tutto opposte, era assolutamente necessaria per istabilire e rassodare uno stato nascente, che tutto ad un tratto non potea prendere una forma stabile e permanente. Il primo di questi re, conquistatore per inclinazione e per necessità, non pensò che a formare un popolo di soldati. Il successore di lui inchinato naturalmente alla pace, si applicò a raddolcire e mansuefare con saggie leggi, e con un culto religioso della Divinità i costumi tuttavia rozzi e feroci di que' primi Romani. Alcuni accoppiando felicemente in se stessi questi due caratteri, guerrieri insieme e pacifici, fecero avanzar del pari gli stabilimenti e i progetti, i quali sembra che i due primi re tra di loro si fossero divisi. Finalmente si scorge negli ultimi tempi sotto Servio Tullio formarsi quasi un nuovo sistema di governo, che stabilì i diritti e i privilegi di ciascun corpo dello stato, e che durò quanto la repubblica: tanto le massime ne parvero concertate con maturo consiglio e con prudenza.

Altro diritto non avea Tarquinio il Superbo per regnare, che la forza. Non era salito sul trono, che tutti calpestando i diritti della umanità, e tutte le leggi dello stato. Bruto pertanto si meritò una gloria

immortale scacciando dal trono un usurpatore, che tirannicamente usava di un potere ingiustamente acquistato; ma egli è evidente che se sotto alcuno dei primi re foss'egli vissuto, e con un zelo inopportuno della libertà avesse impreso di strappargli di mano lo scettro, oltre l'ingiustizia della impresa, renduto avrebbe alla repubblica un assai cattivo servigio. Infatti che sarebbe mai avvenuto, se quella moltitudine di pastori, e di gente collettizia, i quali colla lusinga della libertà e della impunità eransi recati in Roma per cercarvi un asilo, senza essere trattenuti dal timore di un'autorità independente, si fosse veduta esposta alle procelle, che eccitarono poscia i tribuni? E che mai non doveasi temere, se una tal moltitudine in una città che in qualche modo erale tuttora straniera, avesse dovuto imprendere e sostenere le più vive contese contra i senatori, prima che l'amor della moglie e dei figliuoli, la tenerezza pel luogo stesso che si abita, la quale solo coll'andare del tempo si eccita, e molto più le saggie costituzioni introdotte dall'interesse comune, e rafforzate da una lunga abitudine, stretto avessero i nodi di una concorde unione tra i cittadini? Senza dubbio, la discordia avrebbe dissipata e distrutta la potenza di un tale stato ancora debole e vacillante; mentre, all'ombra di un governo monarchico, ma moderato, pervenne a poco a poco ed insensibilmente a un punto di maturità e di forza capace di fare un

buon uso della libertà, e tollerarne tutto il peso con vantaggio (1).

Infatti, siccome osserva Cicerone (2), qualora si getti uno sguardo sui saggi stabilimenti, e sulle leggi salutari promulgate dall'autorità regia; gli auspicj, le cerimonie di religione, l'ordine delle adunanze, il potere del popolo ormai riconosciuto e rispettato, l'augusto corpo del senato, considerato come il consiglio della nazione, la disciplina militare, ed il coraggio guerriero portati a un punto, che reca meraviglia e stupore, tutte le parti della repubblica sembrano in tale stato di consistenza, che quasi niente rimane a desiderare. Tuttavia, poichè ebbe questa repubblica scosso il giogo del dominio dei re, e che si pose in libertà, comparve tutt'altra da quella di prima; e con veloci progressi s'innalzò in tutti i generi ad una perfezione ed eccellenza impercettibile.

---

(1) *Dissipatae res, nondum adultae, discordia forent: quas fovit tranquilla moderatio imperii, eoque nutriendo perduxit, ut bonam frugem libertatis maturis jam viribus ferre possent.* Liv.

(2) *Cum a primo urbis ortu, regiis institutis, partim etiam legibus, auspicia, ceraemoniae, comitia, provocationes, patrum consilium, equitum peditumque descriptio, tota res militaris divinitus esset constituta; tum progressio admirabilis incredibilisque cursus ad omnem excellentiam factus est, dominatu regio republica liberata.* Tusc. Quest. l. 4. n. 1.

Paragrafo Primo

Bruto e Collatino sono nominati consoli. Giurasi di non mai più tollerare alcun re in Roma. Si compie il numero d' senatori. Gli ambasciatori di Tarquinio chiedono, che gli sieno restituiti i suoi beni, e intanto ordiscono in Roma una congiura. Parecchi giovani della prima nobiltà cospirano di rimettere Tarquinio sul trono. Scopertane la trama, sono condannati a morte. Infelice fermezza di Bruto. I beni di Tarquinio sono abbandonati al saccheggio. Collatino divenuto sospetto rinunzia al consolato. Gli vien sostituito Valerio. Esame della condotta di Bruto, che fa morire i proprj figliuoli.

Esiliati con Tarquinio da Roma la dignità regale, si trattò d' instituire un nuovo governo. Dopo alcune difficoltà si unirono tutti i suffragi per creare, invece de' re, due consoli, l'autorità de' quali fosse annua, conforme all'abbozzo che se ne trovò delineato nelle memorie di Servio Tullio (*An. R. 244. av. G. C. 508.*). Si lasciò al popolo il diritto di eleggerli, ma a condizione che non fossero tratti dall'ordine de' patrizj (*Dionys. Halic. l. 5. p. 277. Liv. l. 2. c. 1. et 2. Plut. in Poplic. p. 97*). Questi magistrati ebbero per la loro istituzione pressochè la stessa autorità dei re. Erano i capi del senato e del popolo, ed era loro

subordinato qualunque altro magistrato; avevano l'amministrazione generale e particolare della giustizia, e quella pur anche delle pubbliche rendite; convocavano a grado loro il senato, e adunavano il popolo; facevano leva di soldati, nominavano gli uffiziali, trattavano cogli stranieri, e coi loro ministri. Nulladimeno il titolo modesto di consoli gli avvertiva che non erano i sovrani della repubblica, ma piuttosto i consiglieri, e che aver non doveano per oggetto, che il mantenimento e la gloria di essa.

Il popolo romano, raccolto per centurie, nominò consoli L. Giunio Bruto, e L. Tarquinio Collatino (*An. R. 244. av. G. C. 508*). Valerio, il quale dopo Bruto erasi adoprato piucchè altri a stabilire la libertà, si aspettava di essergli dato a collega nel consolato. Perdutane la speranza, si ritirò molto scontento dal senato, nè più comparve nella pubblica piazza, e rinunziò affatto alle cure dello stato. Ciò dispiacque sommamente al popolo, il quale entrò in sospetto che fosse per riconciliarsi coi Tarquinj. Gli era stato preferito Collatino, marito di Lucrezia, non già perchè lo considerassero più meritevole, ma perchè lo riguardavano come interessato personalmente nella vendetta dell'oltraggio ch'ella aveva ricevuto, e come quegli che per tal cagione doveva essere il più irreconciliabile nimico della casa reale. Ma punto non gli cedeva Valerio, e ne diede ben presto le pruove; poichè quando Bruto volle che il senato si obbligasse con giura-

mento contra i re ed il governo reale, ed assegnò il giorno per tale giuramento, Valerio discese nella piazza con lieto sembiante, e giurò il primo, che non ascolterebbe giammai alcuna proposizione di Tarquinio, e che per difesa della libertà gli avrebbe fatta una guerra eterna; la quale azione molto piacque al senato, e inspirò un gran coraggio ai consoli.

Secondo Dionigio d'Alicarnasso sembra ch'entrassero i primi consoli ad esercitare la loro carica verso il principio di giugno, e che quel primo anno del consolato durasse sedici mesi, cioè i quattro ultimi dell'anno 244 di Roma, e i dodici altri del 245 sino al mese di ottobre, nel quale cominciava per lo più il consolato ne' tempi antichi; quantunque allora non vi fosse intorno a ciò alcuna regola determinata, avendo solo l'anno 599 cominciato per la prima volta i consoli a prendere il possesso del consolato al primo di gennajo.

Aveano i consoli le stesse insegne di dignità, come i re, ad eccezione della corona d'oro e dello scettro; cioè la veste di porpora, la sedia curule ch'era di avorio, i fasci, e le scuri co' dodici littori. Temendosi non si adombrasse il popolo di questa nuova foggia di governo, e non s'immaginasse che ad un solo re ne fossero sostituiti due nella repubblica, qualora dinanzi ad entrambi i consoli si fossero portati i dodici fasci colle scuri, che indicavano il poter di vita e di morte che aveano sopra i cittadini, per ri-

mediare a tal disordine fu decretato che un solo dei due consoli avrebbe il diritto di essere preceduto dai fasci armati di scuri, e che i littori dell'altro portassero i soli fasci senza scuri; per evitare poi ogni ombra di superiorità, i due consoli dividessero tra loro a vicenda quell'insegna di autorità l'uno dopo l'altro di mese in mese. Bruto la usò il primo, avendogli il suo collega ceduto un tale onore riguardo al di lui merito.

Non si mostrarono i consoli meno ardenti per conservare e assicurare la libertà, di quello che lo fossero stati per istabilirla. Avendo adunato il popolo, lo esortarono alla unione e alla concordia, come all'unico mezzo di salvezza che rimaneva in sì ardue congiunture; e rinnovarono e confermarono la sentenza che condannava i Tarquinj ad un perpetuo esilio. Per dare maggior peso e forza a quest'obbligo, vi aggiunsero le cerimonie della religione; si celebrarono sagrifizj, e i consoli, accostatisi all'altare, giurarono a nome di tutti, dei loro figli, e della posterità eziandio, che non avrebbero mai richiamato dall'esilio nè Tarquinio, nè i suoi figli, nè verun altro di sua famiglia: che i Romani non sarebbero più retti dai re, e che non permetterebbero in alcun tempo che si tentasse di ristabilirli. Quindi non si proscrissero solamente i re, ma eziandio il governo monarchico. Si consagrarono agli Dei infernali, e condannaronsi ai più severi supplicj tutti quelli che per l'avve-

nire intraprendessero di rimettere in piedi la monarchia. Tutto il corso della storia darà a conoscere che l'odio, o a dir meglio l'orrore della monarchia divenne il carattere dominante dei Romani, i quali non ne poterono tollerare nemmeno il nome quando sotto gl'imperatori l'ammisero di nuovo.

In seguito i consoli pensarono a compiere il numero dei senatori, che Tarquinio il Superbo erasi sforzato di scemare e indebolire facendone altri morire, altri costrignendo a prendere un volontario esilio per isfuggire la di lui crudeltà, i quali poi aveano terminata la vita fuori di Roma. Scelsero pertanto, tra i principali sì del corpo dei cavalieri che del popolo, più di censessanta persone per compiere il numero de' trecento senatori, inalzandoli prima tutti alla dignità di patrizj. Gli antichi erano chiamati dagli araldi in senato col nome di *padri*, e i nuovi con quello di *coscritti;* ma poi promiscuamente furono tutti chiamati *padri coscritti.*

Siccome certi sagrifizj dovevano esser fatti dai re, elessero a tale oggetto un sacrificatore, che fu appellato re; ma acciocchè di questo nome non si prevalesse, nè si dimenticasse che nient' altro dovea essere il suo ministero, che l'osservanza delle sagre cerimonie, lo sottomisero all' autorità del gran pontefice, con proibizione espressa di esercitare qualunque magistrato e di aringare dinanzi al popolo. Papirio fu il primo eletto a tal carica, e fu egli senza dub-

bio il compilatore di tutte le leggi dei re di Roma sino al suo tempo (*Pomp. de orig. juris.*). Questo codice fu chiamato Gius Papiriano, siccome ho notato nella storia antica, parlando dei giureconsulti.

Mentre i Romani attendevano con ogni cura a mantenersi in possesso della ricuperata libertà, Tarquinio dal canto suo faceva ogni sforzo per risalire sul trono, ond'era stato sbalzato. Avendo egli tentato indarno di trarre al suo partito alcuni altri popoli, si ritirò finalmente presso gli Etruschi, dà' quali era originario, e in una maniera viva e commovènte rappresentò loro la trista sua situazione di dovere andar ramingo co' figli cercando un asilo, e mendicando protezione per farsi rènder giustizia da quelli che erano stati suoi sudditi. Mossi dalle sue parole e dal suo pianto, si lasciarono persuadere di spedire a Roma ambasciatori in favor suo. Questi chiesero primieramente che il popolo romano si compiacesse di permettere che Tarquinio si recasse a rendergli conto della sua condotta, siccome al supremo suo giudice, da cui riconosceva dipendere interamente la sua sorte. Vedendo poi, che tal proposizione veniva rigettata con disdegno, si ridussero ad un'altra dimanda più semplice, e che sembrava assai giusta; cioè che il popolo romano restituisse al re i beni che aveva in Roma, onde pòter vivere in pace in qualche luogo appartato, senza più pensare a risalire sul trono. Facendo una tale propo-

sizione Tarquinio avea le sue mire; ed il ricuperamento de' suoi beni era ciò che importavagli meno.

Ritiratisi gli ambasciatori, il senato pose l'affare in deliberazione. Bruto, sempre costante ne' suoi principj, opinò che non si dovesse entrare col tiranno in veruna trattativa. Disse che » il rendergli i beni era un dargli in mano le armi per guerreggiar contro di Roma, poichè i Tarquinj non si sarebbero mai contentati della vita privata. » Collatino suo collega d'indole più dolce e moderata, fu di sentimento contrario, e disse che » non contra i beni, ma contra la persona del tiranno era da prendersela per le calamità che avea cagionato. Che due cose erano da temersi egualmente: l'una di non dare motivo agli stranieri di sospettare che si fossero discacciati i re per impadronirsi delle loro ricchezze; l'altra di non somministrare agli stessi Tarquinj un pretesto di domandare armata mano i beni dei quali erano stati spogliati. Finalmente che la loro domanda, la quale sembrava giusta, potrebbe fare che parecchi popoli s'interessassero per loro. » Non sapendo il senato dopo molti giorni di consultazione a qual partito appigliarsi, rimise l'affare al popolo adunato per curie. Vi sostennero i due consoli con tutto l'impegno il loro parere; e alla fine vinse di un solo voto Collatino, e fu deciso che si rendessero a Tarquinio tutti i suoi beni.

Gli ambasciatori lietissimi scrissero tosto

a Tarquinio che inviasse a Roma persone sicure, nelle cui mani affidare tutti i suoi effetti. Eglino poi rimasero ancora in Roma col pretesto che fosse necessaria la loro presenza per invigilare al trasporto dei mobili, ma infatti per ordire una segreta congiura secondo gli ordini del tiranno.

Cominciarono pertanto a tessere le loro trame segretamente, profittando con destrezza della propensione di parecchi giovani delle più illustri famiglie di Roma. Tutti quelli che maggiormente brillavano nella gioventù romana, compagni per lo innanzi dei Tarquinj nelle loro tresche, e ch'erano sempre vissuti da libertini all'ombra dell'autorità di que' principi, lagnavansi tra loro, che la libertà renduta agli altri fosse stata per essi il principio di una rigida schiavitù. Avvezzi alle distinzioni lusinghiere della corte, non potevano sofferire una umiliante eguaglianza che li confondeva colla feccia del popolo. Paragonavano le dolcezze godute nel governo monarchico colla austerità dello stato repubblicano, e gli uni agli altri dicevano (1) » che un re finalmente è un uomo, dal quale si può sperar di ottenere quanto a ragione o a torto gli si

(1) *Regem hominem esse, a quo impetres ubi jus, ubi injuria opus sit: esse gratiae locum, esse beneficio: et irasci, et ignoscere posse: inter amicum atque inimicum discrimen nosse. Leges rem surdam, inexorabilem esse, salubriorem melioremque inopi quam potenti: nihil laxamenti nec veniae habere, si modum excesseris: periculosum esse, in tot humanis erroribus sola innocentia vivere.* Liv.

chiede; che si può aspirare al favore ed ai benefizj di lui; che come può adirarsi, può eziandio perdonare, sapendo egli distinguere gli amici dai nimici. Che al contrario le leggi sono sorde e inesorabili, più giovevoli al debole, che al potente; che non conoscono nè pietà, nè indulgenza, qualora alcun poco se ne trasgrediscano le prescrizioni; e che essendo la fragilità umana assai grande, è pericoloso il non poter esser sicuri che nella innocenza. »

Spiriti così ben disposti facilmente abbracciarono la proposizione, che dal partito dei Tarquinj venne lor fatta, di rimettere in Roma il governo monarchico, e riconsegnare il trono a quelli a' quali legittimamente apparteneva. Fu la cosa proposta loro dagli ambasciatori, che i principi esiliati aveano colà spediti per chiedere la restituzione de' suoi beni; e si formò una congiura, nella quale entrò una gran parte della gioventù nobile; e di questo numero furono due figli del console Bruto appena giunti alla pubertà; due Vitellj figli di una sorella di Collatino l'altro console, e fratelli della moglie di Bruto; due Aquillj figli di un' altra sorella del medesimo Collatino. Presso di questi ultimi si tenevano per lo più le adunanze, e prendevansi le misure per richiamare i tiranni.

In niun' altra occasione, dice Dionigi di Alicarnasso, la provvidenza degli Dei, alla quale debbono i Romani ascrivere i loro prodigiosi avanzamenti, più sensibilmente sem-

brò vegliare alla loro salvezza e prosperità, siccome in questa. I capi della congiura per un soprannaturale accecamento furono sì privi di senno, che scrissero di propria mano lettere al tiranno, nelle quali lo informavano del numero dei congiurati, e del tempo che aveano scelto per uccidere i consoli. Aggiugne Plutarco, che vollero i congiurati obbligarsi vicendevolmente col più orribile giuramento, bevendo tutti insieme del sangue di un uomo, che sagrificarono, e giurando sulle di lui viscere ancor palpitanti. Ma un tal fatto, non trovandosi che nel solo Plutarco, sembra poco verisimile; la stessa cosa, e forse con altrettanto fondamento, si disse poscia di Catilina.

Nel giorno innanzi alla partenza degli ambasciatori, ch'erano di ritorno verso i Tarquinj, si fece un lauto banchetto nella casa degli Aquilj. Dopo la cena, congedati tutti i dimestici, parlavano ad alta voce del loro progetto, credendo che niuno gli udisse, e scrissero le lettere già mentovate da consegnarsi a Tarquinio. Ma uno schiavo, di nome Vindicio, ch'era entrato in qualche sospetto, soffermatosi fuor della sala udì tutti i ragionamenti loro, e vide per le fessure della porta le lettere che scrivevano, e immantinente corse a darne contezza ai consoli. Senza indugio partiron questi con forza armata, ma senza fare alcun romore; arrestarono gli ambasciatori e i congiurati, e presero le lettere. Furono i traditori posti in prigione. Per qualche tempo

si esitò sulla maniera, onde contenersi cogli ambasciatori; ma quantunque avessero questi violato il diritto delle genti, se ne rispettò il carattere, e furono rimandati.

La mattina seguente, Bruto si assise di buon' ora sul suo tribunale. Vi comparvero i rei, che furono tratti dal carcere, e si drizzò l'accusa secondo la regola. Udita che fu la deposizione di Vindicio, si lessero le lettere scritte a Tarquinio. Dopo di che si permise ai congiurati di parlare, se avessero alcuna cosa da addurre in loro difesa; ma essi per tutta risposta non diedero che sospiri, singhiozzi, e lagrime. Stava tutta l'adunanza cogli occhi bassi, nè osava alcuno aprir bocca. Sì cupo silenzio fu solamente interrotto da un sordo romore, che fece intendere la parola *esilio*, del quale sarebbesi desiderato che fosse Bruto contento per punire i colpevoli; ma egli insensibile a qualunque altro motivo, che a quello del pubblico bene, pronunziò contro di loro la sentenza di morte. Furono dunque tutti condotti al supplizio.

Non v'ebbe mai avvenimento più acconcio a ispirare nel medesimo tempo e tristezza ed orrore. Bruto padre e giudice di due di quei colpevoli si vide obbligato per dover di carica a condannare i suoi stessi figli. La fortuna, dice Tito Livio, che avrebbe, per quanto sembra, dovuto risparmiare almeno agli occhi di lui spettacolo sì doloroso, lo mise nella crudele necessità di presiedere egli stesso al loro supplizio. Ve-

devasi un gran numero di giovani delle famiglie più illustri attaccati a pali ; ma in tutti gli altri poco o nulla si fissavano gli occhi, come se fossero sconosciuti : solo i due figli del console traevano a se tutti gli sguardi. Gli astanti, mossi a compassione non tanto di un fine sì funesto, quanto della cecità che gli avea condotti a quel miserabile stato, compiangevano quell' insano furore, che avea in essi in tal maniera estinto ogni sentimento di ragione e del loro proprio vantaggio, sino a ridursi a tradire, in quell'anno medesimo in cui cominciavansi a guastare le dolcezze di un felice cambiamento ; la patria che testè era stata posta in libertà, il padre che n'era il liberatore, il consolato, le primizie del quale onoravano la loro famiglia, il senato, il popolo, in una parola gli Dei, e tutti gli abitatori di Roma : e tutto ciò a favor di Tarquinio, tiranno superbo un tempo, allora fuggiasco, e pieno di rancore contro la sua patria, che lo aveva esiliato. Comparvero allora i consoli sopra il loro tribunale ; e mentre si giustiziavano i due rei, tutta la moltitudine non ritrasse gli occhi dal padre, esaminandone i movimenti e il contegno, che malgrado la sua infelice costanza lasciava pur apparire i sentimenti della natura, ch' ei sagrificava alla necessità del suo ministero, ma che soffocar non poteva (1).

(1) *Direptis bonis regum, damnati proditores, sum-*

Tutti gli altri colpevoli furono parimenti puniti, e quantunque si maneggiasse pure Collatino per salvare la vita ai nipoti, niuno però potè sfuggire il gastigo.

L'affare dei beni de' Tarquinj fu sottoposto di nuovo alla discussione del senato. Non furono più divisi i pareri. Si vietò non solo di renderli ad essi, ma pur anche di farli entrare nel pubbico erario. Furono abbandonati al saccheggio, onde rendere il popolo più implacabile coi tiranni. Si demolirono il palagio, e tutte le cose loro di campagna. Avevan eglino tra gli altri beni un pezzo di terra nel più bel sito del campo di Marte: lo si consagrò di nuovo a cotesto nume. Colà si tenevano le adunanze del popolo romano per centurie, e in diverse maniere di giuochi esercitavasi la gioventù romana.

Dopo aver gastigato il delitto, si pensò

---

ptumque supplicium, conspectius eo quod poenae capiendae ministerium patri de liberis consulatus imposuit: et qui spectator erat amovendus, eum ipsum fortuna exactorem supplicii dedit. Stabant deligati ad palum nobilissimi juvenes. Sed a ceteris, velut ab ignotis capitibus, consulis liberi omnium in se averterant oculos: miserebatque non poenae magis homines, quam sceleris quo poenam meriti essent. Illos eo potissimum anno, patriam liberatam, patrem liberatorem, consulatum ortum ex domo Junia, patres, plebem, quicquid deorum hominumque romanorum esset. induxisse in animum, ut superbo quondam regi, tum infesto exuli proderent. Consules in sedem processere suam, missique lictores ad sumendum supplicium, nudatos virgis caedunt, securique feriunt: cum inter omne tempus pater, vultusque et os ejus spectaculo esset; eminente animo patrio inter publicae poenae ministerium. Liv.

a ricompensare lo zelo e la fedeltà dello schiavo che avea scoperta la congiura. Vindicio fu dichiarato libero, e cittadino romano con pieno diritto del voto in quella tribù, in cui meglio piaciuto gli fosse di entrare, ed inoltre fu regalato di una grossa somma di danaro.

Per terminare interamente l'affare di Tarquinio, si accordò a tutti i cittadini romani, che l'aveano seguito nell' esilio, il perdono a condizione ch' entro venti giorni se ne ritornassero in Roma per godere della promessa impunità; altrimenti, si condannavano tutti ad un perpetuo esilio, ed alla confiscazione de' loro beni.

L' odio contra i Tarquinj era sì forte, che dalla loro persona passò sino al loro nome. Tarquinio Collatino divenne vittima infelice del nome che portava (*Dionys. p. 186. Liv. c. 2.*), quantunque si fosse tanto adoperato pella espulsione dei re, e pello stabilimento della libertà. Il parere di cui era, e che con tanto impegno avea sostenuto, di restituire ai Tarquinj i loro beni, avea fatto nascere contro di lui qualche, benchè leggero, sospetto; ma la condotta languida che avea tenuto nella condanna e nel supplizio de' congiurati, terminò di perderlo. Pareva che di giorno in giorno viemaggiormente se gli alienassero gli animi. Intorno a lui per lo più si parlava nelle conversazioni, e naturalmente gli uni agli altri comunicavano i timori e le inquietudini loro. Bruto, per impedire le

conseguenze funeste di quel sordo romore che si andava spargendo in città, e che vi eccitava quasi una turbolenza generale, radunò il popolo, e fatto leggere il decreto col quale il popolo stesso giurava di non tollerare giammai che niuno, qualunque si fosse, regnasse in Roma, aggiunse » che quantunque non vi fosse allora di che temere intorno alla libertà, tuttavia non potevano esser superflue le cautele che si prendessero per assicurare la esecuzione del decreto. Che rincrescevagli di dover parlare del suo collega, di cui ben conosceva il merito e le buone intenzioni, ma che l'amor della patria superava qualunque privato affetto: che non credesse il popolo romano di avere intieramente ricuperata la libertà, sin tanto che si vedessero il nome e il sangue de' re abbominevoli non solamente sussistere in Roma, ma ciò che più monta, rivestiti della suprema autorità: mentr' era questo un grande ostacolo alla libertà. » *Liberaci adunque*, soggiunse rivolto a Collatino, *da tal timore, vano e mal fondato, lo so, ma che inquieta il popolo. Tutti sanno e confessano che tu hai discacciati i re; metti ora il colmo al tuo benefizio col tor via da noi anche il loro nome. I cittadini non solamente ti lasceranno tutti i tuoi beni, ma si compiaceranno e si faranno un dovere di accrescerteli. Esci dalla città, e contentati di portare con te la stima e l'affetto loro; imperciocchè tutti sono d'avviso che di qui non sia per uscire*

perfettamente il regio potere, se non colla famiglia dei Tarquinj.

A tale discorso Collatino tanto più rimase attonito, quanto meno se l'aspettava. Egli apparecchiavasi a rispondere e a giustificarsi, quando i principali della città lo circondarono, e gli fecero la stessa preghiera con gran forza ed istanza. Poco o nulla si scosse alle loro rimostranze; ma quando vide che Spurio Lucrezio, vecchio venerabile per merito e reputazione, e che d'altronde eragli suocero, si univa agli altri ed adoperava con lui ora le preghiere, ora le ammonizioni, accoppiando l'autorità alla tenerezza per indurlo a cedere al consentimento de' suoi concittadini, allora temendo che se non aderiva di buon grado al comun desiderio non lo discacciassero ben presto. quando uscendo dal consolato sarebbe divenuto nuovamente uom privato, ed all'esilio non aggiugnessero la perdita dei suoi beni e la ignominia, rinunziò al consolato, partì dalla città, e ritirossi in Lavinio con tutti i suoi effetti. Il popolo per gratitudine gli donò venti talenti (venti mila scudi), e Bruto ve ne aggiunse cinque altri del suo.

Esamina Cicerone nel terzo libro degli uffizj (*n. 40.*) se una tale condotta del popolo romano col console fosse onesta e legittima. » Sovente, dic' egli, in certi affari una qualche apparenza di utilità dà molto a pensare, e tiene l'animo sospeso. Non parlo già di quelli, ne' quali trattasi se per

qualche grande vantaggio potrebbe esser mai lecito scostarsi alquanto dalle leggi dell'onesto; imperciocchè tutte queste deliberazioni sono colpevoli: parlo di quelli nei quali solamente si dubita se in ciò che sembra utile, siavi qualche cosa turpe e contraria all' onestà. Quando Bruto privò del consolato Collatino suo collega, avrebbe potuto credere alcuno che fosse quella un'ingiustizia; imperciocchè Collatino erasi al par di lui adoperato nella espulsione dei re, e lo avea in quell' azione assistito coi suoi consigli: ma avendo i principali della repubblica risoluto e giudicato necessario di scacciare tutta la famiglia di Tarquinio il Superbo, e di cancellare affatto la memoria di questo nome e del governo reale, la qual determinazione non era men onesta che utile, trattandosi della repubblica, Collatino stesso avrebbe dovuto sottomettervisi senza alcun rincrescimento; anzi con tutto il piacere. Così allora prevalse l' utile solamente perchè congiunto all' onesto, senza di chè non sarebbe stato neppur utile. »

Non sì tosto si ritirò Collatino, che il senato con un decreto, il quale fu confermato da tutto il popolo, comandò a tutti i cittadini della famiglia dei Tarquinj di uscir da Roma. Bruto senza frapporre indugi, convocò l' adunanza del popolo per centurie, e si fece assegnare per collega P. Valerio, del quale abbiamo parlato poc' anzi, e in tal maniera gli procacciò la giusta ricompensa ch' era dovuta ai suoi servigi.

Ritorno indietro un istante per esaminare in poche parole, che si debba pensare dell' azione di Bruto quando fece morire i figliuoli. Fu ciò veramente costanza, od insensibilità? Si dee lodare l' amore di Bruto per la patria, o si dee detestarne la crudeltà riguardo a' suoi proprj figli? Rappresenta egli in quest' azione due personaggi, quello di console, e quello di padre; e ne dee ugualmente adempiere le obbligazioni. Come persona pubblica, ad altro non mira che agl' interessi dello stato; si sente vivamente commosso dal pericolo estremo che avea corso la sua patria, e dal quale era stata liberata per una poco men che miracolosa protezione del cielo. Il nuovo governo non piaceva a tutti: Tarquinio avea in Roma un gran numero di creati; e la congiura n' era una pruova. Risparmiando Bruto la vita a' suoi figli, non poteva più punire alcuno degli altri colpevoli. La stessa indulgenza, che gli avesse liberati, poteva servir di stimolo per richiamarli dall' esilio; e il ritorno nella città di quei giovani, quanto nobili per condizione, altrettanto d' animo perduto per le loro dissolutezze, i quali erano stati capaci di ordire una congiura lo scopo della quale a nulla meno tendeva che a dar la morte a' loro padri e rovinare la patria, dava motivo di temerne qualunque più enorme attentato. Bruto s'avvisava d'imprimer terrore, e ispirare eziandio un odio sommo e irreconciliabile del regio potere e della tirannia:

effetti che il solo esilio non poteva produrre. Ma un padre costretto a versare il sangue de' proprj figliuoli, era uno spettacolo, la memoria del quale non si sarebbe sì facilmente cancellata ed estinta; e l'orrore di un tal fatto doveva passare a tutti i secoli avvenire. Tale appunto fu l'impressione che quella terribile sentenza lasciò negli spiriti, che si può dire che in certo modo fu poi ognora presente agli occhi de' Romani.

Senza dubbio essa costò molto alla tenerezza paterna; lo che mirabilmente accenna Tito Livio con quelle parole: *eminente animo patrio inter publicae poenae ministerium*; e ben comparve sensibilmente negli occhi, nel volto, e in tutto il portamento di lui. Vi fu un aspro contrasto fra l'amore di un padre pe'tuoi figliuoli, e l'amore di un console per la sua patria ma questo finalmente la vinse: *vincet amor patriae*, disse Virgilio, ma non senza fatica. Chi canta vittoria, vuol accennare che vi fu resistenza e combattimento. E ciò appunto doveva accadere: altrimenti l'azione di Bruto non sarebbe stata fermezza e coraggio, ma ferocia e brutalità. Se non avesse dati, siccome Plutarco suppone, segni di turbamento, di dolore, di commozione, dovrebbe reputarsi un mostro.

Paragrafo Secondo

Combattimento tra i consoli e Tarquinio. Morte di Bruto. Onori renduti alla memoria di lui. Valerio diviene sospetto: getta a terra la sua casa, e fa stabilire molte leggi popolari. Gli si dà per compagno Sp. Lucrezio: ed in sua vece, perchè quasi tosto se ne morì, fu sostituito M. Orazio. Porsenna intraprende di ristabilire i Tarquinj. Azione celebre di Orazio Coclite, poi di Clelia. Porsenna fa la pace coi Romani. Dedicazione del Campidoglio. Tarquinio, perduta ogni speranza di risalire sul trono col soccorso di Porsenna, si ritira in Tusoolo.

Non avendo potuto sortire alcun buon esito nè colla frode, nè co' segreti maneggi, Tarquinio ricorse alle armi ed alla forza aperta (*An. R. 245. av. G. C. 507*). Indusse colle sue rimostranze, e colle preghiere due popoli potenti della Toscana, quello di Vejo e l' altro di Tarquinia a prendere la sua difesa (*Liv. l. 2. c. 6. Dionys. l. 5. p. 288-292*). Lusingavansi i primi di vedicare sotto la condotta di un generale romano, gli antichi torti che pretendevano di aver ricevuti da Roma: i secondi consideravano vantaggioso per loro che si vedesse regnare in Roma un principe tratto dalla loro città.

Si diede una battaglia, in cui nient'altro avvenne di memorabile che la morte di Bruto. Arunte figlio di Tarquinio, ed il console s'incontrarono amendue alla testa della loro cavalleria primachè gli eserciti fossero venuti alle mani; e avendo Arunte riconosciuto il console: *Ecco*, disse, *chi ci ha discacciati dalla patria. Oh con quale audacia si fregia degli ornamenti che a noi appartengono! Dei vendicatori dei re, soccorretemi;* e ciò detto si scagliano l'uno contra l'altro con tal furore, che non curandosi di schermirsi dai colpi che si davano a vicenda, purchè all'uno riuscisse di ferir l'altro, si trafissero tra di loro e caddero ad un tempo morti da cavallo. Seguì poi la battaglia, la quale fu ostinata; e si ritirarono al fine amendue le parti presso a poco con perdita eguale. Dicono alcuni, essersi udita una voce divina, la quale disse che aveano i Romani riportata la vittoria, essendone dalla lor parte morti uno di meno che da quella de'nimici. Checchè ne sia, è certo che rimasero padroni del campo di battaglia. Fu decretato l'onor del trionfo a Valerio, che fu il primo console, il quale entrasse trionfante in Roma sopra un cocchio a quattro cavalli; il qual costume si mantenne in appresso.

Il cadavere di Bruto fu portato dai cavalieri più ragguardevoli con tutte le dimostrazioni di onore, e del più sincero rattristamento. Quando il convoglio fu presso alla città, uscì il senato per un buon tratto fuori

delle porte con tutto lo splendore ed apparato di un trionfo per decorare i funerali di quel grand'uomo. Il console, vestito a gramaglia, espose nella pubblica piazza il corpo di Bruto sopra un letto riccamente addobbato, per quanto lo permetteva la semplicità di que' primi tempi, ed alla presenza di tutto il popolo fece dall' alto della tribuna l'elogio del suo collega.

Questa è la prima orazion funebre, della quale si faccia menzione presso i Romani. Essi non aveano preso un tal costume dai Greci. La celebre giornata di Maratona, dopo la quale furono per la prima volta nella Grecia esaltati colle più onorevoli distinzioni quelli che erano morti colle armi alla mano, è posteriore di sedici anni alla morte di Bruto. Ed in ciò non solamente i Romani precorsero i Greci, ma li superarono di gran lunga; poichè questi nei loro panegirici si restringevano al solo coraggio militare, ed accordavano quest'onore a quelli soltanto che erano morti per difesa della patria; ma i Romani, comunque pregiassero sommamente il valore, non giudicavano questo solo genere di merito degno di laude. Tutti gli uomini grandi, che si erano distinti o per abilità nella condotta delle armate, o per prudenza nei consigli, o per vigilanza nelle funzioni del magistrato, o per altri servigi in qualunque maniera renduti alla repubblica, ricevevano dopo morte quel tributo di laude ch'era loro dovuto, o fossero morti combattendo per la patria,

o con un fine più tranquillo e naturale avessero terminato la loro vita.

Si segnalarono eziandio le matrone romane dal canto loro col rendere onori alla memoria di Bruto. Presero tutte la gramaglia, e la portarono per un anno (1) in riconoscenza di aver egli vendicato con tanto valore l'oltraggio fatto alla castità conjugale nella persona di Lucrezia.

Ma ebbe Valerio a pentirsi di essere sopravvissuto al suo collega. Comunque cotesto zelante difensore della libertà si fosse sagrificato al pubblico bene, nondimeno si sospettò che aspirasse a farsi re (*Dionys. p. 292. Plut. in Poplic. p. 102*): tanto un amore geloso di libertà rende il popolo diffidente, e lo adombra. Tale è sovente la sorte infelice degli uomini più probi, i quali si sono renduti benemeriti della patria coi loro servigi: non solamente se ne pongono in dimenticanza le virtuose azioni, ma se ne appongono loro di ree, o almeno se ne forma sospetto (2). A tal romore ingiuriosissimo pel console diedero motivo due cose: la prima, l'essersi egli fatto ergere una casa sull'alto d'una collina che dominava la pubblica piazza; l'altra, il non sollecitare la elezione di un collega, siccome avea fatto

(1) *L'anno della gramaglia era di soli dieci mesi per istituzione di Numa.*

(2) *Miseros interdum cives, optime de republica meritos! in quibus homines non modo res praeclarissimas obliviscuntur, sed etiam nefarias suspicantur,* Cic. pro Mil. n. 63.

Bruto, e l'esser rimasto solo nella carica.

Accortosi Valerio de' sospetti del popolo, diede a divedere in tale incontro, dice Plutarco, qual vantaggio sia per coloro che occupano i primi posti, e hanno il maneggio degli affari più importanti di uno stato, il tenere l'orecchio aperto più ai sinceri consigli degli amici, che non ai discorsi insinuanti e gradevoli degli adulatori. È vero ch'egli abitava una casa troppo elevata e superba. Era dessa piantata sulla vetta di Velia, che era la parte più alta del monte Palatino; e gli aditi n'erano sì difficili, che senza fatica non era possibile accostarvisi. Alla notizia che n'ebbe, convocò l'assemblea del popolo. Imposto silenzio, prese a dire: « Che avea ben ragion d'invidiare la sorte del cuo collega, il quale, dopo aver restituita la libertà alla sua patria, rivestito del magistrato supremo era morto colle armi in mano per difesa della repubblica in un tempo, in cui la sua gloria, pervenuta a un giusto punto di maturità, non era per anche divenuta un oggetto di gelosia e d'ingiuste prevenzioni; ch'egli era troppo vissuto col sopravvivere alcuni giorni alla sua gloria, per vedersi aggravato d'una accusa tanto odiosa. Che di liberator della patria vedevasi ridotto ad esser confuso coi traditori degni degli ultimi supplizj. » *E non potrà dunque*, soggiunse, *ripromettersi alcuno, comunque di sperimentata virtù, d'essere salvo da' vostri sospetti? E come mai poteva io immaginarmi che, nimico dichia-*

rato qual sono dei re, potesse alcuno sospettare che io aspiri alla reale dignità? Dunque quand' anche abitassi nella cittadella e nel Campidoglio, dovrò temere di poter essere oggetto d' inquietudine a' miei concittadini? La fiducia dunque, che sino al presente mi avete sempre dimostrata, ha un così leggiero fondamento, che faccia mestieri considerar piuttosto il luogo dove abito, che non la mia persona? Datevi pur pace, o Romani, non sarà la casa di Valerio un ostacolo alla vostra libertà; nessun timore dovete avere di Velia. La eminenza sopra la quale io avea incominciato a fabbricare, non vi darà più motivo di temere. Trasporterò la mia abituzione non solamente nella pianura, ma appiè della collina, onde possiate ben osservare la condotta di questo cittadino sospetto e pericoloso; e sia permesso di edificare sul monte Velia a coloro soltanto, nelle mani dei quali sta più sicuramente riposta la vostra libertà che non in quella di Valerio. Avendo immantinente adunato un gran numero di operai, la stessa notte fece demolire la casa sino all'ultima pietra.

La mattina susseguente, quando il popolo vide quelle rovine, arrossì della sua condotta stravagante non meno che ingiusta; ed ebbe a rimproverare a se stesso la sua ingratitudine in riguardo ad un console, della cui premura pe' loro interessi aveano del continuo avuto chiarissime pruove; e si

penti di averlo costretto a venire a quell'estremo partito. Se ne pentì, ma se non avesse veduta la casa demolita avrebbe perseverato negli stessi sospetti e lamenti: imperciocchè tale è la natura del popolo, dice Platone: Condanna, e ritratta; maltratta, e si pente; fa morire, e vorrebbe nel punto stesso restituire alla vita quelli cui diede la morte.

Quanto al secondo motivo di lamento, che consisteva nel non aver egli per anche richiesto un compagno del consolato (*Liv. c. 7, et 8. Dionys. l. 5. p. 292. Plut. in Poplic. p. 102, 103.*), procurò veramente di soddisfarli; ma non sapendo chi dovesse nominare, e temendo, per l'altra parte, che il nuovo console o per invidia, o per ignoranza non si opponesse per avventura a' suoi disegni, si servì dell'autorità independente che avea per fare moltissimi ed altrettanto utili stabilimenti, i quali tanto più gli accrebbero di onore, quanto meno n'ebbe con altri divisa la gloria.

Per dar segni non sospetti del suo attaccamento alla libertà, qualunque volta portavasi alle adunanze, faceva abbassare innanzi al popolo i suoi fasci, come un omaggio che rendeva al suo sovrano. Piaque infinitamente, dice Livio, un tale contegno alla moltitudine, la quale vedea assai volentieri che se le facesse questo atto di sommessione abbassando le insegne della suprema autorità, e che si riconoscesse con una pubblica confessione, che il potere del po-

polo era superiore a quello del console (1). Ordinò eziandio che i consoli, qualora fossero nella città, non si facessero precedere che dai fasci senza le scuri, e che queste non si portassero innanzi a loro se non fuori delle mura.

Fece parecchie altre leggi, le quali accrebbero molto la possanza del popolo, ed una ve ne ha tra le altre conceputa in questi termini: « Qualunque cittadino romano fosse condannato da un magistrato o a perdere la vita, o ad essere battuto con verghe, o a pagare qualche multa, avrà il diritto di appellare al giudizio del popolo, senza che il magistrato possa procedere oltre, prima che il popolo dia il suo giudizio. »

Proibì a chicchessia di entrare in carica senza il consenso del popolo, sotto pena della vita ai contravventori.

Fece una legge, la quale permetteva di uccidere, senz' altra formalità di giustizia, chiunque avesse aspirato a farsi re, e dichiarava assoluto l' autore dell' omicidio, purchè desse chiare pruove dell' attentato che avesse punito.

Ordinò che il pubblico denaro fosse trasportato nel tempio di Saturno (*Plut. p. 103*), dove fu poi sempre il pubblico erario; e permise al popolo di eleggere due questori

(1) *Gratum id mulitudini spectaculum fuit, summissa sibi esse imperii insignia, confessionemque factam, populi quam consulis majestatem vimque majorem esse.* Liv.

o tesorieri. Furono eletti Publio Vetturio e Marco Minucio. Osserva Tacito (*Annal. l. 11. c.* 22), che i questori erano stati istituiti sotto i re, lo che sembra assai verisimile. Forse Valerio avrà solamente ordinato che fossero eletti dal popolo, e non dai consoli.

Queste e parecchie altre somiglianti leggi stabilì Valerio, per le quali meritamente fu chiamato Publicola (1), cioè uomo che prende la cura degl' interessi del popolo. Qual cambiamento introducessero leggi di tal natura nel governo, può facilmente ognuno pensarlo: la potenza consolare che a principio era investita di tutti i diritti della real dignità, fu allora considerabilmente indebolita, e a proporzione aumentarono i diritti del popolo. Ecco la prima epoca di una indubitata democrazia in Roma.

Prima di convocare l' assemblea del popolo per la elezione di un console, fece farne. Valerio la dinumerazione: Si trovarono cento e trenta mila cittadini, senza contare gli orfani e le vedove, che furono esenti da ogni imposizione.

Finalmente il popolo, adunato per centurie, diede a Valerio per collega Spurio Lucrezio padre di Lucrezia. Ei gli cedette il primo posto, e diedegli i fasci, perchè era più attempato; onore che sempre dipoi fu conferito alla prerogativa dell' età. Ma

(1) *Abbreviazione di* Populicola. *Il nome di Publicola, comunque non esatto, ha prevaluto.*

essendo morto Lucrezio pochi giorni dopo, il popolo adunato sostituì in suo luogo Marco Orazio, che terminò con Publicola il rimanente dell'anno (*Liv. l. 2. c. 8. Dionys. l. 5. p. 304. Plut. in Public. p. 104*). Niente altro vi accadde di considerabile, che la dedicazione del Campidoglio che Tito Livio riporta sotto questo anno (1). Terminata la fabbrica di sì gran tempio, e ridotto in istato di essere aperto al concorso del popolo, trattossi di farne la dedicazione, cerimonia onorevolissima per colui che n'era incaricato, il nome del quale incidevasi sulla facciata del tempio. Aspettavasi Publicola che a lui si accordasse un tale onore, del quale era assai bramoso; ma perchè non ne rimanesse disgustato il collega, si tirò a sorte, e toccò ad Orazio. Publicola partì per una leggera spedizione contro di alcune truppe che aveano fatta una irruzione sulle terre dei Romani. Nel giorno fissato per la dedicazione fu grande il concorso del popolo al Campidoglio. Orazio, adempiute tutte le altre cerimonie, stava per consumare la consecrazione coll'atto più solenne che era di stender la mano agli stipiti della porta del tempio (2): già tutti gli astanti erano attenti con religioso silenzio a quella azione, ed egli era per pronunziare la solenne preghiera della consecrazione, allorchè Marco Valerio, fratello

(1) *Dionigi di Alicarnasso la pone un anno prima.*
(2) *Postem tenere in dedicatione templi oportere, videor audisse.* Cic. in orat. pro domo sua, n. 121.

di Publicola, il quale si era trattenuto a lungo sulla soglia del tempio per cogliere quel momento, gridò verso lui: *Orazio, tuo figlio è morto di malattia nel campo*, sperando che questa nuova gl'impedisse di continuare. Il console, senza turbarsi, tranquillamente rispose: *che si seppellisca*; o egli credesse che quella fosse un'astuzia dei suoi nimici, siccome lo era di fatto, o di tal fortezza d'animo foss' egli fornito, che potesse mantenersi nel suo naturale contegno senza scomporsi per sì funesto accidente, ricordandosi che colà esercitava la funzione, non di padre, ma di pontefice (1), e facendo cedere la natura alla religione. Era assai puerile e indecente una tal frode in cerimonia sì augusta.

Polibio ci narra (*l. 3. p. 176-178*) che in quest'anno, primo dopo la espulsione dei Tarquinj, e ventottesimo avanti la irruzione di Serse nella Grecia, si conchiuse il primo trattato tra i Romani e i Cartaginesi. Io lo riporterò per intero; siccome un curiosissimo monumento dell'antichità. Polibio ce lo ha lasciato in greco, tradotto quanto più esattamente potè dall'originale latino; » imperocchè, dic' egli, la lingua latina di quel tempo è tanto diversa da quella di oggidì, che i più dotti duravano fatica a ben intendere quell' antico linguaggio ». *Tra i Romani e i loro*

(1) *Ne patris magis quam pontificis partes egisse videretur.* Val. Max. l. 5. c. 10.

alleati, e tra i Cartaginesi e i loro alleati vi sarà alleanza con queste condizioni: Che nè i Romani, nè i loro alleati potranno navigare oltre al promontorio Bello (1), *qualora non vi sieno trasportati da procella, o costretti dai loro nimici; che quando a loro malgrado vi sieno sospinti, non sia loro permesso sì di comprarvi che di prendervi cosa alcuna, fuorchè quanto sarà precisamente necessario per racconciare i vascelli, o pel culto degli Dei; e che al termine di cinque giorni se ne partano. Che i mercatanti, i quali si recheranno in Cartagine, non pagheranno alcuna gabella, tranne ciò che si paga al banditore, e al cancelliere. Che di quanto sarà venduto alla presenza di questi due testimoni, sarà mallevadrice la pubblica fede al venditore; e lo stesso s' intenderà di checchè si vendesse nell' Africa, o nella Sardegna. Che approdando qualche Romano a quella parte della Sicilia che è sottomessa ai Cartaginesi, gli si farà ragione in ogni cosa. Che si asterranno i Cartaginesi dal fare alcun danno alle terre degli Anziati, Ardeati, Laurentini, Circesi, Terracinesi, e di qualunque altro popolo dei Latini* (2) *soggetto al popolo romano. Che non faranno alcun torto nemmen o alle città non sottomesse al dominio*

(1) *Questo promontorio, situato all' oriente di Cartagine, n' era lontano presso a poco dieci leghe.*

(2) *I popoli e le città, onde si parla in questo luogo, giacevano lungo le spiagge del mare; e coprivano Roma da quella parte.*

romano; che prendendone alcuna, la restituiranno intatta ai Romani. Che non inalzeranno alcuna fortezza nel paese dei Latini; ed entrandovi armata mano, non vi passeranno la notte.

Questo trattato quanto semplice, altrettanto preciso, ci dimostra che parecchi Romani erano intenti al commercio; che la marineria non era loro del tutto ignota; che l'uso dei vascelli mercantili era presso loro comune, e che intraprendevano viaggi assai lunghi, poichè andavano sino in Cartagine. Inoltre ci dimostra quanto ai popoli vicini fosse vantaggiosa l'alleanza con Roma, riparandoli dalle corse di nimici sì formidabili, com'erano i Cartaginesi, i quali, essendo padroni del mare e di una parte della Sicilia, potevano di leggieri infestare le costiere marittime della Italia.

Nell'anno susseguente furono consoli (*An. di R. 246., av. G. C. 506.*) Valerio Publicola per la seconda volta (1), T. Lucrezia per la prima.

Perduta che ebbe Tarquinio la battaglia nella quale restò ucciso Arunte suo figlio mentre combatteva contra a Bruto, si ritirò in Clusio nella Etruria presso Porsenna, il più potente re che fosse allora in Italia (*Liv. l. 2. c. 9. 10- Dionys. l. 5. p. 293. 296*). Colà frammischiando ai

(1) *Nel progresso di questa storia segnerò solamente con figure aritmetiche romane i consoli che saranno per la seconda, terza, o quarta volta.* II. III. IV.

consigli le preghiere, ora lo supplicava » di non tollerare che un principe, il quale vantavasi di trar origine dalla Etruria, languisse con tutta la famiglia in un lagrimevole esilio, e in una vergognosa indigenza; ora l'avvertiva di non lasciare impunito il costume che s'nitroduceva in Roma di scacciare i re dal loro trono; poichè ben presto si sarebbero vedute le città scuotere il il giogo della ubbidienza, se i re non dimostrassero tanto zelo e tanta premura per sostenere la loro autorità, quanto ne facevano comparire i popoli per procacciarsi la libertà. Che ogni innalzamento, ogni superiorità offendeva la loro gelosa ambizione; che tentavasi di agguagliare dovunque i piccioli a' grandi, e si meditava di abolire la real dignità, di cui non v' ha cosa più grande e più temibile tra gli Dei e tra gli uomini ». Porsenna commosso a tali discorsi, e dall'altra parte punto di gelosia contra un popolo, il cui potere, poichè andava di giorno in giorno crescendo, lo rendeva inquietissimo, promise a Tarquinio di soccorrerlo con tutte le sue forze.

Tal promessa per lui fu argomento di grandi speranze, e pel popolo romano di timore e di spavento. La reputazione di Porsenna era grande, e le forze del suo stato considerabili. D' altronde il senato non temeva tanto la guerra de'nimici, quanto de' cittadini medesimi. Era in somma apprensione, che il basso popolo per prevenire le calamità, che sono inevitabile conse-

guenza delle guerre, fosse disposto a richiamare i Tarquinj, e si procacciasse la pace a costo ancora della libertà. Il senato dunque s'applicò a guadagnare il popolo, sollevandolo il più che poteva. Prima di ogni altra cosa si prese pensiero dei viveri, mandando in varj luoghi a far provisione di grano, che si distribuì al popolo a prezzo vile. Tolse le gabelle agli appaltatori che vendevano il sale ad un prezzo eccessivo, e stabilì che per l' avvenire fossero amministrate a nome dello stato. Abolì i dazj d'entrata, e sgravò i poveri di tutte le imposizioni, ripartendole sopra i ricchi, e dichiarando un peso bastevole pei poveri il nutrire e l'allevare figliuoli che potessero un giorno difendere la repubblica (1). Furono saggie, non vi ha dubbio, tutte queste precauzioni; ma sarebbero state molto più vantaggiose, qualora fossero state prese in tempo di pace e di tranquillità. Esse produssero il bramato effetto; non essendovi stato nella città, durante l' assedio, malgrado la carestia estrema, alcun sedizioso movimento: eravi una calma perfetta, così i piccioli, come i grandi, avendo sempre in odio il nome di re; di modo che niun cittadino vi fu in appresso tanto popolare, anche per malvagia intenzione, quanto si dimostrò allora tutto il senato con un dolce e giusto governo (2).

(1) *Pauperes satis stipendii solvere, si liberos educarent.* Liv.

(2) *Ut nec quisquam unus malis artibus postea tam*

Porsenna, il quale avea fatto inutilmente alcune proposizioni al senato perchè ricevesse i Tarquinj, partì alla testa del suo esercito, attaccò e prese al primo assalto il Gianicolo, e quindi si avanzò verso Roma, persuaso di sottometterla facilmente. Arrivato al ponte, vedendo i Romani schierati dinanzi al fiume, si preparò alla battaglia, presumendo di opprimerli col numero delle sue truppe. Azzuffatesi le due armate si batterono con sommo valore, e disputaronsi a lungo la vittoria. Dopo una strage sanguinosa dall' una e dall' altra parte, essendo stati feriti Valerio e Lucrezio, cominciò a piegare l' armata romana, e ben presto fu messa in rotta. Tutti si ritirarono in città col mezzo del ponte, per cui sarebbero eziandio liberamente passati i nimici, se Roma non avesse ritrovato nell' eroico coraggio di uno de'suoi cittadini un baluardo non meno fermo delle mura più forti. Costui fu P. Orazio, di soprannome *Coclite* perchè avea un occhio solo, avendo perduto l'altro in un combattimento. Egli era l' uomo della miglior taglia, e il più coraggioso tra i Romani, e discendeva da M. Orazio tanto famoso per la sconfitta dei tre Albani.

Non vi fu mezzo che non adoprasse per trattenere i fuggitivi; ma vedendo che nè preghiere, nè esortazioni vincer potevano

popularis esset; quam tum bene imperando universus senatus fuit. Liv.

il timore che li trasportava, determinò, comunque male scortato, di difendere la testa del ponte, mentre lo si rompeva all' indietro. Due soli Romani si trovarono che volessero imitarne il coraggio, e dividere con esso il pericolo; anzi vedendo Orazio che altro più non restava che un picciolo passo sul ponte, li constrinse a ritirarsi e porsi in sicuro, e rimaso egli solo contra un intiero esercito, ma conservando tutta la sua intrepidezza, osava pur anche d'insultare a quello sterminato numero di nimici, e con fiero aspetto fissando lo sguardo sopra i principali dei Toscani, ora sfidavagli a singolare tenzone, ora con minacce e rimproveri li provocava. *Vili schiavi di re superbi e orgogliosi*, diceva loro, *voi non contenti di obbliare la vostra libertà, volete rapirla a quelli che hanno avuto il coraggio di procacciarsela* (1). Allora gli scagliarono contro una grandine di dardi, ma egli se ne schermì collo scudo. Finalmente quando si preparavano a piombargli tutti addosso, si trovò appunto interamente rotto il ponte, e Coclite, gittatosi colle armi nel Tevere, lo passò a nuoto felicemente, avendo fatto un' azione, dice Tito Livio, che troverà presso i posteri più ammirazione, che fede (2). Fu ricevuto dai Romani come in trionfo, ed il popolo innalzogli nel luo-

(1) *Servitia regum superborum, suae libertatis immemores, alienam oppuguatum venire.* Liv.

(2) *Rem ausus plus famae habituram ad posteroe, quam fidei.*

go più cospiscuo della piazza (1) una statua di bronzo che lo rappresentava armato. Gli fu donata di ragione del pubblico tanta terra, quanta ne potesse chiudere in un giorno nel solco che un aratro tirasse in forma circolare. Tutti i privati indistintamente, uomini e donne, vollero in qualche maniera contribuire a ricompensarlo; e nelle circostanze, in cui ritrovavansi della più orribile carestia, ciascuno de' trecentomila abitanti della città, privandosi di una parte del suo necessario, gli fece un piccolo presente di formento (2).

Porsenna essendo andata a vuoto la sua prima impresa, formò l'assedio della città, e diedesi a guastare tutte le campagne vicine; ma la perdita che fece di oltre a cinquemila uomini in una sortita, nella quale aveano i consoli ordita alle sue truppe una imboscata, lo determinò a cangiar l'assedio in blocco, colla lusinga di vincere e sottomettere Roma colla fame. Infatti divenne grandissima la carestia, ed i viveri che si ricevevano pel Tevere non bastavano a mantenere a lungo la città (*Liv. l. 2. c. 11-14. Diony. l. 5. p. 297-304. Plut. in Poplic. p. 106*).

Un secondo prodigio di arditezza, non meno ammirabile che quello di Orazio Co-

---

(1) *Chiamato* comitium, *perchè vi si tenevano le assemblee.*

(2) *In magna inopia, pro domesticis copiis, unusquisque aliquid, fraudans se ipse victu suo, contulit,* Liv.

clite, liberò Roma dall' estremo pericolo nel quale si trovava. C. Muzio, giovane d'illustre nascita, avendo a sdegno che Roma postasi in libertà fosse ridotta ad uno stato più infelice che sotto i re, divisò di liberare la sua patria da tal disonore con qualche impresa nuova ed ardita. Passa pertanto nel campo dei nimici, dopo averne chiesta la permissione al senato, facendo intendere che meditava un sublime ed importante progetto, ma senza manifestarlo chiaramente. Inganna le sentinelle, le quali lo presero per un uomo della nazione, poichè pareva che fosse inerme, e parlava la lingua del paese che aveva appresa dalla nutrice, che lo aveva allevato. Penetra sino al padiglione del re, il quale accompagnato da un segretario, presso a poco vestito come lui, pagava il soldo alle truppe. Non volendo Muzio dimandare qual fosse il re per timore di essere scoperto, e vedendo che i soldati si presentavano per lo più al segretario, determinossi finalmente, e con un pugnale uccise lui invece del re. Malgrado tutta la sua resistenza è immantinente preso, e condotto innanzi al tribunale del re sdegnato (1); ma allora ezian-

(1) *Ante tribunal regis destitutus, tum quoque inter tantas fortunae minas metuendus magi quam metuens: Romanus sum, inquit, civis. C. Mucium vocant. Hostis hostem occidere volui; nec ad mortem minus animi est, quam fuit ad caedem. Et facere et pati fortia romanum est. Nec unus in te ego hos animos gessi. Longus post me ordo est idem petentium decus. Proinde in hoc discrimen, si juvat, accingere, ut in singulas horas capite dimices tuo, ferrum hostemque in vestibulo habeas regio. Hoc*

dio alla vista di mille spaventevoli supplizj, che lo minacciano, conserva un portamento intrepido, più atto ad ispirar terrore che ad esserne scosso: *Io sono*, disse, *Romano*; *Muzio è il mio nome. Ho voluto uccidere il nimico della mia patria, e non ho men coraggio a incontrare la morte, che non ne avessi per dartela. È proprio di un Romano e l' operar con coraggio, e il soffrire con costanza. Nè sono il solo che abbia formato contro di te un tale progetto: molti altri dopo di me aspirano alla medesima gloria. Preparati dunque a vivere in continue angoscie, a vederti ad ogni istante in pericolo della vita, a ritrovar sempre sulla soglia della tua tenda un occulto nimico che aspetti il momento di assalirti. Ecco la guerra che la gioventù romana ti dichiara. Non temer, no, le generali battaglie; tu solo sarai attaccato, e non avrai a difenderti che contra un solo nimico.*

Fremente d' ira il re, ed insieme atterrito pel pericolo onde Muzio lo minacciava, comanda che sia circondato di fiamme per costringerlo a spiegarsi più chiaramente. Ma il Romano senza punto scomporsi: *Osserva*, disse cacciando la mano in un ardende braciere, *osserva come disprezzino il loro corpo quelli che aspirano a una gloria immortale* (1); e come fosse insensibile

---

tibi juventus romana indicimus bellum. Nullam aciem, nullum praelium timueis. Uni tibi, et cum singulis, res erit. Liv.

(1) *En tibi, inquit, ut sentias quam vile corpus sit*

la lasciava bruciare. Ma Porsenna quasi attonito al mirar tal prodigio scende in fretta dal suo tribunale, e facendo tirar Muzio lungi dal braciere: *vattene*, gli disse, *o giovane più nimico di te stesso che di me. T' incoraggerei a non degenerare da tale virtù, se tu ne usassi per la mia patria; ma almeno ti lascio andar libero, senza che tu abbia a temere le pene che le leggi della guerra mi danno diritto di farti soffrire.* Allora Muzio, qual se volesse rimunerarne la generosità, gli dichiara che trecento erano quelli che aveano congiurato contro di lui; ch' egli era il primo sopra cui era caduta la sorte, e che gli altri verrebbero ciascuno per ordine. Cotesta azione procacciò a Muzio il soprannome di *Scevola* (1), perchè avendo egli perduto l' uso della destra, servivasi della sinistra. Dionigi d'Alicarnasso comunque per lo più esattissimo storico, non fa alcuno cenno della mano bruciata; il qual silenzio rende assai dubbiosa una tal circostanza. Ma fu Muzio dai Romani sommamente celebrato, e a tutti è noto l' elegante epigramma di Marziale.

---

iis qui magnam gloriam vident; dextramque accenso ad sacrificium foculo injicit. Quam cum velut alienam ab sensu torrere animo; prope attonitus miraculo rex, cum ab sede sua prosiluisset, amoverique ab altaribus juvenem jussisset: tu vero abi, inquit, in te magis quam in me hostilia ausus. Juberem macte virtute esse, si pro mea patria ista virtus staret. Nunc jure belli liberum te, intuctum, inviolatumque hinc dimitto.

(2) Scevola *viene dalla parola greca* σκαιός, *laevus.*

Cum peteret regem decepta satellite dextra,
Injecit sacris se peritura focis.
Sed tam saeva pius miracula non tulit hostis,
Et raptum flammis jussit abire virum.
Urere quam potuit contempto Mucius igne,
Hanc spectare manum Porsena non potuit.
Major deceptae fama est et gloria dextrae.
Si non errasset, fecerat illa minus (1).

Queste e tante altre lodi prodigamente date da' romani autori a Muzio non ci debbono indurre a formar altro giudizio da quello che si convenga, di un'azione contraria a tutte le leggi della guerra; e l'esempio stesso di parecchi illustri Romani, tra gli altri quello di Fabrizio, che avvertì il re Pirro di cautelarsi contra il medico, il quale meditava di avvelenarlo, condanna affatto la impresa di Muzio. Nondimeno la pur troppo manifesta prevenzione dei Romani per la loro patria, e un certo entusiasmo cagionato da quell'azione portentosa ed insolita, gli spinsero a lodare in un Romano un'azione che avrebbero biasimata in un nimico di Roma. È per se lodevolissima la intrepida costanza di Muzio, ma il suo oggetto la rende vituperevole al sommo.

---

(1) *Errò, nè uccise il re; ma del suo errore*
Reo col ferro egli fu, col foco ultore.
A sì feroce ardire il rege pio
Dalle fiamme lo tolse, e nol soffrio.
Arderla Muzio osò, ma quella mano
Non osò veder arsa il re toscano.
Così fama alla destra l'error crebbe,
Che meno oprato, non errando, avrebbe.

Intimorito Porsenna dal pericolo che avea corso, e dall'apprensione di quelli a'quali si aspettava di essere esposto ogni giorno, pensò seriamente alla pace; e ne fece proporre le condizioni dagli ambasciatori che partirono con Muzio per Roma. Dimandarono a principio, già solamente per formalità, il ristabilimento dei Tarquinj; ma dopo il primo rifiuto, non insistettero da vantaggio, e si restrinsero a esigere che i Romani restituissero al loro signore un certo territorio che un tempo apparteneva agli Etruschi, e che loro era stato tolto colla forza delle armi, e che per pegno della data fede consegnassero al re un certo numero di giovani delle più nobili famiglie di Roma. Queste condizioni furono con allegrezza accettate.

Tostochè furono consegnati gli ostaggi, Porsenna uscir fece le sue truppe dal Gianicolo. Venti erano gli ostaggi, dieci giovani patrizj, ed altrettante donzelle di nobile condizione. Tra queste v'avea la giovane Clelia, di una delle principali famiglie di Roma. Gli onori coi quali avea ella veduto ricompensare il merito di Coclite e di Muzio, l'animarono a meritarne di somiglianti. Per trarsi dalle mani di Porsenna, ella osò di passare il Tevere a nuoto alla testa delle sue compagne, e rientrò con loro in Roma quasi in trionfo. Valerio temendo non si sospicasse ch'ei ne avesse favorito la fuga, e non s'imputasse a perfidia dei Romani la temerità di quelle don-

zelle, rimandolle tosto a Porsenna. Tarquinio, che avendone avuto contezza, stava appiattato sulla strada a spiare il loro passaggio, avrebbele certamente rapite, senza l'impreveduto incontro di Arunte figlio del re di Clusio, che le scortò sino al campo. Il re giusto estimatore del merito, ovunque lo riconoscesse, fece grandi elogi alla giovane Clelia, e in contrassegno della sua stima le donò un bel cavallo superbamente bardato, e le permise di ritornarsene alla patria, e di condur seco la metà degli ostaggi a sua piena elezione. Nel far questa scelta si portò ella in una maniera che le tornò a grande onore: preferì i più giovani, siccome quelli che per la loro età erano più esposti degli altri. Mosso Porsenna dallo splendore di azioni così strepitose, delle quali era stato testimonio oculato, non potè non esaltare la fortuna d'una città, che produceva non solo tanti uomini grandi, ma donzelle eziandio che gareggiavano cogli uomini in valore. Ai Romani restituì tutti i prigionieri, che erano in gran numero, senza riscatto; donò loro per contrassegno del generoso suo animo il campo con tutte le ricchezze che vi si ritrovavano, avendo comandato alle sue truppe di lasciarvi tutto il loro bagaglio fuorchè le armi, ed egli stesso lasciovvi il suo. Così terminò la guerra che ebbero i Romani a sostenere contra Porsenna re di Clusio nella Etruria, in cui la repubblica erasi veduta all'orlo del precipizio.

In Porsenna si scorge un modello perfetto per la guerra, e per la pace. Non dà di piglio alle armi o per ambizione, o per avarizia, o per alcun particolare vantaggio. I forti motivi che ve lo determinano, sono la compassione per un principe spogliato del suo regno, la fedeltà per un amico ed un alleato, il comune interesse delle teste coronate, la sicurezza del trono, il mantenimento della maestà reale, la necessità di vendicarne gli oltraggi e l'avvilimento. Quando ha adempiuti i suoi doveri di buona fede, e con tutte le sue forze, pensa a fare la pace, divenuta ormai necessaria per l'impossibilità di riuscire nel suo primo divisamento. Si ristrigne a condizioni ragionevoli, senza doppiezza, senza cercar d'ingannare, senza curarsi di trar vantaggio dal lagrimevole stato de' suoi nimici. Dopo averli battuti in campo da prode, vuole far con loro una pace quanto utile, altrettanto durevole, sincera, e conveniente; vuol cangiare i suoi nimici in veri amici, e per sempre, senza lasciare alcun seme di nuove discordie, e rincrescevoli vicende, siccome sovente accade, qual se i trattati di pace fossero sospensioni di armé e tregue tra nimici pronti a ricominciare le ostilità, anzichè sincere riconciliazioni, e vincoli che stringessero una cordiale amicizia.

Essendosi ritirata l'armata degli Etruschi, adunaronsi i senatori, e deliberarono di mandare a Porsenna, in contrassegno di onore e di riconoscenza, la sedia d'avorio, lo scettro,

la corona d'oro, e il manto trionfale, di cui servivansi i re dei Romani. Per rimunerare in qualche maniera i servigi di Muzio, il quale si era generosamente esposto alla morte per la salvezza della sua patria, e che col suo sagrifizio avea ridotti gli affari pubblici ad una pace onorevole, gli donarono, siccome ad Orazio Coclite, tante possessioni oltre al Tevere, quante ne poteva chiudere in un giorno nel solco che un aratro tirasse in forma circolare, e queste possessioni dipoi si chiamarono *i prati di Muzio*. Riportò anche la giovane Clelia un premio, che fu singolare quanto lo era stata la sua azione: cioè una statua equestre nella via sacra, che conduceva alla piazza dei comizj; e i padri delle giovani sue compagne, che erano state a parte della gloria, ne fecero la spesa.

Questi onori accordati a Coclite, a Scevola e a Clelia, dimostrano chiaramente, quanto fossero attenti i Romani a rendere pregiata la virtù, ad eccitare ne' cittadini un zelo operoso per la patria, e a spargere una nobile emulazione in tutti quelli che erano atti a servirla.

Disimpegnatosi Porsenna dalla guerra contra i Romani (*Liv. l. 2. c. 24. Dionys. p. 314.*), mandò suo figlio Arunte a fare l'assedio di Aricia. Egli riportò dapprincipio molti vantaggi sugli assediati; ma questi, sopravvenuto un considerabile rinforzo, diedero una battaglia, in cui restò ucciso quel giovane principe. Non potendo più re-

sistere l' esercito degli Etruschi dopo la morte del suo comandante, fu costretto a fuggire. Alcuni furono uccisi nella ritirata, altri cercarono un asilo sulle circostanti terre dei Romani. Questi gli accolsero nella loro sconfitta; sollevarono i feriti, dando cavalli a parecchi, ed altri caricando sopra i carri, e condottili a Roma, gli alloggiarono nelle lor proprie case, e li provvidero di viveri e medicamenti; finalmente somministraron loro con bontà somma tutti i necessarj soccorsi. Allettati non pochi di essi da sì cortesi maniere, più non si curarono di ritornare alla loro patria, e preferirono il vantaggio di rimanere con quelli dai quali ricevuto avevano tanti benefizj. Il senato assegnò loro un terreno tra il monte Palatino e il Campidoglio, ove si fabbricarono molte abitazioni; e quel luogo si chiamò poscia la contrada degli Etruschi. Porsenna in riconoscenza del favorevole accoglimento che i Romani avevano fatto alle sue truppe, li rimise in possesso delle terre oltre al Tevere, che coll' ultimo trattato di pace gli avevan cedute (*Liv. l. 2. c. 14. Dionys. p. 304*).

An. di. R. 247. av. G. C. 505 P. Lucrezio (1), P. Valerio Publicola.

Inviò in quest' anno Porsenna ambasciatori a Roma per procurare di nuovo il ri-

(1) *Dionigi d' Alicarnasso in vece di Lucrezio pone M. Orazio per la seconda volta, e a questo consolato attribuisce tutta la storia di Porsenna, e la dedicazione del Campidoglio.*

stabilimento di Tarquinio, al quale non avea potuto negare quest' ultimo passo. Il senato deputò i più onorevoli del suo corpo, per rappresentargli » che l'affare dei Tarquinj era già definitivamente deciso, nè vi era più speranza di mutazione; e che i Romani erano determinati di aprire piuttosto le porte di Roma ai nimici, che ai re. Lo pregarono a non turbare da vantaggio la perfetta unione che passava tra lui e i Romani, con una dimanda chi riduceva alla dura necessità di rinunziare a quella libertà, che sopra ogni altra cosa pregiavano; o di negare alcuna cosa ad un principe al quale e la gratitudine e la loro propensione gli portavano a concedere ogni cosa. Che quindi si compiacesse di seppellire per sempre quell' affare in un profondo silenzio ». Questo infatti fu il partito a cui si applicò; e Tarquinio, perduta ogni speranza di più risalire sul trono, si ritirò in Tusculo presso Mamilio Ottavio suo genero.



Paragrafo Terzo

Guerra dei Sabini. Morte ed elogio di Publicola. Diverse altre guerre. Congiura scoperta in Roma. Guerra dei Latini. Tumulti in Roma a cagione dei debiti: il popolo ricusa di arrolarsi. Creazione di un dittatore. Acquieta i tumulti. Tregua di un anno coi Latini. Riflessioni sopra la dittatura. Decreto intorno alle donne. Guerra contra i Latini. Celebre battaglia presso il lago Regillo, e vittoria riportata dai Romani. Pace accordata ai Latini. Tarquinio si ritira in Cuma, e vi muore.

Per molti anni successivi non accaddero cose di grande rilievo, tranne la guerra contra i Sabini. Mi contenterò di accennare il nome dei consoli di cun ciasanno.

An. di R. 248. av. G. C. 504. Sp. Laerzio. T. Erminio.

An. di R. 249. av. G. C. 503. M. Valerio. P. Postumo.

Cominciò da quest'anno la guerra contra i Sabini, e fu continuata per lungo tempo in più riprese, e con vario successo.

An. di R. 250. av. G. C. 502. P. Valerio iv. T. Lucrezio ii.

Un Sabino, che nel suo paese chiamavasi Atta Clauso (*Liv. l. 2. c. 16.*) e che prese in Roma il nome di Appio Claudio, uomo facoltoso e di chiarissimi natali, si

diede ai Romani, e condusse con seco un gran numero di parenti, amici, e creati, che lo seguirono con tutte le loro famiglie; questo numero montava a cinque mila uomini atti alle armi. L'essersi opposto apertamente nelle pubbliche adunanze della sua nazione al progetto di far guerra ai Romani, lo avea renduto sospetto in modo che si vide finalmente costretto ad abbandonare la patria. Fu egli fatto patrizio, ed aggregato tra i senatori, e si diede il diritto di cittadinanza a tutti quelli che lo aveano seguito. I Romani riguardarono l'aggregazione della famiglia di Claudio e de' suoi clienti, siccome un vantaggiosissimo acquisto, che loro somministrava tutto ad un tratto tanti nuovi strumenti acconci ad estendere più agevolmente la loro grandezza: e per verità il solo Claudio fu di un gran soccorso a Roma, essendo egli stato lo stipite della famiglia dei Claudj, la quale si distinse tra le più illustri di Roma.

An. di. R. 251. av. G. C. 501. Agrippa Menenio. P. Postumio ii.

Sotto il loro consolato, P. Valerio Publicola morì d'infermità. Fu per sentimento universale il più grande uomo del suo secolo, e il più compito in ogni virtù (*Dionys. l. 5. p. 314-340. Liv. l. 2. c. 16. Plut. in Poplic. p. 109*). Non ne accennerò che una sola che, supera di gran lunga tutte le più gloriose militari sue imprese. Questo Romano degnissimo di laude, che sostenuto da tre altri patrizj avea liberato

Roma dai suoi re, e fatto venderne i beni all' incanto; che quattro volte era stato console; che con due segnalate vittorie, l'una sopra gli Etruschi, l' altra sopra i Sabini, erasi meritato due volte negli ultimi suoi anni l' onor del trionfo; che in occasioni tanto favorevoli avrebbe potuto accumulare immense ricchezze per giustissimi e irreprensibili mezzi, non si lasciò mai cogliere dall' avarizia, vizio sì facile ad abbagliare gli occhi, e corrompere il cuore. Contento de' pochi beni che avea ricevuto da' suoi maggiori, non si prese verun pensiero di accrescerli, e si reputò agiato abbastanza per allevare nobilmente la sua famiglia, e dare a' suoi figli una educazione degna della lor condizione; persuaso che le vere ricchezze non consistano già nel possedere copiosi tesori, ma nel saper contentarsi di poco; e che la eredità più preziosa e più nobile che possa un padre lasciare a'suoi figli, sia la gloria da lui acquistata colle preclare sue gesta, e cogli esempj di virtù che loro abbia dati (1). Non contentavasi egli, come parecchi filosofi, di lodare la povertà; ma l'amava, l'esercitava, sino a non lasciare in morte di che fargli i funerali, i quali furono bensì celebrati con magnificenza, ma a spese del pubblico. *Moritur, gloria ingenti, copiis*

---

(1) *Optima haereditas a patribus traditur liberis, omnique patrimonio praestantior, gloria virtutis rerumque gestarum.* 1. Offic, n. 121.

familiaribus adeo exiguis, ut funeri sumptus desset: de publico est elatus. Quale elogio! Quale grandezza d'animo! *Muore, spoglio di beni, ricco in virtù ed in gloria.* Quale sventura pel nostro secolo, che tali esempj vi sieno sì rari, o piuttosto non veggansi! Gli uomini più grandi cercano di mantener viva ne' posteri la loro memoria coi titoli e colle ricchezze, che con tutta sollecitudine accumulano per lasciarle ad eredi per lo più inetti a farli rivivere, e a rappresentarli.

Rinnovarono le matrone romane in riguardo a Publicola ciò che aveano già fatto per Giunio Bruto, prendendo tutte la gramaglia, e portandola per un anno intero, tanto addolorate per la di lui morte, quanto state lo sarebbero per quella dei loro più stretti congiunti.

Non s' incontrano altrove esempj di somigliante zelo. In Roma i privati non separavano i loro interessi da quelli del pubblico; riguardavano le perdite dello stato, come loro proprie e ne divideano le disgrazie come se fossero personali e dimestiche. Una tale disposizione formava la forza dello stato, ne connetteva tutte le parti, e ne componeva un tutto immobile ed insuperabile. Questi sentimenti, che si perpetuavano in ogni famiglia con esempj viventi, formavano di tutta la città di Roma, di tutta la repubblica quasi una sola famiglia, della quale fin anche le femmine erano a parte, interessate quanto gli uo-

mini nel pubblico bene. Egli è chiaro che ciò contribuiva ad allevare in tali sentimenti i fanciulli più teneri, e a renderli sino dai loro primi anni cittadini zelanti. Ecco ciò che più merita di essere osservato nella costituzione della repubblica romana, poichè appunto ciò ne formava il proprio e distinto carattere.

An. di R. 252. *av. G. C.* 500. Opitero Virginio Sp. Cassio.

Questi consoli riportarono considerabilissimi vantaggi sopra i Sabini, presero la città di Pomezia, che fu abbandonata al saccheggio, e ricevettero l'onor del trionfo.

Rispetto ai sei consolati susseguenti, sono assai discordi tra loro Dionigi d'Alicarnasso e Tito Livio. Mi atterrò al primo, conforme al sistema di la Curne, esposto nelle memorie dell' Accademia delle belle lettere (*t. 8. p. 363*), nel quale trasportando semplicemente alcuni fatti, concilia felicemente due storici.

An. di R. 253. *av. C.* 499. Postumio Cominio. Tito Larzio.

Sollecitati i Latini da Ottavio Mamilio, genero di Tarquinio, tennero un' adunanza in Ferentino, alla quale, contra il costume, non si chiamarano i Romani (*Dionys. l. 5. p. 316. 317*). M. Valerio, uomo consolare, che era stato inviato ai popoli vicini a prevenire i movimenti contro la repubblica, si recò all' assemblea e si lamentò altamente che i soli Romani stati ne fossero esclusi. Malgrado le rimostranze di lui,

furono i Romani dichiarati trasgressori dei trattati, e si fermò che un'altra volta a maggior agio sarebbesi deliberato intorno ai mezzi di ricattarsene.

Si è scoperta nello stesso anno una congiura di schiavi determinati di appiccare il fuoco a Roma. Furono tutti messi a morte.

An. di R. 254. av. G. C. 498. Servio Sulpizio Manio, Tullio.

I Fidenati sollecitati e sostenuti dai Tarquinj, si sollevano (*Dionys. l. 5. p. 317-323*). Il console Tullio parte col suo esercito per gastigarli, e stringe di assedio Fidene; ma è costretto a ritornarsene a Roma per la nuova di una congiura suscitata dai segreti maneggi di Tarquinio. Vi entravano non solamente molti cittadini aggravati e oppressi da debiti, ma un gran numero ancora di schiavi, spinti dal dispiacere di aver veduto l'anno precedente parecchi della loro condizione condannati al supplizio, e dalla speranza della libertà. Per particolare protezione degli Dei, dice Dionigi d'Alicarnasso (1), fu fortunatamente scoperta e soffocata questa congiura nel suo nascere col supplizio dei principali capi. Si fecero sagrifizj in rendimento di grazie agli Dei di aver preservata la repubblica dal pericolo che aveva corso. Quindi il senato or-

(1) *La provvidenza degli Dei, che in tutti i tempi ha preservato Roma da mille pericoli, e che non cessa eziandio al presente d'invigilare alla sua sicurezza, allontanò quell'infortunio.* Così Dionigi d'Alicarnasso.

dinò pubblici giuochi, i quali durarono tre giorni.

An. di R. 255 av. G. C. 497. P. Veturio Gemino. T. Ebuzio Elva.

Neturio assedia Fidene, ed incontrandovi una troppa lunga resistenza, cambia l' assedio in blocco.

Tarquinio assedia Signia, città soggetta ai Romani; e non potendola prendere nè per assalto, nè per fame, è finalmente costretto a ritirarsi.

An. di R. 256. av. G. C. 496. Tito Larzio ii. Lucio Clelio.

Volendo finalmente il console Larzio terminare la guerra contra i Fidenati, esce coll'esercito in campo, e dopo una lunga resistenza gli sforza ad arrendersi (*Dionys. l. 5. p. 324-340.*

Alla nuova della espugnazione di Fidene, i Latini furono tutti soprappresi da timore, e poi da sdegno contra i capi della nazione, che sin allora si erano sempre opposti al loro progetto di romper la pace coi Romani. Nel consiglio che tennero non molto dopo in Ferentino, quelli ch' erano di parere che si prendessero le armi, s' adirarono molto contro quelli che sembravano inclinati alla pace; e tra gli altri Tarquinio e Mamilio suo genero fecero tanto colle declamazioni e co'maneggi loro, che di unanime consenso tutti i Latini determinarono di far la guerra ai Romani; e affinchè niuno dei popoli in particolare si distaccasse dalla comune alleanza, o facesse la pace separa-

tamente senza participazione della repubblica, si obbligarono tutti con giuramento solenne di star sempre strettamente congiunti, e trattare da traditore e nimico dello stato chiunque mancasse alla data fede. Erano trenta i popoli, i deputati de' quali sottoscrissero al trattato. Sesto Tarquinio e Ottavio Mamilio, dichiarati generali dell' esercito degli alleati, ebbero la facoltà di far leva, tra la gioventù di que' popoli, di quante truppe avessero giudicato necessarie. Per osservare qualche estrinseca formalità, e avere un ragionevole pretesto di prender le armi, i Latini deputarono a Roma i soggetti più ragguardevoli di ciascuna città per dolersi della pretesa violazione de' trattati, e chiedere una pronta soddisfazione, minacciando di piombare sopra i Romani con tutte le loro forze. Un tal discorso fu considerato come un' aperta dichiarazione di guerra.

Mentr'erano intenti a fare gli apprestamenti di guerra, e cominciavano a far leva di soldati, sopravvennero nuove difficoltà, che cagionarono una grande inquietudine. Tutto il popolo non si portava a questa guerra col medesimo ardore. I poveri, e questi erano il maggior numero, principalmente quelli che pagar non potevano i loro debiti, ricusavano di prender l' armi, nè volevano secondare il desiderio de' patrizj, qualora il senato con una sua ordinanza non abolisse i debiti. Alcuni pur anche minacciavano di abbandonar Roma, ed esor-

tavansi scambievolmente a non dimorare più a lungo in una città, in cui a' loro servigi non si corrispondeva che col peggior trattamento.

I patrizj procurarono a principio di calmare gli animi, e ricondurli a ragione; ma essendone affatto inutili le esortazioni, fu d'uopo adunare il senato per deliberare intorno ai mezzi d'impedire il tumulto imminente. Non vi ebbe giammai deliberazione più importante, o più difficile. I sentimenti furono divisi: tra i senatori, gli uni naturalmente inclinati alla dolcezza e men facoltosi che molti altri, opinavano che trattandosi di favorire i poveri non si dovesse stare sul rigore, persuasi che il rimettere loro i debiti, fosse un comprare a buon mercato la benevolenza dei cittadini; e che i grandi vantaggi che ridondati ne sarebbero e nel pubblico e ne' privati, compensato avrebbero di soverchio una perdita sì leggera. M. Valerio fratello di Publicola fu il primo a dire la sua opinione, rappresentando che nella pubblica piazza d'altro non si parlava che de' poveri, i quali gli uni agli altri dicevansi con aria sdegnosa: *A che ci giova il vincere i nimici esterni, se per prezzo della vittoria ritroviamo al nostro ritorno dal campo inesorabili creditori, ben più da temersi mille volte che i nimici della patria, e se dopo avere assicurato l'impero della repubblica, non possiamo esser sicuri della nostra libertà?* » Fece loro riflettere quanto si dovesse teme-

re, non porgendo rimedio all'avversione del popolo contra il senato, che non solamente si determinasse di abbandonar la città nel più urgente pericolo, ma ciò che più monta, che forse il dispiacere non lo spingesse a prendere il partito dei Tarquinj, e a procurare di rimetterli sul trono. Che sino a quel punto avea il popolo usato le sole minaccie, senza procedere a più spiacevoli eccessi; essere pertanto mestieri in tale frangente di mostrare per esso qualche indulgenza onde impedire mali più gravi. Che la repubblica di Atene in una somigliante occasione rimesso aveva ai poveri, per le rimostranze di Solone, tutti i debiti onde erano aggravati; che quindi sarebbe cosa gloriosa il sollevare nella stessa maniera i loro concittadini, i quali sotto i re aveano renduto alla repubblica sì rilevanti servigi collo sconfiggere i nimici dell'impero, ed avevano dimostrato premura, ardore e coraggio nel liberare la patria dalla crudeltà dei tiranni, ed erano pronti eziandio a sagrificare se stessi con più zelo che prima, se si dimostrassse di compiacer loro alcun poco. Finilmente dover eglino considerare, che sarebbe un' ingiustizia l'esigere dai loro concittadini, che esponessero la vita, quando si ricusava di accordar loro un leggero sovvenimento; tanto più che nulla si poteva ad essi rimproverare se non d' esser poveri, cosa piu degna di compassione, che di odio».

Il discorso di Valerio fu ricevuto dalla maggior parte con applauso; ma Appio

Claudio uomo di un carattere difficile e impetuoso, che si trasfuse ne' suoi discendenti, manifestò un sentimento del tutto contrario. Rappresentò » che il senato non avea dritto di togliere ai creditori il soccorso delle leggi, qualora proceder volessero contra i debitori con rigore; che i debiti dei privati non potevano essere cancellati e rimessi senza pregiudizio della pubblica fede, unico vincolo della società umana. Che il popolo stesso, in grazia del quale procuravano un decreto sì ingiusto, ne avrebbe patito il primo; mentre nei nuovi bisogni che sopravvenissero, i ricchi terrebbero chiuse le borse; nè sarebbero al certo disposti come per lo innanzi a dilatare le loro possessioni per impiegare il lavoratore e l'artigiano, con pericolo di non raccorne i frutti, anzi di perdere i fondi. Che non era meno da temersi lo scontento de' grandi, che il mormorio del popolo. D'altronde potersi usare qualche temperamento, e far qualche differenza tra i debitori; mentre quelli i quali si trovassero ridotti a povertà per dissolutezza e libertinaggio, poco scapiterebbe la repubblica, se tutti uscissero di Roma, della quale erano il disonore e l' obbrobrio; riguardo poi agli altri, essere cosa giusta il sollevarli. Che i creditori, i quali potrebbero di leggieri far questa distinzione sarebbero molto lodati coll'usare di qualche indulgenza con quelli che non erano caduti nella miseria per cattiva condotta; tanto più che questi

rimarrebbero obbligati ai loro benefattori, qualora la grazia non fosse che un effetto di compassione e liberalità. Che non conveniva all'equità della repubblica l'abolire di sua autorità tutti i debiti in generale, onde ne ritraessero egual vantaggio i buoni e i malvagi, e il far dono di ciò che non le apparteneva. Ch' era almeno nacessario lasciare ai proprietarj il merito di disporre liberamente dei loro beni, e non ispogliarli del dritto che aveano alla gratitudine dei lor debitori. Quanto poi alla sedizione, che tanto si temeva, il mezzo di suscitarla essere appunto il dare qualche segno di timore col condescendere; mentre con un tratto di autorità, con uno o due esempj di severità, si sbigottirebbero, e si ridurrebbero al dovere i sediziosi. »

Parecchie altre opinioni furono proposte; ma quella che prevalse fu che non dovesse il senato proferire sentenza intorno alle presenti contese e litigi, se non a guerra felicemente compiuta; che allora i consoli riportassero di nuovo l'affare al senato, e frattanto si accordasse una dilazione per qualunque sorta di debito. Questa ordinanza non soddisfece al popolo, e non acquietò il tumulto; i poveri amici della ingenuità e della semplicità, poco fidavansi di questi raggiri, sotto i quali temevano non si nascondesse qualche inganno; e siccome non facevano alcun conto della buona fede del senato, erano persuasi che altro non cercasse che d'ingannarli con indugi artifiziosi.

Il senato si trovò in un grande imbarazzo. I Latini, nazione possente e agguerrita, preparavansi ad entrare in campagna; il popolo sembrava disposto a non prender le armi; i senatori non avevano bastante autorità per farsi ubbidire, nè ardivano di usare i gastighi contra i contumaci, perchè la legge di Valerio Publicola dava loro la facoltà di appellare al popolo da tutte le ordinanze dei consoli. Il mezzo più sicuro per rendere al senato l' autorità, sarebbe stato di annullare quella legge; ma non era possibile. Onde prevenire la opposizione che il popolo non avrebbe tralasciato di fare, se si fossero apertamente attaccati i suoi privilegi, il senato s' appigliò al partito d' introdurre nella repubblica un magistrato; il cui potere fosse monarchico e superiore a tutte le leggi, ma che poco durasse. A tale oggetto fece un artifizioso decreto, col quale ingannò la plebe, ed annullò, senzachè ella se ne accorgesse, la legge che ne favoriva la libertà. Il decreto era conceputo in questi termini: » Che Larzio e Clelio che allora erano consoli, rinunziassero al loro potere, e dietro l' esempio di essi chiunque avesse qualche pubblica amministrazione: Che vi fosse un solo magistrato, scelto dal senato, e confermato dalla voce del popolo, e che il suo potere non si potesse protrarre a più di sei mesi. » Il popolo, non comprendendo tutte le conseguenze del nuovo decreto, vi sottoscrisse senza difficoltà; e quantunque una carica

di tal tempra oltrepassasse i limiti e le regole ordinarie, lasciò al senato la cura di eleggere un soggetto capace di esercitarla.

Cotesta nuova istituzione fu utilissima ai pubblici affari; e porgeva sempre un pronto ed efficace rimedio tanto contra le imprese sediziose del popolo, quanto nei gravi pericoli dello stato per parte dei nimici. Negli ultimi tempi della repubblica ne derivarono funestissime conseguenze: ma di che non si abusa?

Trattavasi di scegliere un capo capace di sostenere da se solo tutto il peso del governo; e nelle circostanze nelle quali trovavasi la repubblica, era necessario che fosse adorno di rare doti chi dovea divenirne l'assoluto padrone. V' era d' uopo d' un uomo assennato e intraprendente, sperimentatissimo in guerra, moderato a segno che la pienezza dell' autorità non lo inducesse a traviare dai suoi doveri. Richiedevasi principalmente un generale che sapesse mantenere la disciplina nel suo vigore, e avesse la fermezza di farsi ubbidire dai rivoltosi. Tutte queste prerogative sembravano accoppiate in Tito Larzio, nè era privo di merito eziandio il suo collega. Ordinò il senato che uno dei due consoli nominasse il nuovo magistrato, lo che passò dipoi in costume; e dopo una seconda deliberazione, che nella presente congiuntura nominasse il suo collega. I consoli rivestiti della facoltà di decidere qual di loro due fosse il più degno del magistrato supremo, tennero una

condotta di gran lunga superiore alla comune maniera di pensare e di trattare degli uomini, e che divenne l'oggetto della pubblica ammirazione. Nè l'uno, nè l'altro, volle acconsentire a credere di meritar la preferenza sopra il suo collega. Tutto il giorno si passò nel darsi scambievolmente l'uno all'altro il voto per la carica, senza che alcuno volesse accettarla. Disciolta, l'adunanza, i parenti, gli amici dei due consoli, e i senatori più ragguardevoli visitarono Larzio, e stettero seco lui sino alla notte (1), scongiurandolo di non mettere ostacolo ai voti del pubblico. Vinto finalmente dalle loro insinuazioni, acconsentì che il suo collega lo nominasse dittatore; poichè questo fu il nome che si diede a quel magistrato supremo, o almeno è il nome più celebre e più usitato. Per quanto sembra, il vero nome si era *magister populi*.

Larzio (2) fu il primo Romano dopo i consoli, al quale fu tutto addossato il governo della repubblica con un potere illimitato per decidere della guerra, o della pace, e pronunziare sentenza inappellabile sopra tutti gli altri affari. Non sì tosto fu eletto dittatore, scelse per generale della

---

(1) *Da questa circostanza forse derivò il costume di nominare di notte il dittatore: se ne parla più volte in Tito Livio.* Lib. 4. c. 21; l. 8. c. 23; l. 9. c. 38. *Nocte deinde silentio, ut mos est, L. Papirium dictatorem dixit.*

(2) *Tito Livio* (l. 2. c. 18) *ce lo presenta come il primo dittatore, ma tre anni prima, e sotto il suo primo consolato.*

cavalleria Sp. Cassio, che era stato console l'anno di R. 252. Questo magistrato chiamavasi *magister equitum*; nome relativo a quello di *magister populi*. Egli era il luogotenente del dittatore, ma soggetto agli ordini di lui siccome tutti gli altri cittadini, e che siccome gli altri temeva le scuri i fasci del dittatore.

Larzio giudicò opportuno di dare sul bel principio un'alta idea della carica, ond'era stato rivestito, e della suprema autorità che vi era accoppiata. Fece ripigliare ai littori le scuri, che erano congiunte ai fasci al tempo dei re, e che Valerio avea fatte togliere durante il suo consolato per rendere più popolare l'autorità del nuovo governo. Ne raddoppiò il numero, e volle che ventiquattro littori marciassero innanzi a lui con quelle insegne di autorità, piuttosto per atterrire i sediziosi, che per farne alcun uso. Un sì formidabile apparato produsse l'effetto ch'ei si attendeva. Il popolo spaventato alla vista di que'fasci e di quelle scuri portate dinanzi al dittatore, cangiato stile, divenne docile e sottomesso. Non era più il tempo dei consoli, de'quali l'autorità era pari, e all'uno de'quali si poteva ricorrere contro dell'altro, o appellarsi al popolo dai loro decreti; ora non poteva giovare che la pronta ubbidienza (1).

---

(1) *Creato dictatore primum Romae, postquam praeferri secures viderunt; magnus plebem metus incessit, ut intentiores essent ad dicto parendum. Neque enim ut in consulibus, qui pari potestate essent, alterius*

Dopo avere impresso rispetto e timore nell' animo de' più turbolenti colla maestà di quel corteggio del tutto simile a quello dei re, fece fare la numerazione de' cittadini conforme all' ordine stabilito da Servio Tullio, e rinnovato dai primi consoli; e si trovarono cencinquantamila settecento cittadini, che passavano il decimosesto anno dell' età loro.

Fatta la dinumerazione, separò i vecchi da quelli che erano atti a portar l' armi; e di questi formò quattro corpi di armata, d' infanteria e cavalleria. Riserbossi il primo, il quale era composto del fiore delle truppe; permise a Clelio, ch' era stato suo collega, di scegliere degli altri tre quello su cui più gli piacesse di comandare; diede il terzo a Spurio Cassio generale della cavalleria, e mise alla testa dell' ultimo Sp. Larzio suo fratello, perchè rimanesse coi vecchi alla difesa della città.

Disposta che fu ogni cosa per la guerra, uscì egli in campagna, e schierò i suoi tre corpi di armata in quei passi, pe' quali argomentava che potessero entrare i Latini sul territorio dei Romani.

Persuaso che un valoroso generale non solamente deve rafforzare se stesso, ma indebolire pur anche i nimici, e che le sue mire devono esser rivolte a terminare, quando possa, la guerra senza combattere, o

auxilium, neque provocatio erat, neque ullum usquam nisi in cura parendi auxilium. Liv. l. 2. c. 18.

spargendo il meno che può di sangue; si avvide Larzio essere in quell'incontro più spediente il terminare co' maneggi, che colla forza delle armi. Mandò pertanto segretamente alcuni amici ai principali tra i Latini, per disporli a pensieri pacifici; e nel tempo stesso inviò ambasciatori a tutte le città per trattare apertamente la pace. In tal guisa cominciò a calmare gli spiriti; e la dolcezza, con cui si contenne in appresso, gli procacciò intieramente l'amicizia dei popoli, e fece che prendessero avversione ai capi che gl'istigavano a prender le armi. Mamilio e Sesto che i Latini scelto aveano a generalissimi delle loro truppe, aveano fissato di radunare tutte le forze dell'esercito a Tusculo per indi marciare verso Roma: ma differendo troppo a pigliar le mosse, o perchè attendessero i rinforzi di alcuni popoli tardi a somministrare il loro contingente, o perchè non fossero favorevoli i presagi e gli auspizj, una parte dell'esercito si staccò, e portossi a dare il guasto alle terre dei Romani. Larzio, che ne fu avvertito, mandò sotto il comando di Clelio la più scelta cavalleria e infanteria leggera. Questi piombando sui nimici quando meno se l'aspettavano li fece prigionieri, toltine alcuni pochi de' più valorosi, i quali facendo resistenza furono uccisi. Clelio li condusse al dittatore, il quale gli accolse con molte dimostrazioni di benevolenza, fece medicare i feriti, e senza esigere riscatto, rimandolli tutti a Tuscu-

lo, con un' ambasceria composta dei più illustri Romani, i quali tanto fecero colle loro insinuazioni, che l'armata de' Latini si ritirò, e la nazione conchiuse la tregua di un anno.

Terminata così la campagna il dittatore ricondusse a Roma l'esercito, e prima che spirasse il tempo del suo magistrato, nominò i due consoli, e rinunziò alla carica senz'avere esercitata alcuna violenza, alcun rigore contra qualunque cittadino romano.

La saggia e circospetta condotta di Larzio, malgrado un illimitato potere che sovente cangia e corrompe le migliori naturali inclinazioni, diede motivo a Dionigi d'Alicarnasso di fare una giudiziosa riflessione, che io non posso omettere. Considera egli, che l'esempio del primo dittatore fu seguito dipoi da tutti quelli che ottennero la medesima carica sino a poco men di cent'anni prima che terminasse la repubblica. Gli storici non fanno menzione di alcun dittatore (1), che nella sua condotta non sia stato dolce e moderato, quantunque la repubblica siasi veduta più volte costretta a togliere l'autorità agli altri suoi magistrati per confidarla ad un solo. Se fossero sempre stati eletti i dittatori al solo oggetto di difendere la patria dai nimici esterni, sarebbe meno da maravigliarsi che occupati

(1) *Se ne può eccetture L. Mānlio Imperioso, che divenne odiosissimo per le sue violenze.* Liv. l. 7. c. 4.

al di fuori, non avessero abusato della loro autorità. Ma che nelle interne turbolenze quando era mestieri o di reprimere i sediziosi, o di liberare lo stato da' cittadini sospetti di aspirare alla tirannia, o di prendere precauzioni contra tanti altri pericoli, da'quali era minacciata la repubblica, niuno di quelli che si rivestivano di un pieno potere abbia mai dato motivo di rimprovero, o siasi scostato dalle traccie del primo dittatore, ciò certamente forma un elogio perfetto della repubblica romana.

An. di R. 256. av. G. C. 495. A. Sempronio Atratino. M. Minucio.

Sotto questi due consoli nè dentro, nè fuori di Roma accadde cosa degna di considerazione (*Dionys. l. 6. p. 341*). La tregua fatta coi Latini dava un po' di tempo da respirare alle truppe, e il decreto del senato che vietava ai creditori d'inquietare i loro debitori sino al termine della guerra, avea sedato i sediziosi movimenti dei poveri.

Il senato fece un decreto che sembra stranissimo. Esso conteneva, che alle donne latine le quali si erano sposate con Romani, e alle donne romane che si erano maritate con Latini, fosse lecito o di starsene coi loro mariti, se così loro piaceva meglio, o di ritornarsene alla patria. Quanto ai figli era prescritto, che i maschi restassero coi loro padri, e le femmine non maritate seguissero il destino delle loro madri. Si erano celebrati parecchi matrimonj nelle due na-

zioni per esser tanto vicine, e in tanta corrispondenza sì per l'amicizia come per la comune origine. Le femmine, arbitre della lor sorte, dimostrarono in tale incontro, quanto si compiacessero del soggiorno di Roma. Le Romane, le quali si erano accasate in diverse città dei Latini, abbandonarono pressochè tutte i loro mariti per far ritorno alla patria; e le Latine ch'eransi stabilite in Roma, tutte, ad eccezione di due sole, rinunziarono al paese natio per rimanere coi loro mariti.

An. di R. 258, av. G. C. 494. Aulo Postumio. Tito Virginio.

Sotto questi due consoli terminò l'anno della tregua che si era fatta coi Latini; quindi ambe le parti facevano con tutto l'ardore i necessarj apprestamenti per la guerra, e i loro sforzi straordinarj diedero luogo a giudicare che la vicina battaglia fosse per decidere della sorte de' due popoli. In una tale congiuntura s'avvisarono i Romani che fosse d'uopo rimettere l'autorità nelle mani di un solo. Il console Virginio nominò dittatore Aulo Postumio suo collega, e questi scelse per generale della cavalleria T. Ebuzio Elva (*Dionys. l. 6. p. 342-358. Liv. l. 2. c. 19*).

Uscirono senza indugio in campagna i due eserciti, ed accamparono presso il Lago Regillo. Quello dei Romani era composto di soli ventiquattro mila fanti, e tre mila cavalli; quello dei Latini montava a quarantamila uomini d'infanteria, e tre mila di

cavalleria. Sesto Tarquinio comandava l'ala sinistra dei Latini; Ottavio Mamilio la destra; Tito, altro figliuolo di Tarquinio, dirigeva il corpo di battaglia alla testa degli esiliati, e di quelli che volontariamente avevano preferito il partito dei Tarquinj alla loro patria. (Secondo Tito Livio, era questi Tarquinio il padre in persona, in età allora di novant'anni, ciò che è poco verisimile). La cavalleria era divisa in tre corpi, due de' quali erano distribuiti nelle due ale, e l'altro situato nel centro. Nell'armata romana T. Ebuzio generale della cavalleria avea la sinistra, il console Virginio la dritta, e il dittatore Postumio comandava il corpo di battaglia.

L'armata dei Romani era, come ben si vede, molto inferiore all'altra; ma quando seppero che i Tarquinj comparivano alla testa dei nimici, una tal vista gli riempiè di tal furore che l'odio contra i tiranni parve che raddoppiasse le forze loro cól raddoppiarne il coraggio. Non fu possibile di più ritardare il combattimento, tanto più che d'altra parte aveva il dittatore saputo che i nimici aspettavano un considerabile rinforzo di truppe. Fu dunque mestieri dare il segno. Non vi fu mai battaglia o più ostinata o più sanguinosa. Non si contentarono i comandanti di dare gli ordini, ma non risparmiando se stessi ebbero la più gran parte nei pericoli. Tutti i generali delle due armate si attaccarono corpo a corpo, ed eccettuato Postumio, quelli

che non vi perdettero la vita, se ne ritornarono mortalmente feriti.

Il dittatore, ch'era nel corpo di battaglia col fiore della cavalleria, fece retrocedere a principio quella dei nimici, dove comandava Tito, secondogenito di Tarquinio, che restò colpito nel dorso da un giavellotto. Essendo stato necessario di portarlo fuori della mischia, la sua assenza disanimò coloro che combattevano sotto di lui, e ne rallentò l'ardore. Profittando i Romani della loro costernazione, gli incalzarono con tutto lo sforzo, e li fecero prender la fuga. Sesto, l'altro figliuolo di Tarquinio, se ne accorse. Manda in loro soccorso la più scelta cavalleria. I fuggitivi si rannodano, ripigliano coraggio, tornano alla pugna, sostengono l'impeto dei nimici, e combattono con nuovo vigore. Sembra che Tito poco dopo sia ritornato.

Dall'altra parte s'attaccò una fiera zuffa tra Ebuzio generale della cavalleria romana, e Mamilio capitano dei Tuscolani, che si erano a lungo presi di mira per venire insieme alle prese. Colla lancia alla mano spinsero i loro cavalli l'uno contro l'altro con tal impeto, che Ebuzio restò ferito da una parte all'altra in un braccio, e Mamilio ricevette un colpo attraverso della corazza. Il primo, non potendo più maneggiare la lancia, si vide costretto ad abbandonare il combattimento; l'altro dopo essersi ritirato per qualche tempo nella seconda linea, ritornò ben tosto alla mischia senza badare

alla sua ferita; e vedendo le sue truppe in iscompiglio, fece avanzare la coorte dei Romani esiliati comandata da Tito. Siccome questi non respiravano che vendetta contra nimici che gli aveano privati dei beni e della patria, rinforzarono un poco la pugua. Allora Valerio, uno dei luogotenenti di Ebuzio, e fratello dell'illustre Publicola, scorgendo Tarquinio, che baldanzoso e fiero si mostrava alla testa degli sbanditi, e volendo procacciare alla sua famiglia l'onore di uccidere i Tarquinj, siccome avea già quello di averli discacciati, spinge a spron battuto il suo destriero contro di lui per trafiggerlo colla sua lancia. Il principe per ischermirsi dall'urto di sì formidabile nimico, si ritira indietro tra la sua truppa. Intanto Valerio che lo incalza con un ardore sconsigliato, mortalmente ferito da un giavellotto, cade dal suo cavallo. Si riaccende la pugna all'intorno del di lui corpo, e vi si fa un'orribile strage. Finalmente Publio e Marco, figliuoli di Publicola, strappano il loro zio dalle mani del nimico, e lo fanno dai loro scudieri portare al campo. Animati dallo stesso ardore rannodano le loro truppe più che possono, e scagliandosi amendue nel più forte della zuffa, periscono traforati da mille dardi.

Vedendo il dittatore che l'ala sinsistra, scoraggiata per la perdita de' suoi capitani, ed attaccata vivamente dagli esiliati, cominciava a piegare e a prender la fuga; dà ordine ad un distaccamento di ca-

valleria di recarsi per di dietro all'ala sinistra, onde arrestare i fuggiaschi, e trattar da nimici que' che ricusassero di ubbidire. Ritornano pertanto i Romani con nuovo ardire al combattimento; e nel tempo stesso il dittatore, seguito dalle truppe più scelte che stavano intorno alla sua persona, piomba con tanto impeto addosso al corpo degli esiliati, che gli sbaraglia, rovescia, e fuga con grande strage. È verisimile che Tito sia colà rimaso ucciso.

Mamilio, il generale latino, accorgendosi della loro sconfittta, vola a soccorrerli con un grosso distaccamento che avea tratto dalle truppe di riserva. Il luogotenente generale Erminio lo riconosce all'abito ed alle armi, e avendo spinto contro di lui il suo cavallo con terribile impeto, lo trafigge colla sua lancia, e lo getta morto a terra; ma mentre si trattiene a spogliarlo, è pur egli colpito da un giavellotto, e spira un momento dopo alla prima cura della ferita.

Sesto Tarquinio resisteva tuttavia all'ala sinistra dei Latini, ed avea fatti retrocedere i Romani verso l'ala dritta, quando sopravvenuto all' improvviso il dittatore con un corpo di cavalleria, Sesto si vide ridotto alle strette. Gettasi pertanto disperatamente e qual forsenato sopra i Romani: uccide a destra e a sinistra quanti si oppongono al suo passaggio, finchè preso in mezzo da tutte le parti, e coperto di mille ferite, cade morto sul campo di battaglia dopo aver venduta la sua vita a caro prezzo.

Vedendosi i Latini senza capitani, presero disordinatamente la fuga, e abbandonarono il loro campo ai Romani, i quali vi fecero un bottino considerabile. Eglino si risentirono a lungo di tal perdita, che fu la maggiore di quant' altre sino allora ne avessero fatte. Di quarantamila fanti e di tremila cavalli, onde n' era composto l' esercito, appena rimasero diecimila uomini in istato di ritirarsi.

Siccome gli antichi solevano frammettere il maraviglioso ne' più celebri avvenimenti, dicesi che in questo combattimento due giovani cavalieri di statura e presenza più maestosa degli uomini comuni, si diedero a vedere a Postumio e a quelli del suo seguito; che marciavano essi alla testa della romana cavalleria, ferendo coi loro giavellotti quanti Latini paravansi loro d'innanzi, e mettendo gli altri in fuga. Si aggiunge che al primo imbrunir della sera, dopo la vincita della battaglia, e la presa del campo, gli stessi cavalieri comparvero in Roma nella piazza pubblica, quali erano stati veduti nell' armata romana, con tutta l' aria di chi ritorna da un conflitto, affaticati, coperti di sudore e di polvere, e che, smontati da cavallo, diedero la nuova della vittoria, e dopo aver esattamente raccontato quanto era accaduto, disparvero. Nel dì susseguente si ricevettero lettere dal dittatore, il quale ragguagliava il senato ed il popolo dell'esito della battaglia, ed in particolare accennava il soccorso prodigioso

che gli Dei in persona aveano dato all'esercito. Niuno dubitò che questi non fossero Castore e Polluce; quindi loro si eresse in seguito un magnifico tempio. Di sì mirabile avvenimento nient' altro dice Tito Livio, se non che il dittatore, nel calor dell' azione, fece voto d' inalzare un tempio a Castore. Infatti, quand' anche tal monumento fosse stato costrutto in onore dei due fratelli, non portò che il nome di Castore (1).

Nel giorno dopo la battaglia essendo presso al lago Regillo arrivate le truppe ausiliarie, che i Volsci mandavano in soccorso de' Latini, inteso ch'ebbero quanto era accaduto, ritornarono indietro più prontamente che non fossero venute, rimproverando a se stesse la loro tardanza, la quale era stata forse la cagione della rotta dei loro alleati.

Ritornato in Roma il dittatore colla sua armata vittoriosa, fu onorato del trionfo. Traeasi dietro molti carri carichi di arme e di bottino, e cinquemila cinquecento prigionieri fatti nel combattimento. Colla decima delle spoglie celebrò giuochi ed offerse

---

(1) *Sopra ciò si fonda in Svetonio un detto faceto di Bibulo, il quale mentr' era edile con C. Cesare, avendo fatto seco lui le spese dei giuochi, per riconoscere il popolo, ma in guisa che Cesare avesse tutto l' onore di quella magnificenza, disse scherzando che avea incontrato lo stesso destino che Polluce: mentre Cesare avea avuto tutto il merito della festa, siccome non si faceva menzione che di Castore in riguardo al tempio ch' era stato eretto ai due fratelli.* Sveton. in vita Caes. 10.

sagrifizj, la cui spesa montava a quaranta talenti (quarantamila scudi); somma a que' tempi considerabilissima.

Alcuni giorni dopo il ritorno dell' esercito la repubblica dei Latini mandò ambasciatori a Roma scelti da tutte le città, che si erano opposte all' ultima guerra. Essi vi comparvero con rami di ulivo in mano, e con tutte le sembianze di supplichevoli. Introdotti in senato « cominciarono ad accagionare i capi della nazione di una guerra, di cui non erano colpevoli i popoli se non se per essersi lasciati guidare da condottieri malvagi, intenti solo al loro vantaggio. Rappresentavano ch' erano stati abbastanza puniti di una obbedienza sforzata colla perdita che tutte le città aveano fatto della più florida gioventù, perdita sì generale, che non vi avea famiglia, che non ne fosse dolente. Dimandarono istantemente che avessero la bontà di accettare la spontanea sommessione di tutto il paese. Dichiararono che non si trattava più che i Latini vantassero l'antica loro independenza, o volessero sostenere i diritti e i privilegj onde sinora erano stati gelosi; ma che si offerivano ai Romani per esser sempre compagni inseparabili di tutte le loro imprese con un' intiera dipendenza dai loro ordini; e che senza rammarico vedrebbero passare ai Romani tutta quella gloria, di cui la fortuna gli aveva spogliati. »

Poichè si furono ritirati, si cominciò a discuter l' affare. Il senato veramente era

per gravi motivi scontento de' Latini. Questi erano stati i primi a rompere l' unione e l' alleanza, nè questa era la prima volta che avessero mancato di fede. Alcuni pertanto inclinavano alla severità, ed erano di avviso che fosse necessario fare che la loro punizione servisse di esempio. Ma il gran principio della romana politica, il quale era di farsi amici i popoli soggiogati, trattandoli con clemenza e bontà, superò col voto quasi universale tutte le contrarie ragioni e le mire troppo limitate di alcuni. Nulladimeno il senato si restrinse allora ad accordare la pace ai Latini, e per far ad essi meglio comprendere la loro colpa, e dar loro tempo di ripararla con un sincero pentimento, lasciò che per qualche tempo chiedessero ed aspettassero l'alleanza. Quando rientrarono gli ambasciatori per udire la risposta del senato: *Voi meritereste*, disse loro il dittatore, *di sperimentare i giusti effetti della nostra collera, e di veder riversarsi sopra di voi tutti que'mali che divisavate di farci, se fossero riusciti i vostri progetti; ma sull'animo dei Romani ha più forza la clemenza, che il desiderio della vendetta. Non siam dimentichi, che i Latini sono nostri congiunti, e il pentimento presente ci muove più che i passati loro falli. Ritornate pertanto ai vostri popoli, e portate loro questa risposta: Quando ci avrete consegnato i nostri disertori, e scacciato lungi da voi gli sbanditi, ritornerete a trattare con noi della pace.*

Se ne ritornarono gli ambasciatori pieni di allegrezza, e tosto si pubblicarono gli editti per fare uscire dalle città latine gli esiliati, e per restituire i prigioni. Alcuni giorni dopo ritornarono in Roma conducendo carichi di catene tutti i desertori che aveano potuto arrestare. Contentó il popolo romano di tal sommessione, accordò loro l' amicizia e la pace, e così ebbe fine la guerra contra i tiranni, che avea durato quattordici anni, dopo il loro discacciamento.

Il re Tarquinio, che solo rimaneva di tutta la sua famiglia in età d'intorno a novant'anni vedendosi senza figli e senza congiunti, discacciato da tutti i Latini, dagli Etruschi, dai Sabini, ed a tutti i popoli circostanti, si ritirò in Cuma nella Campania presso il tiranno Aristodemo.

Era senza dubbio quel principe dotato di grandi talenti. L'artifizio che usò per interessare tanti principi e popoli nel suo ristabilimento, le opere pubbliche, delle quali abbellì Roma, il suo coraggio in guerra, la costanza nel suo infortunio, la guerra che per quattordici anni fece al popolo romano, quantunque fosse privo del regno e di tutti i suoi beni, i ripieghi continui che seppe trovare nelle sue disgrazie, dimostrarono chiaramente gli eminenti suoi pregi. Ma l'ambizione, l'orgoglio, e la crudeltà lo rendettero a ragione presso tutti un oggetto di odio e di abborrimento.

Morì consumato dalla vecchiezza (1) e dal cordoglio. Egli vedevasi in una città straniera, solo, abbandonato, senza stima, senza conforto, riconoscendo quanto sieno incostanti le amicizie (2). Ma a torto se ne doleva. Oltre che la maggior parte dei ricchi e dei grandi, se hanno amici, non ne hanno che per pompa (3), un tiranno, il quale ama soltanto se stesso, ha egli forse diritto di pretender di avere giammai veri amici? Egli ha bisogno di adulatori che con vili lusinghe lo precipitino di vizio in vizio, che nei consigli che gli danno, non parlino mai secondo il proprio lor sentimento, e che gareggino tra di loro a chi riuscirà meglio d'ingannarlo con seducenti discorsi (4).

La nuova della morte di Tarquinio cagionò in Roma grande allegrezza e nel senato, e tra il popolo: ma i principali della città se ne abusarono stranamente. Sino allora con grande sollecitudine aveano procurato di cat-

(1) *Cumas se contulisse dicitur, in eaque urbe senio et aegritudine esse confectus.* Cic. 3. Tusc. n. 27.

(2) *Tarquinium dixisse ferunt tum cum exul esset, se intellexisse quos fidos amicos habuisset, quosque infidos, cum jam neutris gratiam referre posset.* De amicit. n. 53.

(3) *Non in amicitia, sed in apparatu habent.* Senec. de brevit. vit. c. 7.

(4) *Non vides quemadmodum illos in praeceps agat extincta libertas, et fides in obsequium servile submissa, dum nemo ex animi sui sententia suadet, dissuadetque; sed adulandi certamen est, et unum amicorum omnium officium, una contentio, quis blandissime fallat?* Senec. de benefic. l. 6. c. 30.

tivarsi il popolo, temendo non richiamasse i Tarquinj; ma tostochè si videro liberi e sciolti da tale apprensione, cominciarono a trattarlo in una maniera molto altera ed ingiusta, arrogandosi tutta l' autorità del governo senza volergliene lasciare alcuna parte. I creditori principalmente esercitavano contra i lor debitori una durezza, o piuttosto crudeltà, che cagionò in tutta la città un universale disgusto, e che dispose gli animi ed un'aperta sollevazione (1).

Rinunziato avendo Postumio alla dittatura, si procedette alla elezione dei consoli, e si nominarono Appio Claudio, e P. Servilio.

---

(1) *Regibus exactis, dum metus a Tarquinio, et bellum grave cum Hetruria positum est, aequo et modesto jure agitatum. Dein servili imperio patres plebem exercere; de vita atque tergo regio more consulere, agro pellere, et ceteris expertibus, soli in imperio agere.* Sallust. in fragm. ex August. de civit. Dei l. 2. c. 18.

Paragrafo Quarto

Guerra dei Volsci. Nuove turbolenze. Sulla parola del console Servilio i cittadini si arrolano. I Volsci sono vinti, e puniti severamente. Servilio, a malgrado del senato, trionfa. Crescono i tumulti. Valerio è nominato dittatore. Sconfigge i nimici. Non avendo potuto ottenere a favore del popolo la remissione dei debiti, rinunzia alla dittatura. Ritirata del popolo sul monte sacro. Riunione del senato e del popolo. Creazione dei tribuni della plebe; poi degli edili. Riflessioni sopra la condotta del senato.

An. di R. 259. *av. G. C.* 493. Ap. Claudio. P. Servilio.

Informati i Volsci di quanto accadeva in Roma (*Liv. l. 2. c. 22-26. Dionys. l. 6. p. 361-367*), pensarono che quella fosse la occasione favorevole di ripigliare le armi, che non senza dispiacere aveano abbandonate. Comunque fossero stati cortesemente trattati dai Romani, non potevano tollerare di vedersi soggetti al loro impero; e reputavano che l'onor loro esigesse che facessero ogni sforzo per iscuotere il giogo di un dominio straniero. Cominciano pertanto dal trarre nel loro partito gli Ernici; poi mandano deputati ai Latini per lo stesso intento; ma questi, bastevolmente ammae-

strati dalla recente sconfitta che aveano riportato presso al lago Regillo, consegnano ai Romani gli ambasciatori, ed oltre a ciò gli avvisano che i Volsci e gli Ernici travagliano di concerto per apparecchiarsi alla guerra. Questo servigio riuscì ai Romani tanto gradevole, che all'istante rendettero ai Latini i sei mila prigionieri che aveano in Roma, e l'affare del trattato di alleanza che sembrava disperato per sempre, fu di bel nuovo proposto, e rimesso ai primi consoli che si fossero eletti. I Latini erano fuor di se per la gioja, e non rifinivano di lodare quelli che aveano lor suggerito un consiglio sì salutare. Mandarono al Campidoglio una corona d'oro per essere offerta a Giove. Parecchi dei prigionieri, che erano stati rimandati da Roma, accompagnarono gli ambasciatori, e si sparsero in diversi quartieri della città, nelle case in cui erano stati in ischiavitù, rendendo grazie ai loro padroni del buon trattamento che durante la loro cattività ne aveano ricevuto, e chiedendo di unirsi a loro co' diritti della ospitalità e di un'amicizia particolare. Era stata ad essi negata sino allora l'alleanza propriamente detta. La unione dei Latini con Roma non apparve mai tanto affettuosa, sincera, e cordiale, quanto in questa occasione.

La guerra dei Volsci, che scorgevasi certa e vicina, era il minor male che dovesse Roma temere. La discordia che andavasi di nascosto accendendo da qualche tempo

in città, e che cominciava allora a scoppiare, era molto più pericolosa. Cagione di questa fu la maniera aspra ed inumana, nella quale, siccome ho già detto, i creditori portavansi co' loro debitori, che non potendo pagare venivano dati nelle lor mani. Eglino li tenevano chiusi, li mettevano in ferri, li trattavano alla peggio. Questi sventurati cittadini se riusciva loro di scappar di prigione, se ne lagnavano dovunque altamente, ed in pubblico tenevano discorsi acconcissimi a destare la pietà, ed accendere negli animi il fuoco della ribellione. Uno tra gli altri, molto attempato, si avanzò verso la piazza pubblica nello stato più tristo e compassionevole. L' abito sucido e cencioso, il pallore del volto, la estrema magrezza, la barba lunga, i capelli negletti e disordinati, gli davano un' aria rustica e feroce. Malgrado un aspetto così difforme era riconosciuto, e dicevasi ch'era stato centurione, e che avea meritato pel suo valore molte ricompense militari. Egli stesso mostrava le cicatrici onorevoli delle ferite che in parecchie battaglie avea rilevato. Siccome il popolo gli si attruppava all' intorno, e dimandavagli donde mai derivasse la sua presente miseria, disse « Che essendo stato saccheggiato il suo campo, mentr' egli militava nella guerra contro i Sabini, non solamente avea egli perduto la rendita dell' anno; ma che la sua rusticale abitazione era stata incendiata, tutti i suoi averi depredati, e rapite le greggie. Che

per somma sua sventura erano venuti ad esigere il pagamento del tributo in un tempo nel quale ritrovavasi senza danaro, e che quindi era stato costretto a prenderne imprestito; che essendosi accresciuti gli aggravj, gli era stato mestieri vendere in primo luogo il campo ricevuto da' suoi antenati, poi gli altri suoi averi; e finalmente questa specie di cangrena attaccato gli aveva il corpo e la persona, avendolo condotto i suoi creditori alle loro case per trattarvelo, non quale schiavo, ma qual reo condannato al supplizio. E così dicendo mostrava sul dorso la lividezza cagionata dalle verghe e dalle fruste, colle quali era stato percosso.

Alla vista e al racconto di tali cose, si alza un alto grido. Passa il tumulto dalla piazza in tutti i quartieri della città. Tutti quelli che erano o furono altra volta arrestati per debiti, compariscono in pubblico, ed implorano il soccorso del popolo. Si aumenta ad ogni istante la truppa dal sopravvenire continuo di nuova gente da tutte le vie che mettono nella publica piazza. Grandissimo è lo schiamazzo. Quei senatori, che vi si trovarono a caso presenti, avrebbero corso pericolo della vita, se i consoli non vi si fossero in fretta recati per sedare il tumulto. Immantinente la moltitudine si rivolge verso que' magistrati. I poveri debitori mostrano loro le catene ond' erano carichi, trista ricompensa di tanti anni di militare servigio. Chiedono in aria piut-

tosto minacciosa che supplichevole, che adunino il senato, e si schierano intorno al luogo nel quale doveasi tenere il consiglio, per rendersi padroni della deliberazione.

Un picciol numero di senatori, che il caso vi avea condotti, si uniscono ai consoli; il timore tratteneva gli altri dal comparire non solamente in senato, ma eziandio nella piazza; quindi non v'era il numero bastante per incominciar la sessione. La moltitudine non si appagò di tale scusa: ricominciano gli schiamazzi. Si grida che sono assenti i senatori non a caso o per timore, ma deliberatamente e di concerto, onde eludere la loro dimanda: che i consoli stessi non si portano con lealtà, ed esser chiaro che s'insulata alla loro miseria. Poco mancò che la dignità e autorità dei consoli non corresse rischio di non esser più rispettata, e si era in procinto di passare all' estreme violenze, quando finalmente i senatori temendo non fosse egualmente pericolo alla loro vita lo starsene rinchiusi nelle loro abitazioni, e l' uscire in pubblico, si recano in senato; e preso avendo ciascuno il suo posto, si propone l' affare di cui si tratta.

Mentre deliberavasi in senato, dove le opinioni eran differentissime, sopraggiunge un corriere de' Latini colla nuova che i Volsci marciano con poderosa armata, e si avanzano verso Roma. Tale annunzio effetti affatto contrarj produsse tra i senatori ed il popolo: tanto erasi ormai inoltrata la di-

scordia e la dissensione, che di una sola città ne avea, a così dire, formate due opposte e quasi nimiche. » La plebaglia trionfava di giubilo, e ad alta voce gridava, che gli Dei vendicavansi dell' orgoglio dei senatori. Si esortavano a vicenda a non dare i loro nomi per arrolarsi; che se doveano perire, non era conveniente che morissero soli, ma con tutti gli altri cittadini; e che i senatori dessero di piglio alle armi, ed uscissero in campo a sostenere i pericoli della guerra, poichè ne godevano le ricompense.»

In congiuntura tanto difficile non avendo il senato meno a temere dalla parte dei cittadini, che da quella dei nimici, era nel più grande imbarazzo. Prega il console Servilio, il quale era di un carattare più dolce e più popolare, a fare ogni sforzo per guadagnare il popolo, e ridurlo al suo dovere. Avendo Servilio congedato il senato, torna all' assemblea, e dichiara che » mentre il senato era occupato a deliberare intorno agli interessi di una parte della città, ragguardevole in vero, ma che non ne formava che una parte (intendeva il popolo), un nuovo motivo di timore era sopravvenuto assai più grave, che risguardava la città tutta, e tutta la repubblica intera. Che essendo il nimico pressochè alle porte di Roma, non si poteva trattare di alcun altro affare; che, quand' anche lo si potesse, non sarebbe nè dicevole al popolo di non aver preso le armi in difesa della sua patria, se non dopo essersi fatto anticipatamente

pagare dei suoi servigi, nè onorevole pel senato che sembrasse non aver lui travagliato ad alleggerire i cittadini se non per timore, e pressochè a suo malgrado, non per inclinazione e di di buona voglia; e che al ritorno dal campo si penserebbe daddovero agl'interessi del popolo. » Frattanto fece un editto, col quale concedeva una proroga per qualunque debito sino al fine della guerra.

Quindi fece fare la numerazione del popolo, e ritrovaronsi cencinquantamila e settecento cittadini, che oltrepassavano i sedici anni. Diedero il loro nome per farsi arrolare non solamente senza difficoltà e repugnanza, ma eziandio con premura e allegrezza. Comunque violento sia il popolo ed impetuoso, sempre si arrende alla ragione quando è trattato con bontà e giustizia.

Parte Servilio colle sue truppe. Arrivato in vicinanza del nimico, i soldati, e principalmente i debitori (chiamo così quelli che erano processati pe' loro debiti) dimandano istantemente di esser condotti a combattere. Il console dopo avere indugiato per qualche tempo ad oggetto di provarne e aguzzarne il coraggio, vedendo che il loro ardore andava ognora crescendo, finalmente diede il segno. I soldati dimostrarono in tale incontro un valore straordinario; quindi i Volsci, comunque si sforzassero di resistere, non poterono sostenere a lungo un assalto sì fiero, e presero finalmente la fuga. Gl'inseguirono i Romani sino al campo,

che ben presto fu abbandonato; e i soldati, in mano de' quali si lasciò, si arricchirono del bottino che vi trovarono. Il giorno dopo il console li condusse a Suessa Pomezia, dove i nimici si erano ritirati; quivi si difesero i Volsci per qualche giorno con molta ostinazione, ben avvedendosi che non potevano lusingarsi di aver quartiere; ma presa finalmente la città di assalto, e abbandonata allo spoglio, passarono a fil di spada tutti quelli che erano in età di portar l'armi, e il console ritornò in Roma carico di gloria.

Appio che vi era rimaso, fece per la sua parte una sanguinosa esecuzione per atterrire quei popoli, che avessero violata la fede dei trattati, come aveano fatto i Volsci. I trecento fanciulli che erano stati dati in ostaggio, furono condotti nella pubblica piazza, e dopo essere stati battuti con verghe, furono decapitati. Un esempio di severità era per avventura necessario per intimorire e tener a dovere i popoli vicini, molto inclinati, generalmente parlando, a rompere senza scrupolo le alleanze che aveano fatte in tempi di avversità e di sfortuna; ma una severità così eccedente ha del crudele e barbaro, e non è propria del carattere romano. Quindi Tito Livio, attentissimo a conservare la gloria e la stima della sua nazione, non ne fa alcun cenno.

Dopo sì fortunata spedizione, ben dovevasi a Servilio il trionfo; ma Appio suo collega geloso della gloria di lui, accusollo

presso il senato, che si rendeva troppo popolare, e principalmente gli ascrisse a delitto l'aver distribuito ai soldati tutto il bottino ch'era molto considerabile, senza punto serbarne pel pubblico erario. Il perchè gli fu negato l'onore del trionfo. Servilio risentendosi molto di tale affronto, adunò il popolo nel campo di Marte, e dopo aver fatto il racconto del combattimento e della vittoria che avea riportato poc'anzi, ed essersi doluto della gelosia del suo collega, e della ingiustizia dei senatori in riguardo a se, marciò con pompa vestito dell'abito trionfale, verso il Campidoglio, dove tutto il popolo lo seguì con acclamazioni continue di giubilo. Fu egli il primo che trionfasse malgrado la opposizione del senato, la qual cosa inasprì sommamente contro di lui i patrizj, e lo rendette più che mai gradevole al popolo.

Lo stesso Servilio poco dopo marciò primieramente contro i Sabini, i quali aveano fatte alcune scorrerie nelle terre di Roma; poi contra gli Arunci; e senza gran difficoltà ruppe gli uni e gli altri.

Dopo tante vittorie riportate in sì breve tempo, il popolo dimandava il mantenimento delle promesse, che il console e il senato gli avea fatte (*Liv. l. 2. c. 27-33. Dionys. l. 5. p. 367-411*). Appio, per naturale inclinazione portató alla prepotenza, e per puntiglio contra il suo collega, onde render vana la parola che avea data al popolo, giudicava le cause dei debitori secondo il

più stretto rigor delle leggi; e per conseguenza erano dati in mano ai loro creditori come per lo innanzi, e tolleravano il più aspro trattamento. Imploravano il soccorso dell'altro console, sotto il quale aveano tanto utilmente servito, e mostrandogli le cicatrici delle ferite rilevate in diversi combattimenti, lo stimolavano a riportare al senato le loro inchieste. Servilio per non offendere il suo corpo, il quale vedeva pressochè tutto dichiarato contro di essi, andava tergiversando, e tirava in lungo l'affare; ma gli riuscì male la sua politica, siccome sovente accade; e cercando qualche temperamento, per piacere ad ambi i partiti, tutti e due egualmente gli offese. I senatori lo riguardarono come un console indolente e adulatore della moltitudine, e il popolo come un uomo vano e ingannatore, e ben presto si vide da tutti odiato del pari che Appio.

Insorse una contesa tra i consoli, all'occasione della dedicazione del tempio di Mercurio, la quale ciascuno pretendeva a se appartenente. Il senato ne rimise la decisione al popolo, il quale diede questa onorevole commessione a Laterio semplice uffiziale, non tanto per piacere ad un uomo, il quale non era di tal condizione da pretendere di celebrare quell'augusta funzione, quanto per mortificare ed umiliare i consoli.

L'affronto fece infuriare Appio e tutti i suoi partigiani; ma la moltitudine avea preso coraggio, e procedeva tutto all'opposto di

quello che avea fatto a principio. Senza più attendere soccorsi nè dal console, nè dai senatori, non ne prese che da se stessa, e quando si conduceva qualche debitore al tribunale, ella accorreva da tutte le parti; quando parlava il console, si alzavano grida sì alte che non si poteva intendere la sentenza di lui, e niuno osava di eseguirla. Tutto il timore ed il pericolo erano passati dalla parte de' creditori, i quali maltrattati venivano sotto gli occhi del console.

Sopravvenne in tale congiuntura il timor della guerra dei Sabini. Si diede ordine di far leva di truppe, ma niuno compariva per dare il suo nome. Appio, divenuto furibondo, altamente dolevasi della vile condescendenza del suo collega, il quale con un popolare silenzio tradiva la repubblica, ed alla prima prevaricazione che gli aveva impedito di render giustizia intorno all'affare dei debiti, ne aggiungeva una seconda non meno colpevole, non facendo la leva ordinata dal senato. Aggiunse inoltre, » che la repubblica non rimarrebbe nulladimeno senza difesa, nè la dignità consolare senza potere; e che saprebbe egli solo sostenere la sua autorità, e l'onor del senato. »

Ma l'audacia del popolo incoraggiata dalla impunità, si aumentava di giorno in giorno. Appio volle far arrestare un capo insigne della sedizione, il quale, essendo ancora nelle mani de' littori che lo conducevano, appellò dalla sentenza. Il console preve-

dendo qual sarebbe il giudizio del popolo, non voleva per modo alcuno cedere all'appellazione, e sembrava ostinatamente determinato a proseguire, piuttostochè aderirvi; ma finalmente si lasciò vincere non tanto dalle grida sediziose del popolo, quanto dalle saggie insinuazioni, e dall'autorità dei principali senatori. Il male frattanto diveniva più grave, non consistendo più in semplici grida, ma ciò che era più pericoloso, ritirandosi il popolo in certi luoghi particolari per tenervi segrete combriccole. Finalmente i consoli uscirono dalla carica entrambi molto odiati dalla moltitudine. Appio era sommamente accetto al senato; all'incontro Servilio non era amato da alcuno dei due partiti. Furono in luogo loro sostituiti A. Virginio, e T. Vetusio.

An. di R. 260, *av. G. C.* 492. A. VIRGINIO. T. VETUSIO.

Incerta allora la moltitudine della maniera colla quale si sarebbero portati i nuovi consoli, cominciò a tenere adunanze notturne ora nell'Esquilio, ora sul monte Aventino, per convenire insieme intorno alle misure da prendersi all'uopo per evitare le turbolenze e gli sconcerti che per lo più sogliono accompagnare le deliberazioni improvvise. Avvedendosi i consoli quali perniciose conseguenze potrebbero derivare da quelle adunanze, ne diedero contezza al senato; ma non si poterono raccorre i suffragi per ordine, mentre alla sola esposizione che facevano i consoli di tal fat-

to, si eccitarono contro di loro molte grida confuse, poichè lungi dal rimediare ad un abuso sì grande, come richiedeva il loro uffizio, volevano scaricare se stessi dell' odiosità che portava seco l' affare, e gettarla addosso al senato. Venivano rimproverati dalla lor debolezza: *Voi siete magistrati?* dicevasi loro; *se tali foste veramente, non si vedrebbero tenere dal popolo mille conciliaboli nell' Esquilie, e sul monte Aventino. Un solo uomo di senno (è ciò appunto ci manca, e più è da pregiare senza dubbio in un console) un uomo come Appio in un istante dissipate avrebbe tutte queste adunanze.* Dopo tale riprensione dimandarono i consoli, che dunque il senato pretendesse da loro, assicurando che non mancherebbe in essi la costanza, e la fortezzza d'animo necessaria per eseguirne gli ordini. La risposta fu, ch' era di mestieri far leva di truppe con tutta la severità; mentre la plebe non per altro era sì baldanzosa ed insolente, se non per essere disoccupata ed oziosa.

Essendo stato congedato il senato, montano i consoli sul loro tribunale; chiamado per nome i cittadini giovani; niuno risponde. Si dichiara loro apertamente » che il popolo non si lascerà più ingannare; che non avranno neppure un soldato, qualora non mantengano la parola che aveano data. Ch'è necessario rendere a tutti la libertà, prima di dar loro in mano le armi, affinchè sappiano se hanno da combattere per la patria, e per

gli altri concittadini, o per padroni aspri e senza pietà. » Ben sapevano i consoli gli ordini che ricevuto aveano costoro dai loro compagni; ma di tutti quegli arditi parlatori, che con tanta forza aveano declamato chiusi nel ricinto del senato, dove non correvano alcun rischio, non vi era alcuno presente per appoggiarli, e dividere seco loro il pericolo; e già sembrava che si dovesse ormai sostenere una fiera zuffa colla plebaglia. Prima pertanto di venire agli estremi, giudicarono opportuno di consultare di nuovo il senato, e senza indugio vi ritornarono. Allora i senatori giovani si affollarono intorno a loro e, trattandoli come indegni del posto che occupavano, li costrinsero a forza d' insulti a rinunziare ad una carica che non erano acconci a esercitare. Poche parole dissero i consoli: *Acciocchè non adduciate in vostra discolpa la ignoranza, vi avvertiamo che siete per veder iscoppiare una terribile sedizione. Noi dimandiamo solo che quelli i quali ci rimproverano di timidità, vengano in nostro ajuto, sino a tanto che faremo la leva delle truppe. Noi siamo per seguire, poichè voi l' ordinate, ogni più arduo consiglio.* Ritornarono al loro tribunale, e fecero chiamare per nome uno degli astanti, che aveano innanzi agli occhi. Stavasi costui immobile, e gli si era all' intorno serrata una truppa di cittadini per impedire che lo maltrattassero. I consoli comandano al littore, che vada a prenderlo; ma essendo stato il lit-

tore risospinto, que' senatori ch'erano al lato dei consoli, gridando che ciò era un' azione indegna, scendono dal tribunale, e volano in suo soccorso. Allora la moltitudine, la quale erasi contenuta di solamente impedire che il littore non prendesse colui che era stato citato, attaccò i senatori medesimi; ma, frammettendosi i consoli, si acquietò il tumulto, nel quale non si adoprarono nè giavellotti, nè pietre. Tutto il male si restrinse pressochè al solo strepito e alle minaccie.

Si raduna intanto il senato tumultuariamente, e con maggior confusione e disordine si comincia ad esporre i pareri. Quei senatori ch'erano stati maltrattati, dimandano che si faccia processo informativo contra i delinquenti, e tutta l'assemblea dapprincipio non risuona che di grida e schiamazzi. Acquietatosi finalmente un poco il tumulto, e lamentandosi i consoli di non ritrovare maggior prudenza nel senato, che nella plebe, si cominciò con più ordine e tranquillità il consiglio. I pareri si ridussero a tre: » Virginio non volea che si rimettessero i debiti per intero a tutti i debitori indistintamente, ma a quelli soltanto che sull' asserzione del console P. Servilio, avessero servito nelle guerre contra i Volsci, gli Arunci, e i Sabini. T. Largio dimostrò che quello non era il tempo di bilanciare ed esaminare rigorosamente i servigi; che tutta la moltitudine era oppressa da' debiti, e non si poteva arrestare

il male, senza porgerle un soccorso generale; e che il metter differenza tra i debitori era un accendere il fuoco della discordia, non ismorzarlo ». Appio Claudio di carattere collerico, e renduto ancor più impetuoso per un canto dall' odio del popolo, e per l'altro dalle lodi eccessive dei senatori: *Non è già*, disse, *miseria*, *ma la troppo licenza cagione di tutti i mali che vediamo. La plebe è insolente, perchè oziosa. La sorgente di questi disordini non è, che l'appellazione. Qualora l'accusato può appellare dai nostri giudizj a quelli de' suoi complici, altro più non rimane ai consoli, che minacciare inutilmente, perchè privi affatto di forza e di autorità. È necessario adunque*, soggiunse, *eleggere un dittatore*, *i decreti del quale sieno inappellabili. All' istante questo fuoco divoratore si estinguerà da se stesso. Quando si vedrà nelle mani di un solo uomo il supremo potere della vita e della morte*, *s' ardisca pure allora di maltrattarne i littori.*

Il sentimento di Appio parve a parecchi, siccome lo era, atroce e violento. D' altronde le opinioni di Virginio e di Largio facevano temere funestissime conseguenze, principalmente quella del secondo, che distruggeva la buona fede del commercio. Si reputava il parere di Virginio, che con un prudente temperamento correggeva l'eccesso di quello di Largio, il più moderato. Ma i maneggi segreti ed il privato interesse, che hanno sempre nocciuto, e che nuoce-

ranno sempre alle pubbliche deliberazioni, fecero che prevalesse il parere di Appio; e poco mancò, che non fosse egli stesso eletto dittatore; ciò che avrebbe intieramente alienato ed inasprito il popolo in una circostanza pericolosissima, in cui i Volsci, gli Equi, e i Sabini avèano di concerto prese le armi (1). Ma i consoli, e i senatori più vecchi si studiarono di far cadere l'autorità assoluta e independente in un uomo di carattere docile e moderato, e perciò la scelta cadde sopra Manio Valerio figliuolo di Voleso (2).

Quantunque il popolo ben si avvedesse che si era creato un dittatore contro di lui, pure siccome era obbligato del benefizio dell'appellazione al fratello dell'eletto, così non pensò di dover temere cos'alcuna di sinistro e di spiacevole da una famiglia tanto amica del popolo. Il dittatore mandò fuori un decreto quasi del tutto simile a quello poc'anzi pubblicato dal console Servilio in una somigliante occasione, col quale accordava una proroga per ogni sorta di debiti e prometteva di terminare al ritorno dal campo l'affare che cagionava tante turbolenze. Il nome del dittatore sommamente

---

(1) *Medium maxime, et moderatum utrnque consilium Virginii habebatur. Sed factione, respectuque rerum privatarum, quae semper offecere officientque publicis consiliis, Appius vicit.*

(2) *Sed curae fuit consulibus et senioribus patrum, ut imperium, suo vehemens, mansueto permitteretur ingenio.*

gradito al popolo, e l'assoluto potere della sua carica, fecero che si riponesse in lui tutta la fiducia. Diedero i cittadini i loro nomi, e senza difficoltà si arrolarono. Si fece leva di dieci legioni, ciascuna di quattro mila pedoni, e trecento cavalli; esercito di di cui sin allora non si era veduto il più numeroso: tre se ne diedero a ciascuno dei consoli, e quattro riserbossene per se il dittatore.

Non si poteva più differire di mettersi in campagna, mentre i Latini, le terre dei quali erano saccheggiate dagli Equi, dimandavano per mezzo dei loro deputati un pronto soccorso. Il console Vetusio marciò verso quella parte, e costrinse ben presto i nimici a ritirarsi, e poco dopo gli sconfisse in un combattimento.

L'altro console fu inviato contra i Volsci, l'esercito de' quali era più numeroso del suo: ma tuttavia li vinse in battaglia, s'impadronì del loro campo, inseguì i fuggitivi sino in Velletri, dove si ritirarono, entrovvi confusamente con essi, e ne fece sanguinosissima strage.

Intanto il dittatore combatteva contra i Sabini, dov'era il forte della guerra: li disfece, ne prese il campo, riportò sopra di loro una vittoria compiuta, e lasciò in preda ai soldati tutto il bottino, ch'era molto considerabile. Rientrò poi trionfante nella città; ed oltre agli altri onori gli fu assegnato un luogo distinto negli spet-

tacoli del circo per lui e pe' suoi discendenti colla sedia curule (1).

Dopo questa cerimonia congedò l'esercito, e dichiarò i suoi soldati assolti dal giuramento, che aveano prestato nell'arrolarsi; e per dar una nuova pruova del suo affetto verso quel popolo, trasportò da quell'ordine quattrocento dei più ragguardevoli a quello dei cavalieri; del che non gliene sentì grado il senato.

Le tre guerre eransi terminate con un esito felicissimo; ma gl'interni tumulti, i quali solamente erano stati sopiti e sospesi per poco, cagionavano tra il popolo e nel senato una grande inquietudine. Mentre le truppe combattevano in aperta campagna per la sicurezza dello stato, gli usurai tra di loro aveano concertato tutte le misure per defraudare la espettazione del popolo, e le buone intenzioni del dittatore. Valerio, tostochè fu ritornato, prima di ogni altra cosa propose in senato l'affare dei debiti, e dimandò che si contentasse il popolo vincitore dei nimici dello stato, e che avea date poc'anzi luminosissime pruove del suo zelo pel servigio della repubblica. La fazione dei giovani, che dominava in quel corpo, e che si dava a credere che quanto proponevasi per sollievo del popolo, nuocesse all'autorità del senato, proruppe in acerbi rimproveri contra il dittatore, come s'egli traditi avesse gl'interessi del senato per

(1) *La sedia curule era una sedia di avorio, la qual non apparteneva per dritto che ai primi magistrati.*

corteggiare il popolo, e fece rigettare assolutamente la di lui proposizione. Valerio non perdette il tempo a giustificarsi innanzi a persone incapaci d' intender ragione. *Io non vi piaccio*, disse loro, *consigliandovi la pace e la concordia; ma in breve bramerete senza dubbio che il popolo abbia avvocati e difensori che mi rassomiglino. Quanto a me, non defrauderò senza dubbio la espettazione de' miei concittadini, nè mi rimarrò dallo adempiere i doveri di un dittatore; le discordie interne, e la guerra straniera hanno fatto desiderare un tal magistrato; ora la pace al di fuori è in sicuro, ma viene disturbata la interna. Voglio piuttòsto essere testimonio della sedizione come semplice privato che come dittatore.* Ciò detto uscì con aria severa dal senato, e convocò il popolo all' assemblea.

Raccoltasi l'adunanza, vi comparve Valerio con tutte le divise della sua dignità. Rendette primieramente grazie al popolo della prontezza colla quale al primo suo cenno avea prese l'armi, e nel tempo stesso esaltò con somme lodi il valore e il coraggio che avea dimostrato contra i nimici della repubblica. *Voi*, disse, *da buoni cittadini avete soddisfatto al vostro dovere; sarebbe adesso il mio quello di mantenere la parola che vi ho data; ma una certa contesa, più potente dell'autorità stessa di dittatore, mi vieta di effettuare al presente la mia buona volontà. Sono trattato pubblicamente da nimico del senato; si censura la mia*

condotta ; mi si ascrive a delitto l'avervi rilasciate le spoglie dei nostri nimici, e principalmente l'avervi assolti dal giuramento militare. So ben io in qual maniera nel fiore della mia età mi sarei vendicato di tali ingiurie ; ma si disprezza un vecchio più che settuagenario : e siccome non posso vendicarmi , nè rendervi giustizia , rinunzio volentieri ad una dignità , che mi è divenuta un insopportabile peso, poichè è inutile a voi. Il popolo non ascoltò un tale discorso che con sentimenti di rispetto e venerazione. Tutti gli rendettero la giustizia che gli era dovuta ; e fu ricondotto dalla moltitudine sino alla sua casa con altrettante lodi che se pronunziata avesse l'abolizione dei debiti.

Allora non si ebbe più riguardo a checchessia , ed il senato cominciò a intimorirsi, quando vide che i debitori non più si adunavano furtivamente e di notte , ma pubblicamente e di giorno. Col pretesto che gli Equi e i Sabini si preparavano a ricominciare la guerra , proibì ai due eserciti, che aveano prestato il giuramento tra le mani dei consoli , di deporre le armi e di separarsi. È necessario osservare che ogni soldato presso i Romani , quando arrolavasi , giurava di non abbandonare i vessilli , e di non ritirarsi senza un positivo congedo ; il qual giuramento chiamavasi *sacramentum* , poichè il giuramento è per se una cosa sagra. Comunque ne avessero una gran voglia , i soldati non osarono di allontanarsene ; e tanta forza aveva allora

sugli animi la religione del giuramento. Avendogli i consoli fatti uscire dalla città, accamparono nei dintorni di Roma assai vicino gli uni agli altri. Il primo pensiero che ebbero i soldati per isciogliersi dal giuramento, fu di uccidere i consoli, tra le mani de'quali aveano giurato. Chi mai crederebbe che un mescuglio così capriccioso ed orrendo di religione e di scelleratezza potesse pensarsi da alcuno? Ma siccome fu rappresentato loro che un delitto non poteva sciorre un obbligo di religione, un certo Sicinio immaginò un altro mezzo: ed era di portar via in primo luogo i pennoni dal primo campo, di far poi altrettanto al secondo, e ritirarsi così colle bandiere, poichè non desertavano, sinchè aveano seco loro ciò che giurato aveano di non abbandonare. Piacque a tutti il ripiego. Oh quanto poco basta per mettere in calma una coscienza cieca! Avendo nominato nuovi centurioni, e posto Sicinio alla testa dell'esercito, si ritirano in ordinanza sopra un monte, che poi fu detto *il monte sagro*, tre miglia lungi da Roma, di là dall'Anio, ora *il Teverone*.

Un sì generale abbandono della milizia, e che sembrava il principio di un guerra civile, gettò in somma costernazione il senato. Allora si comprese quanto a torto non si era creduto a Valerio. Si deputarono alcuni senatori a quei soldati, onde indurli con belle promesse a ritornarsene in Roma sulla parola del senato, ma appena si de-

gnarono di ascoltarli. *È forse di ragione,* disse loro Sicinio, *che ci facciate malleveria colla vostra parola, dopo non averla tante volte osservata? Voi volete esser soli padroni della città. Siatelo pure, noi vi consentiamo; non vi saranno per l'avvenire più d'impaccio i plebei ed i poveri; ma diverrà nostra patria ogni luogo dove potremo vivere in libertà.*

Riportatane la risposta, la costernazione andò agli estremi: tutta la città era in rivolta e in confusione; pensando i plebei di ritirarsi, e i patrizj impiegando ogni sforzo per trattenerli. Si posero guardie alle porte, ma ben presto furono forzate dalla moltitudine, ed una gran parte del popolo andò a raggiugner le truppe. Queste non danneggiarono punto la campagna, ma rinchiuse in un campo ben fortificato non ne uscivano che per provvedersi di viveri, contentandosi del puro necessario. Una condotta sì prudente e moderata, quanto inaspettata, altrettanto fu cagione di spavento ai senatori, e diede loro a conoscere, non esser quello un fuoco ed un ammutinamento passeggiero, che ben presto dovesse estinguersi; ma che siccome cominciava la sedizione con ordine e concerto, molto funeste ne potrebbero essere le conseguenze. A prevenirle dunque spedirono nuovi deputati onde sapere ciò che il popolo dimandava, essendo dispostissimo il senato a dargli ogni soddisfazione; ma questi non furono meglio accolti che i primi, e nient'al-

tro loro si rispose se non che già doveano esser note al senato le querele dei cittadini, e che quanto prima conoscerebbe con quai nimici avesse a fare.

Intanto essendo vicino a spirare il tempo dei consoli, convocarono questi l'assemblea nel campo di Marte per eleggere i nuovi. Solevano presentarsi molti *candidati*, col quale nome si chiamavano i cittadini i quali domandavano le cariche, perchè portavano indosso bianchissime vesti; ma in questo incontro niuno comparve. Nè è maraviglia che in tempi così calamitosi, ne' quali la nave della repubblica era agitata da furiosissima burrasca, niuno volesse starne al timone. Il popolo, cioè quelli ch' erano rimasi nella città, furono costretti a nominare da se stessi e per uffizio i consoli. Elessero Postumo Cominio, e Sp. Cassio, che lo erano già stati altra volta, e che si reputarono accetti non meno ai plebei che ai patrizj. Essi entrarono in carica più presto del solito, cioè il primo giorno di settembre.

An. di R. 261. av. G. C. 491. POSTUMO COMINIO. SP. CASSIO.

La prima cosa che fecero i nuovi consoli, fu di proporre al senato l' affare che riguardava i debiti. Incontrarono grandi opposizioni principalmente per parte di Appio, il quale sempre sosteneva che tutti i riguardi che si avevano alla plebaglia non servivano che a renderla più insolente, e che soltanto una inflessibile severità potes-

se ridurla al dovere. Tutta la gioventù seguì ciecamente un tal parere. Si tennero parecchie adunanze assai tumultuose, che terminavano in altercazioni e rimproveri senza nulla conchiudere. I vecchi, inchinando tutti alla pace, erano persuasi che il bene dello stato richiedesse che a qualunque costo si ristabilisse al più presto la concordia tra' cittadini. Agrippa Menenio servì di forte puntello a tal parere. Egli era generalmente rispettato, poichè da saggio avea sempre tenuto la via di mezzo tra i due partiti, non sostenendo l' orgoglio dei grandi, e nemmeno favoreggiando la licenza del popolo. Era egli di que' nuovi senatori scelti da Bruto immediatamente dopo la espulsione dei re; e quindi per origine appartenendo al popolo, e per la nuova sua dignità al senato, era acconcissimo a far l' uffizio di mediatore. Parlò con gran forza sopra la necessità indispensabile di far cessare al più presto la malagurata discordia, che turbava la tranquillità dello stato; e terminò consigliando che si mandasse a que' che si erano ritirati una deputazione composta dei più vecchi senatori, con piena autorità di conchiudere la pace a quelle condizioni che giudicassero più vantaggiose allo stato. Fu questa opinione pressochè generalmente approvata. Si nominarono dieci deputati, tra i quali fu egli pure compreso.

Essi partirono senza indugio. Già nel campo erasi saputo quanto era accaduto in senato. Andò loro incontro la moltitudine

e gli accolse con grandi contrassegni di giubilo. Menenio Agrippa prese a parlare, insistendo molto sulle buone intenzioni del senato, che avea loro data una piena autorità. Espose le funeste conseguenze delle dissensioni, che talora cagionato aveano la rovina dei regni più floridi; ed i copiosi vantaggi della concordia, che innalzava ad un grado supremo di potenza e di grandezza gli stati più deboli; e terminò il suo discorso con un apologo, che al presente è notissimo a tutti, ma che allora per la sua novità fece un bel colpo. » Tempo già fu, disse, che tra le membra del corpo umano non passava quella buona armonia che vi è al presente. Siccome ogni membro avea il proprio consiglio ed un linguaggio separato, le altre parti del corpo, avendo a sdegno di travagliare tutte per lo stomaco, mentr'egli solo sfaccendato ed ozioso godeva tranquillamente i piaceri che gli si preparavano, contro di lui congiurarono, facendo patto infra loro che le mani non portassero più il cibo alla bocca, la bocca non lo ricevesse, e i denti non si affaticassero a ridurlo in minuzzoli. Ma volendo così domare il ventre colla fame, tutte le membra e tutto il corpo caddero in una estrema debolezza e languore, e si riconobbe dall'esito, che lo stomaco non se ne stava così ozioso, come si reputava, e che, se era alimentato dalle altre membra, egli pure contribuiva a nutrirle, comunicando a tutte le parti del corpo, colla digestione delle

vivande, il sangue che le rafforza e ravviva, facendolo scorrere per tutte le vene ». Pareggiò la sedizione intestina delle parti del corpo alla discordia che separava attualmente il popolo dal senato, e questa naturalissima applicazione piacque a tutta l'assemblea.

Propose poi le condizioni seguenti. Che i debiti fossero rimessi intieramente a quelli che non potevano pagare: che i cittadini, i quali per debiti erano stati consegnati ai loro debitori, o che dovessero esserlo per sentenza giudiciale, avessero la piena lor libertà. Che per l'avvenire il senato ed il popolo di concerto statuissero qualche cosa opportuna intorno all'affare di cui trattavasi. Gradì il popolo tutte queste condizioni; e solamente domandò che se ne aggiungesse un'altra, la quale era per lui importantissima. Creando un dittatore che avea una suprema autorità, erasi avventato un gran colpo alla legge che permetteva di appellare al popolo da tutte le ordinanze di qualsisia magistrato. Volle racquistare in qualche modo i suoi diritti col creare dal suo corpo alcuni magistrati, l'unica incumbenza de'quali fosse d'invigliare alla conservazione de' suoi privilegi e de'suoi diritti, e le persone de'quali fossero sagre ed inviolabili. Comunque i deputati avessero una illimitata autorità, nè disapprovassero la nuova dimanda, tuttavia, perchè era impreveduta e di sommà importanza, chiesero che fosse loro permesso di farne con-

sapevole il senato, del cui consenso ripromettevansi. E difatto l'ottennero malgrado la opposizione di Appio; che fremendo di collera chiamò gli uomini e gli Dei in testimonio di tutti i mali che cagionerebbe alla repubblica una tal novità. Il senato ratificò quanto i deputati aveano conchiuso, e quindi il popolo adunato per curie creò i nuovi magistrati, che si chiamarono *tribuni della plebe*. Cadde la scelta per la prima volta sopra Giunio Bruto e C. Sicinio Belluto, i quali erano sempre stati alla testa del popolo in tutto il corso di quest' affare; poi soprà C. e P. Licinio, e Sp. Icilio Ruga. Furon dessi i cinque primi tribuni della plebe. Entrarono in carica a' 10 del mese decembre, e in tal giorno quind'innanzi cominciarono sempre i tribuni l'esercizio del loro impiego.

Lucio Giunio, capo de' tribuni, portava lo stesso nome di quello che avea discacciati i tiranni; e si faceva eziandio soprannomar Bruto, onde rassomigliare intieramente a quell'illustre liberatore della patria. Era desso un uom torbido e sedizioso, fornito d'ingegno e di avvedutezza, principalmente gran dicitore, e scevrò da ogni riguardo nell'esporre i suoi pensieri.

Ho detto che la persona di questi magistrati era sacra ed inviolabile. Il popolo ne fece una legge espressa, per cui si vietava di alzar le mani in qualunque occasione contra i tribuni, o far loro alcuna violenza. Chiunque trasgrediva una tal leg-

ge, era dichiarato maledetto: *sacer esto*: e se ne confiscavano i beni per la dea Cerere. Era permesso di ucciderlo senz' alcuna formalità di processo. E affinchè non si potesse giammai annullare questa legge, si obbligò il popolo con giuramento, e colle più orribili imprecazioni, sì per sè che per tutti i suoi discendenti, a non abrogarla. Questa legge si chiamò *sagra*, nome comune a tutte le leggi, ch'erano accompagnate dal giuramento e da imprecazioni contra i disubbidienti; e per lo stesso motivo il monte, su cui erasi ritirato il popolo, e dove fu promulgata, ebbe il nome di *monte sagro*.

S'instituirono eziandio due altri magistrati annui, chiamati *edili della plebe*, subordinati ai tribuni della plebe, che facevano eseguire i loro ordini, che rendevano giustizia sotto di loro, che invigilavano al mantenimento dei templi e dei luoghi pubblici, e prendevano cura dei viveri.

In tal guisa terminarono le ultime turbolenze suscitate pei debiti, le quali durarono più di tre mesi.

Quest' è la prima sedizione, di cui si parli nella Storia Romana, intendo sedizione tra i due corpi dello stato. L' origine ed il motivo di essa non è veramente di onore al senato: l' avarizia e l' ostinazione di parecchi de' suoi membri la provocarono. Alcuni cittadini che aveano perduti i loro beni per l' infelicità de' tempi, per ostili invasioni, per saccheggio di terre,

per gragnuole, incendj, ed altri somiglianti infortunj, alcuni eziandio, non v' ha dubbio, per mal governo nel vivere, non potevano più coltivare i loro campi, continuare il commercio, e occuparsi nei loro consueti lavori. Furono quindi costretti di ricorrere ai ricchi, i quali di buon grado allargaron la borsa, ma a condizioni durissime e pesantissime, prestando danaro a esorbitante usura. Questo picciolo soccorso momentaneo e passeggiero diventava la loro rovina, poichè l' interesse correva sempre, i debiti si aumentavano, e la impotenza di pagarli cresceva sempre in ragione dell'alleggerimento; finalmente, divenuti affatto incapaci di soddisfare, erano dalla giustizia dati in mano ai loro creditori, che li trattavano coll' estremo rigore quali schiavi, sino a metterli al ferro, e far loro straziare il corpo a colpi di verghe. È vero che tutto il corpo del senato non era infetto di questa vergognosa lebbra dell'avarizia: ne abbiamo veduti parecchi, che portavano il dispregio delle ricchezze e l' amor della povertà agli eccessi; tuttavia si può dire in qualche senso, che si rendesse tutto il senato complice di tal delitto colla sua dissimulazione e connivenza. Un solo esempio di severità esercitato dapprincipio contra i rei, avrebbe arrestato il male ancora nascente; ma i poveri sono contati per nulla, e temesi di offendere i grandi. Intanto con una molle condescendenza il governo si rende colpe-

vole di mille disordini, che nel loro principio era facile reprimere, e che divengono irrimediabili.

Una seconda colpa del senato opposta non men che la prima ai principj essenziali di una sana politica, è il mancare di parola e di buona fede. Quando i nimici sono quasi alle porte di Roma, e che vi ha un pressante bisogno del popolo, il senato si rende umano, cortese, piacevole, e fa le più belle promesse del mondo; passato che sia il pericolo, se ne crede sgravato, e le dimentica del tutto. Condotta indegna e detestabile, la quale ridusse la repubblica all' orlo del precipizio! Se per una parte non si fossero ritrovati nel senato alcuni di quegli uomini assennati, che sono il consiglio ed il sostegno di un corpo; e per l' altra il popolo romano fosse stato più impetuoso e violento, era forse deciso per sempre di Roma. I nimici alle porte, i Tarquinj alla loro testa, il popolo scontento ed in rivolta, oh quanti motivi di timore! A ragione suol dirsi che la buona fede è il più solido fondamento degli stati, e che deve essere il primo oggetto di tutti quelli che amministrano i pubblici affari.

In tali tumulti e sommosse si può perfettamente conoscere il carattere del popolo romano. Risovvengaci che non era suddito del senato, che non dipendeva dall' autorità di lui, ma formava siccome lui un corpo dello stato. Il perchè sembrami che sia de-

gna di ammirazione la saggezza e moderazione ch'ei fa comparire nel colmo de' suoi trasporti. Non esercita ostilità alcuna, non dà il guasto alle campagne dei patrizj suoi nimici, e si rappacifica tostochè gli vengono accordate condizioni ragionevoli. Una tal moderazione si mantenne pel corso di trecento e più anni malgrado le continue querele tra il senato ed il popolo. La prima sedizione, per la quale si è sparso sangue in Roma, fu quella di Tib. Gracco.

Restò ben punito il senato dei falli commessi nell' affare dei debiti colla nuova istituzione dei tribuni della plebe, che ne fu la conseguenza, e che diede un colpo mortale alla di lui autorità. Dapprincipio furono solamente cinque, poi il numero si accrebbe sino a dieci, ed erano eletti dal popolo, nè potevano esser tratti se non dal corpo del popolo stesso: e per lo più se ne faceva la elezione ai dieci del mese di decembre, e ne durava un anno la carica. Siccome non era annoverata tra le dignità più onorevoli dello stato, per rendere più autorevole e più sicura la persona dei tribuni, fu dichiarata con un decreto del popolo sacra ed inviolabile, e proibito sotto pena di vita di molestarli. La prima loro istituzione fu ad oggetto d'impedire la oppressione del popolo, per servirgli di asilo e di appoggio contra i grandi, e per invigilare alla difesa de' suoi diritti ed interessi. Un cittadino che si reputava danneggiato, ricorreva ad essi, ed egli-

no lo sostenevano non solamente contra i privati, ma eziandio contra gli stessi magistrati. Se il senato faceva qualche decreto, o prendeva qualche deliberazione spiacevole al popolo, bastava che un solo dei tribuni vi si opponesse per sospenderne la esecuzione. Se l'autorità dei tribuni si fosse contenuta nella prima sua istituzione, ch'era di difendere e proteggere il popolo (1) contra le ingiuste imprese del senato, non vi sarebbe stata istituzione più lodevole, o più vantaggiosa, essendo ragionevolissimo che il popolo avesse i suoi magistrati i quali invigilassero al mantenimento de' suoi privilegi. Ma non istettero guari i tribuni ad uscir fuori da limiti tanto giusti. Procurarono sempre di accrescere il potere del popolo riponendo la loro gloria nell' abbassare e mortificare il senato quanto più potevano.

Divenne tanto formidabile il potere di questi magistrati del popolo, che non dubi-

---

(1) *Devo spiegare una volta per sempre la parola* popolo *che sovente ritorna in questa istoria, e che ha un doppio senso. Essa talora significa il popolo romano intiero, considerato nel suo complesso, come non formante che un solo corpo, ma composto di due parti, delle quali il senato è la più nobile. Così per esempio si dice : i Sabini hanno fatto la guerra al popolo romano : hanno conchiuso un trattato col popolo romano etc. Questa medesima parola si prende ancor assai frequentemente per una sola parte della repubblica chiamata alle volte* plebes, *donde viene la parola* plebei. *La serie del discorso basta per lo più a dissipare questa ambiguità : ma ho creduto dover avvertirne il lettore, perchè talora io medesimo ne sono imbarazzato.*

tarono di far arrestare i consoli stessi e farli trarre in prigione.

In una parola non vi fu impresa alla quale non si accingessero, e che con insuperabile ostinazione non conducessero a termine. Passiamo adesso a vedère come per la fazione di questi tribuni, macchinatori perpetui di risse e discordie, quasi una continua e aperta guerra sussistesse tra il senato ed il popolo, la quale da una parte e dall'altra si sostenne con gran calore e violenza; che avrà bensì di quando in quando qualche tregua e alle volte assai lunga e tranquilla, ma che nulladimeno per lungo tratto non giungerà mai all'estremo di prender le armi, e spargere il sangue dei cittadini.

Prima di finire questo argomento, mi cade in acconcio di far osservare che l'autarità dei tribuni era ristretta alla città, e che lo stesso diritto dell'appellazione non avea luogo che sino a mille passi lungi da Roma (*Liv. l. 3, c. 5.*)



LIBRO III.

Questo terzo libro comprende pressochè lo spazio di trent' anni dalla storia di Coriolano, che succedette immediatamente alla instituzione dei tribuni della plebe, sino alla legge proposta dal tribuno Terentillo, la quale dispone alla creazione dei decemviri; cioè dall'anno di Roma 261 sino al 290.

Paragrafo Primo

Assedio e presa di Coriolo, in cui si distinse Marzio, soprannomato poi Coriolano. Suo carattere. Rinnovazione del trattato coi Latini. Morte di Menenio Agrippa. Onori renduti alla povertà di lui. Carestia estrema in Roma. Nuovi tumulti. Coriolano dimanda il consolato, ed è rigettato. Suoi violenti trasporti contra il popolo per la distribuzione del formento. Consiglia che si tragga profitto dalla miseria del popolo per annullare il tribunato. È chiamato in giudizio innanzi al popolo, e condannato all' esilio. Si ritira presso i Volsci, che induce ad intraprendere la guerra. Forma l'assedio di Roma. Rigetta l'am-

basceria del senato, e quella dei sacerdoti. Leva l'assedio per le preghiere di sua madre, e ritorna al suo esilio. Sua morte.

An. di R. 261, av. G. G. 491.

Essendo ristabilita in Roma la pace, ad altro più non si attese, che a far leva di truppe per portare la guerra al di fuori (*Dionys. Halicarn. l. 6. p. 411-416. Liv. l. 2. c. 33. Plut. in Coriol. p. 216-218*). Erano stati nominati consoli, mentre duravano le turbolenze della repubblica, Sp. Cassio e Postumo Cominio; e tirata la sorte toccò all'ultimo il comando dell'armata, la quale era composta di un gran numero di truppe romane, e di un rinforzo assai considerabile di Latini. Marciò il console contra i Volsci, prese senza veruna resistenza due picciole città, Longola e Polusco, poi si accinse all'assedio di Coriolo, una delle più forti piazze di que' contorni. Gli abitanti vi si erano già preparati da lungo tempo; perciò fecero una vigorosa difesa. I primi attacchi, che durarono sino alla notte, non riuscirono al console felicemente, poichè fu risospinto con grave perdita. Determinato di ricominciare l'assalto nel giorno susseguente, fece preparare gli arieti, i mantelletti, e le scale; ma avendo saputo che gli Anziati si recavano a scorrere i Coriolani loro affini ed alleati, e che si avvicinavano con un potente rinforzo, divise in

due corpi il suo esercito, l'uno dei quali lasciò per proseguire l'assedio sotto il comando di Tito Largio, ed egli marciò coll' altro incontro al nimico.

Nel corpo delle truppe dinanzi a Coriolo eravi un giovane uffiziale di nome Marzio, di stirpe patrizia, stimato generalmente per coraggio e prudenza (1), che farà un gran personaggio in progresso. Avendo egli perduto il padre nei suoi primi anni (*Plut. in Coriol. p. 214.*), fu allevato sotto la condotta di Veturia sua madre, donna di un' austera virtù; e ben dimostrò col suo esempio, che se lo stato di orfano è per molte ragioni spiacevole, non toglie però, che quegli il quale si trova in tal condizione, non possa divenire un grand' uomo (2). Ma siccome per lo più suole essere in questo stato trascurata la educazione, così avviene sovente che i caratteri nati per le più grandi virtù si trovino accompagnati da grandi vizj, i quali non furono corretti nella giovinezza. Marzio aveva un carattere di fortezza e costanza nelle sue risoluzioni, che lo portò a fare parecchie grandi e belle azioni, ma che per non essere stato ben diretto nel tempo opportuno, gli fece pur anche commettere moltissimi considerabili errori; presso a poco siccome una terra naturalmente vigorosa e

---

(1) *Consilio et manu promptus.*

(2) Ἦμαρ δ' ὀρφανικὸν παναφήλικα παῖδα τίθησι. Hom. Iliad. L. 22. v. 49.

feconda, qualor non sia coltivata a dovere, produce molte piante cattive insieme colle buone. Infatti una tale fermezza e costanza tralignava sovente in certi trasporti ch' ei non sapeva moderare, ed in una ostinazione tanto inflessibile, che non si arrendeva giammai per condescendenza all'altrui sentimento. Quindi mentre ammiravasi in lui per una parte una superiorità d' animo, che lo teneva lontano dalle lusinghe della voluttà e delle ricchezze, ed invincibile rendevalo alle più dure fatiche; per l'altra il suo carattere altero e imperioso lo faceva comparire difficile ed intrattabile nell'umano commercio. Tanto è vero, dice Plutarco dopo averne fatto il ritratto, che il frutto più grande che possano gli uomini ritrarre dalla famigliarità delle Muse, si è l'acquistare col commercio delle lettere una dolcezza che li rende amabili.

Marzio si segnalò in una maniera singolarissima nell' assedio di Coriolo. Gli assediati pienamente confidando ne' rinforzi che gli Anziati conducevano loro, aprono tutte le porte, e fanno una sortita generale sugli assediatori. Sulle prime i Romani reggono all' urto, e uccidono un gran numero d' uomini; ma costretti poi a cedere alle nuove forze che uscivano continuamente dalla città, e dalle quali erano oppressi, cedettero, e si ritirarono. Marzio disperato al mirare una tale sconfitta, fa fronte con poca gente e sostiene tutto lo sforzo del nimico. I Volsci intanto, de' quali faceva egli or-

ribile strage, piegando anch'essi, ritiransi sotto le loro mura. Marzio li carica con grand' impeto, e si slancia sopra i fuggitivi con nuovo ardore, gridando a'suoi compagni che fuggivano, di ritornare all' assalto, e di rilevare il coraggio. Questi vergognandosi della loro viltà, si rannodano alla sua voce, lo raggiungono, e traendo profitto dal disordine del nimico, terminano di scompigliarlo. Entrano tutti insieme alla rinfusa coi Volsci nella città, la quale è costretta ad arrendersi a discrezione, ed è abbandonata al saccheggio.

Marzio non mai sazio di gloria, sottomessa la piazza, accorse con un drappello di uomini valorosi e scelti verso l'armata del console. Era costume de'Romani, quando si trovavano vicini a dar battaglia, di far testamento, ma senza scrivere cos'alcuna (1), nominando solamente l'erede alla presenza di tre o quattro testimoni. Marzio arrivandovi trova i soldati di Cominio in tale occupazione, essendo i due eserciti di fronte l' uno all'altro. Gli dà contezza della presa di Coriolo: una tal nuova riempie di allegrezza e coraggio le truppe del console, di timore ed avvilimento quelle degli Anziati. Dato il segno della zuffa, si scaglia Marzio contra il nimico col picciol corpo di truppe da lui condotte, e al primo urto atterra quanti hanno l' audacia di affrontarsi con lui. Essendosi con tal rotta aperto

---

(1) *Chiamavasi* testamentum in procinctu.

un varco sino al corpo di battaglia degli Anziati, ne atterrisce e scompiglia tutto l'esercito; e dovunque volge il passo, niuno avendo l'ardire di opporglisi, rompe e sbaraglia le file. Invano il nimico fa mostra di prenderlo in mezzo; tutti fuggono alla di lui presenza, e si tenta di attaccarlo sol di lontano, e nel ritirarsi. Il console, che dal suo canto incalzava egli pure con tutto il vigore gli Anziati, temendo che finalmente Marzio non rimanesse oppresso dalla moltitudine dei dardi, che piover si faceano sopra di lui, distacca il fiore delle sue truppe, e comanda loro di marciare in forma di stretto battaglione, e di attaccare dove il nimico era più forte. Non duran fatica que' prodi Romani ad aprirsi un passaggio; penetrano fino a Marzio, che ritrovano tutto coperto di ferite, e circondato da un grandissimo numero di moribondi, che aveva atterrato. L'intrepido uffiziale, sentendosi crescere il valore alla vista di quel nuovo rinforzo, s'inoltra dovunque il nimico mostrava maggior coraggio, e questi costrigne a prender la fuga, quelli fa cadere sotto a' suoi colpi, e marciando conduce seco lui il rimanente come una truppa di schiavi. In quella giornata si distinsero più che tutt'altri coloro che si recarono in soccorso di Marzio; ma questo generoso Romano li superò tutti di lunga mano col suo valore, e a lui si attribuì tutto il merito della vittoria.

La gloria che Marzio riportò in questa

guerra oscurò quella del console Postumo in guisa che se inciso non si fosse sopra una colonna di bronzo il trattato, non avrebbero mai saputo i posteri che Postumo fatta avesse la guerra ai Volsci. Fu cosa per altro assai rara, e assai pregevole in un generale di armata, che non ne concepisse il console alcuna gelosia. Nel giorno dopo l'azione, alla testa di tutto l' esercito egli fece un grand' elogio di Marzio, e in ricompensa del suo valore, e dei servigi considerabili che avea renduti nell' uno e nell' altro combattimento, lo coronò di sua mano, e a questo contrassegno di onore aggiunse altri doni, tutti capaci di far invanire il vincitore. Gli fece presente di un destriero superbamente bardato, e fornito di tutti quegli ornamenti de' quali si abbiglia quello del generale: gli diede facoltà di scegliere dieci prigionieri, e permisegli inoltre di appropriarsi la decima parte di tutte le diverse cose che componevano il bottino. La giustizia renduta da Postumo a Marzio fu seguita da un applauso generale, testimonianza gloriosa e delle equità del console, e del merito del giovane vincitore. Marzio appresentandosi rendette grazie a Postumo, e alle truppe della loro benevolenza; e protestando che di tanti favori non voleva abusare, altro non accettò che il destriero, e un solo dei prigionieri, il quale era suo ospite e amico. I soldati, che già ne conoscevano il bell' animo, restarono piucchè mai sorpresi del suo disinteresse e della sua modestia,

e preferirono di gran lunga la virtù, che lo induceva a rifiutar ricompense così generose, a quella che ne lo aveva renduto degno. Ma non potè ricusare un altro onore che vollero rendergli. Per eternare nella sua persona la memoria della doppia vittoria che avea riportata, gli diedero il soprannomme di *Coriolano*, che sempre se gli mantenne colla stima e ammirazione de' suoi concittadini.

Non è forse una cosa staordinaria in una professione, la quale sembra non respirare se non la gloria, che vi sieno generali di eserciti che vi rinunzino in qualche modo in riguardo a se stessi, per render omaggio a un merito superiore nella persona di un semplice uffiziale? Facciasi di grazia il confronto di questa magnanimità veramente eroica, e per quanto mi sembra più commendevole che la stessa vittoria, colla viltà di quelli i quali tanto si adombrano dello altrui merito, che non procurano se non di oscurarlo e soffocarlo per quanto sta in loro. Rimasi disgustato e sbalordito, che Tito Livio abbia così succintamente favellato della presa di Coriolo, e delle gloriose gesta del vincitore di quella piazza.

La rotta degli Anziati costrinse il rimanente dei Volsci a chiedere l'amicizia del popolo romano, e fece deporre le armi a tutti quelli che si preparavano a fargli guerra. Postumo li trattò amichevolmente, e ritornato a Roma congedò il suo esercito.

Si rinnovarono nel tempo stesso i trattati di pace coi Latini, lo che si era ad essi negato sino allora. Presero i Romani una tale determinazione in segno di riconoscenza per la parte che avea presa quella nazione primieramente nelle dissensioni, poi nella concordia del popolo e del senato, e pel soccorso considerabile che avea loro somministrato nella guerra terminata poc'anzi. Il nuovo trattato era conceputo in termini degnissimi di osservazione. » Che la pace tra i Romani e tutti i popoli latini duri fino a tanto che resteranno nella loro situazione il cielo e la terra; che gli uni e gli altri non si facciano mai la guerra; che non chiamino nimici stranieri; che niuno dei due popoli permetta di passare per le sue terre a chiunque venisse per insultare all'altro; che si prestino scambievolmente soccorso, e congiungano tutte le loro forze nelle guerre che dall'una o dall'altra parte dovranno sostenere; che le spoglie, che pigliassero al nimico combattendo sotto gli stessi vessilli, sieno egualmente divise tra loro; che insorgendo qualche contrasto tra i privati intorno ai contratti insieme conchiusi, debba terminarsi in dieci giorni innanzi al tribunale della nazione, dove sarà stato stabilito il contratto; che non sarà permesso di aggiungere e detrarre cosa alcuna alle condizioni del presente trattato, senza l'unanime consentimento di tutti i Romani e di tutti i Latini. I due popoli giureranno, per quanto vi ha di più sagro,

di osservare scrupolosamente le convenzioni di questo trattato ».

I senato ordinò sagrifizj e preghiere pubbliche in rendimento di grazie agli Dei del felice successo della sua riconciliazione col popolo; e fece inoltre aggiungere un terzo giorno alle feste dette *Ferie latine*, le quali duravano due soli giorni. Gli edili, della creazione de' quali abbiamo poc' anzi parlato, ebbero la soprantendenza dei giuochi e de' sagrifizj che si celebravano in quelle feste.

Non molto dopo la celebrazione di queste feste morì Menenio Agrippa, quel senatore illustre, ch'era stato console, che avea sconfitto i Sabini, e che per la sua vittoria meritato aveva l' onor del trionfo. Pe' consigli e per l' autorità di lui acconsentì il senato al ritorno del popolo, e il popolo depose le armi per riconciliarsi e riunirsi col senato. Malgrado un tal merito, e titoli tanto gloriosi, morì povero, non lasciando neppure quanto era d' uopo per supplire alle spese dei funerali. Vi supplì il pubblico. I tribuni, adunato il popolo, fecero l' elogio di Menenio; raccontarono quanto aveva fatto di grande in guerra ed in pace; ne commendarono sommamente i rari pregi, il disinteresse, la frugalità, la rettitudine, il dispregio delle ricchezze, l'odio che principalmente portava alle usure e tutti quegl' ingiusti guadagni, che si spremono dal sangue de' miserabili; e finalmente conchiusero dimo-

strando che sarebbe cosa vergognosa, che un uomo sì grande fosse privato, dopo morte, degli onori che meritava, per non aver lasciato con che supplire alle spese della sua sepoltura. Tutti i privati si tassarono per testa prontamente e di buon animo (1); dimodochè il denaro raccolto montò a una somma considerabile. Mosso il senato da una nobile gelosia, riguardò come un affronto allo stato, che un uomo di sì alto merito fosse sotterrato colle limosine dei privati, e giudicò cosa giustissima che il tesoro pubblico ne facesse la spesa. Si comandò immantinente ai questori, che senza alcun risparmio si celebrassero i funerali di Menenio con tutta la magnificenza, e con tutto lo splendore conveniente al suo grado e alla sua virtù. Ma il popolo, preso da emulazione ricusò costantemente di ripigliare il denaro sborsato, e quindi i questori lo diedero in dono ai figliuoli di Menenio, affinchè la povertà non gl' inducesse ad impiegarsi in professioni indegne della condizione e della gloria del loro genitore.

Può forse il lettore negare la sua ammirazione a quanto si è raccontato? Quale splendida luce non tramanda qui la povertà in mezzo al bel corteggio di virtudi, e di gloriose azioni, che attraggono le lodi, e cagionano il rincrescimento

(1) *Huic interpreti arbitroque concordiae civium, legato patrum ad plebem, reductori plebis romanae in urbem, sumptus funeri defuit.* Liv. *Extulit eum plebs sextantibus collatis in capita* Liv.

di tutto, un popolo! Le ricchezze nella più brillante loro magnificenza hanno niente che vi somiglia?

Nello stesso anno fecero i consoli la dinumerazione del popolo, che si trovò oltrepassare cento e diecimila uomini; e fu questa la settima.

An. di R. 262, av. G. C. 490. T. Geganio. P. Minucio.

Sotto questi consoli, mentre dentro e fuori di Roma tutte le cose passavano tranquillamente, fu afflitta la città da un'estrema penuria, di cui era stata cagione la ritirata del popolo sul monte sagro (*Dionys. l. 7. p. 417. 418. 427. 433. Liv. l. 2. c. 34*). Questa ritirata avea cominciato verso l'equinozio d'autunno, appunto intorno a quel tempo che s'incomincia la sementa, e non era finita, che verso il solstizio del verno, per tutto il quale intervallo rimasero incolte e non seminate le terre, lo che cagionò grandissima carestia di viveri. Il senato per rimediare a tale sciagura, che avrebbe dovuto prevedere e prevenire colla sua saggezza, mandò a comperare quanto più si potesse di formento nella Etruria, nella Campania presso i Volsci, ed eziandio nella Sicilia. I deputati, che andavano in Sicilia, sorpresi fra via da una fiera burrasca, non arrivarono che molto tardi in Siracusa, dove furono costretti a passare l'inverno. In Cuma il tiranno Aristodemo si ritenne il denaro che eragli stato numerato per la compra del for-

mento, e gl' inviati si reputarono troppo fortunati salvando la vita. I Volsci, anzichè voler porgere aita ai Romani, si preparavano a marciare contro di loro; nè li ritenne una orribile improvvisa pestilenza. In Velletri, una delle loro principali città, appena sopravvisse la decima parte degli abitanti. Ricorsero allora ai Romani, i quali dimenticando la cattiva volontà dei Volsci, e d' altronde abbracciando l' occasione di alleggerir Roma di una parte de' suoi cittadini, vi mandarono una numerosa colonia, la quale non senza difficoltà recossi in una città, dove la pestilenza fatto aveva poc' anzi sì fiera strage. Un' altra parimenti ne inviarono per lo stesso motivo a Norba, città ragguardevole del Lazio. Non riuscì ai deputati di ritrar grano in copia fuorchè nella Etruria, e ne caricarono alcune barche per trasportarlo in Roma. Servì questo soccorso a mantener la città per qualche tempo; ma ben presto ella ricadde in una crudelissima carestia.

La fame riaccese il fuoco della discordia. I tribuni del popolo, e molto più Sicinio e Giunio allora edili, non cessavano di tenere discorsi sediziosi contra il senato. Per viemaggiormente irritare i poveri, i quali pur troppo la estrema miseria rendeva dispostissimi alla rivolta, asserivano » che i ricchi occultavano con somma cura nelle loro case provvisioni abbondantissime; che a forza di danaro faceano sparire quanto si portava in città; che con tali

soccorsi facilmente potevan'eglino ripararsi dalla fame, e intanto i poveri, privi di somiglianti mezzi, erano costretti a provarne tutto il rigore. E giunsero a far credere, che altra mira non si fosse avuta nell'inviare ai Volsci una colonia, che di esporla in un paese contagioso ad una inevitabile pestilenza. »

Tutto era in tumulto e scompiglio. I consoli convocarono il popolo per trarlo d'inganno intorno a quanto si era sparso calunniosamente contra il senato; ma i tribuni interrompendoli senza riguardo alcuno alla loro dignità, eccitarono un tumulto sì orribile, che non si potè comprendere che si volessero dire gli uni e gli altri. Pretendevano i consoli, che i tribuni non avessero alcun'autorità di trattare direttamente col popolo, e che il loro uffizio si restrignesse al solo diritto di opposizione. Questi sostenevano per lo contrario, che quanto si decideva alla presenza del popolo, appartenesse alla loro giurisdizione, e che toccasse loro di parlare nelle adunanze, siccome i consoli aveano diritto di farlo nel senato cui presedevano. Si riscaldava fuor di misura la contesa, quando Giunio, il quale non era in quest'anno se non edile, dimandò ai consoli permissione di parlare, promettendo di sedare il tumulto. Credendosi i consoli di averla vinta, perchè questo oratore del popolo si rivolgeva ad essi senza aver riguardo ai tribuni ch'erano presenti, gli accordarono senza difficoltà la li-

cenza di esporre il suo sentimento, e fattosi tosto un profondo silenzio, Giunio senza altro aggiungere: *Vi siete forse dimenticati*, disse ai consoli, *che quando insieme ci adoperavamo per rappacificare i due ordini della repubblica, nessun patrizio interruppe i difensori del popolo, e che anzi di ciò espressamente si convenne, affinchè potessero ambe le parti esporre le lor ragioni con maggior ordine e tranquillità? Me ne ricordo benissimo*, rispose Geganio. *Perchè dunque*, ripigliò Giunio, *interrompete voi adesso i nostri tribuni, la persona de' quali è sagra, e rappresenta un pubblico magistrato? Con ragione gl' interrompiamo*, rispose Geganio, *perchè avendo noi convocata l' assemblea, secondo il privilegio della nostra dignità, a noi spetta di parlare*. Il console aggiunse con troppa precipitazione, e senza prevedere le conseguenze di un tal discorso, che, se i tribuni avessero convocata l' assemblea, anzichè interromperli non sarebbe venuto nemmeno ad udirli.

Non sì tosto intese Giunio queste ultime parole, che gridò trasportato dall'allegrezza: *Avete vinto, o plebei; e voi, o tribuni, cedete il luogo ai consoli. Che oggi parlamentino a lor talento; dimani vi farò ben vedere, quali sieno la dignità e l' autorità delle vostre cariche.*

Fu di mestieri congedar l'assemblea, essendo sopraggiunta la notte sin che duravano le dispute. Nel giorno susseguente i

tribuni coi principali plebei si trovarono nella piazza al primo apparir dell' aurora, ed occuparono primi il tempio di Vulcano, dove per le più si raccoglievano quelli che voleano aringare. In un baleno si riempì la piazza di una innumerabile moltitudine di popolo. Parlò il tribuno Icilio, e dopo aver declamato con tutta la forza contra i patrizj, rappresentò che il tribunato diveniva inutile, se i tribuni non avessero l' autorità di adunare il popolo per informarlo di quanto lo interessava; e conchiuse dimandando che una nuova legge gli autorizzasse a convocare assemblee, e che fosse proibito sotto gravi pene d' interromperli e molestarli nell' esercizio de' loro uffizj. Incontanente gridò tutto il popolo ad una voce, che la proponesse egli stesso. L' avea egli composta la notte precedente co'suoi colleghi, e la teneva apparecchiata. Era conceputa in tali termini : » Nelle adunanze del popolo tenute dai tribuni, niuno contraddica loro, o gl' iterrompa. Il trasgressore darà un mallavadore ai tribuni di presentarsi dinanzi ad essi, quando sarà citato, e di pagare la multa alla quale sarà condannato. Chiunque ricuserà di farlo, sia messo a morte, ed i suoi beni sieno consecrati agli Dei. Accadendo qualche contestazione per la multa, ne sarà giudice il popolo ». Fu accettata a pieni voti la legge, e il senato dopo una lunga resi stenza fu finalmente costretto a darvi il suo assenso.

Giova osservare ad ogni occasione, come

gradatamente il popolo romano va accrescendo il suo potere. La istituzione dei tribuni accordata sul monte sagro in conseguenza della riconciliazione dei due ordini della repubblica, fu la base e il fondamento di quell' autorità del popolo, che poi tanto si accrebbe. La legge che dichiarò la persona di questi magistrati sagra ed inviolabile, fu per loro di un gran peso. Contuttociò non aveano sino allora altro diritto che di sostenere le ragioni del popolo, quando ne fosse danneggiato l'interesse; ma la nuova legge, di cui ora si tratta, stende molto più il poter dei tribuni, che prima non facesse la semplice opposizione, conceduta loro sul monte sagro; poichè gli autorizza espressamente a convocare le adunanze del popolo, ed a presiedervi; ma già non saranno ancora contenti.

Comunque coteste dissensioni fossero gagliarde, pure non iscoppiarono nè dall'una, ne dall' altra parte per vie di fatto, come il più delle volte avviene in somiglianti discordie. I poveri non assaltarono mai le case dei ricchi per sovvenire alle loro necessità colle provvisioni che vi credeano nascoste: non si gettarono nemmeno sopra i viveri esposti alla vendita per toglierli con violenza; ma si contentavano del poco cibo, di cui a caro prezzo poteano provvedersi; e quando mancava loro il danaro, vivevano di erbe e radici, e sopportavano la fame senza mormorare, o almeno senza passare a verun eccesso. I ricchi eziandio

non esercitavano violenza alcuna contra gl'infelici, e anzichè servirsi, con abuso del loro potere, d'una moltitudine di creati sempre pronti ad ogni lor cenno per iscacciare o punire i rivoltosi, si portavano quai padri amorosi che dissimulano i difetti dei proprj figli. Così malgrado i loro risentimenti ambe le parti osservavano sempre una moderazione, la quale senza dubbio sembra che non possa andar d'accordo colle dissensioni civili.

In tali circostanze i consoli pubblicarono un decreto del senato per far leva di truppe, e mettere in campo un esercito. L'apparente pretesto era di rispingere i nimici, che facevano frequenti scorrerie sopra le terre della repubblica; ma ne speravano eziandio altri vantaggi. Imperciocchè mettendo in piedi un esercito, col trarre dalla città un gran numero di abitanti, più facilmente avrebbero potuto quelli che vi restavano, mantenersi durante la carestia; e quelli che si destinavano al militare servigio, dovendo vivere in paese nimico, avrebbero nuotato nell'abbondanza senza essere di aggravio alla loro patria. Ma i consoli non trovarono i cittadini molto disposti ad arrolarsi. Nè vollero costringerveli col rigore delle leggi; ma si contentarono di alquanti patrizj, che si offersero di marciare come volontarj, e che furono seguiti dai loro clienti, e da pochi del popolo. Coriolano (così chiamerò Marzio in progresso) ebbe il comando di questa picciola

armata, la quale essendosi avanzata sino ad Anzio, oltre ad una gran quantità di formento che prese nella campagna, fece eziandio un grosso bottino di schiavi e bestiame; e non molto dopo ritornò in Roma carica di ogna maniera di vettovaglie; e tanto ingelosì quelli che erano rimasi, che mormoravano contro i tribuni, perchè gli aveano distolti da una spedizione che avrebbe allegerita la loro miseria.

Avvicinavasi il tempo delle adunanze per eleggere i consoli. Coriolano pensò di chiedere il consolato. L'esito fortunatissimo di tutte le militari sue imprese gli avea sommamente rilevato il coraggio e procacciato parecchi partigiani che gli erano interamente dedicati. Il popolo era generalmente disposto in favore di lui, e avrebbe reputato un'aperta ingiustizia il rifiutare un uomo così ragguardevole pe' suoi natali, ed ancor più pel suo merito, e disonorarlo così pubblicamente, in particolare dopo gl'importantissimi servigi che da esso avea ricevuti: e ben chiaramente dimostrava le sue disposizioni. Laonde Coriolano ritenea per cosa sicura di dover essere nominato console; e non avea tralasciato alcuna delle formalità solite ad osservarsi nel dimandare le cariche. Venuto il giorno della elezione, egli si recò nella pubblica piazza con un superbo apparato, condotto da tutto il senato, e circondato da tutti i patrizj, i quali non aveano mai dimostrata tanta premura e tanto zelo per alcun candidato. Quella

pompa, e quello straordinario favore cambiarono all'improvviso le disposizioni del popolo, e lo fecero passare dalla estimazione e benevolenza all'invidia ed all'odio. Vi si aggiunga il timore, dal quale fu preso, di farsi un insuperabile nimico col riporre la suprema potestà tra le mani di un uomo zelantissimo pel partito della nobiltà, ed insieme reputatissimo. Mossi da tali considerazioni il popolo rifiutò Coriolano, e nominò consoli M. Minucio, e A. Sempronio.

Ecco sin dai principj della repubblica una pruova evidente di quanto dice Cicerone intorno al carattere delle assemblee del popolo romano; è opportuno di esserne per tempo avvertiti. Non vi ha cosa, dice questo oratore (1), più dilicata, più fragile, più flessibile, più soggetta a mutazione, che la disposizione dei cittadini in riguardo ai candidati. Siccome alcune procelle si preveggono sicuramente da certi segni, ed altre si sollevano all'improvviso, senza alcuna ragione certa, e per cagioni oscure ed ignote: così è delle procelle che insorgono nelle adunanze del popolo; alcune si vede chia-

(1) *Nihil est tam molle, tam tenerum, tam aut fragile, aut flexibile, quam voluntas erga nos sensusque civium.* Pro Mil. n. 4.
Ut tempestates saepe certo aliquo signo commoventur, saepe improviso, nulla ex certa ratione, obscura aliqua ex causa excitantur: sic in hac comitiorum tempestate populari, saepe intelligas quo signo commota sit; saepe ita obscura est, ut casu excitata esse videatur... Dies intermissus unus, aut nox interposita, saepe perturbat omnia; et totam opinionem parva nonnunquam commutat aura rumoris. Pro Muraen. n. 35. *et* 36.

ramente da qual cagione provengono, ma sovente n' è tanto oscura la cagione, che non ad altro si possono attribuire che al caso. Un giorno, una notte intermedia tutti sconvolge sovente i progetti; il più leggero soffio cambia la disposizione degli animi; e senza che ne apparisca alcun motivo, avvengono le cose altrimenti da quello che si pensava, cosicchè lo stesso popolo n'è sorpreso, come se ciò non derivasse da lui.

Riconobbe Coriolano per una funesta sperienza la leggerezza ed incostanza del popopolo romano, i voti del quale gli erano dapprima sembrati certissimi. Abbiamo osservato che non si ritrovavano in lui quelle amabili doti di moderazione, di dolcezza, e di pazienza, tanto necessarie a chi soprantende ai pubblici affari, e che sono il frutto della educazione e della riflessione. Un tal rifiuto lo irritò oltre a ogni credere. Proruppe in lamenti e rimproveri senza alcun riguardo. Pasciuto sino allora di lodi e di applausi, fu sensitivissimo all' ignominia d'un rifiuto. Non rifletteva che il popolo romano, soverchiamente geloso della sua libertà, pretendeva di essere padrone assoluto de' suoi voti, e di darli a chi più gli piacesse, senza essere obbligato a renderne conto. I cittadini che si arrischiano di navigare in un mare sì tempestoso devono aspettarsi i venti e le burrasche, e sopportare con moderazione i capricci del popolo, applicarsi con tutto lo studio a cattivarsi que' che mostrano qual-

che avversione, a conservarsi l'affetto di que' che sono favorevoli ad essi, e riconciliarsi co' dichiarati loro nimici. Si possono trasandare tutti questi maneggi, qualora non si faccia conto degli onori, ma aspirandovi, e ponendosi nel numero dei concorrenti per chieder le cariche, è d'uopo sottomettersi a tutte queste cure penose e rincrescevoli. A ciò l'alterigia di Coriolano non poteva accomodarsi.

An. di R. 263. av. G. C. 489. M. Minucio. Aul. Sempronio.

Assai procelloso era stato il consolato precedente; ma molto più lo sarà quello che incomincia (*Dionys. l. 7. p. 433-472. Liv. l. 2. c. 34, 35. Plut. in Coriol. p. 219-224*). Appena i consoli erano entrati in uffizio, che s' intese che i deputati ritornavano di Sicilia con un carico di cinquanta mila (1) mine di formento, la metà delle quali aveano comprato a vilissimo prezzo, e il rimanente era dono del re di Siracusa (2), che avea supplito eziandio alla spesa del trasporto. Quando si seppe in Roma che erano per arrivare dalla Sicilia i vascelli carichi di fromento, stettero molto tempo i patrizj a deliberare intorno alle regole da osservarsi nella distribuzione. I più ragio-

(1) *Leggesi nel greco* medimnes, *ed è una misura che secondo Budeo contiene sei moggia, e che corrisponde alla misura della mina di Francia.*

(2) *Era questi il celebre Gelone, il quale collo sconfiggere i Cartaginesi meritossi presso i Siracusani la dignità di re.*

nevoli, e più inclinati verso il popolo, opinavano che si dispensasse gratuitamente a' poveri cittadini il grano donato dal re, e che ad un prezzo assai mediocre si vendesse loro quello comprato col denaro del pubblico erario; essendo questo un mezzo sicuro di addolcire gli animi e riconciliarli per queste dimostrazioni di benevolenza, coi ricchi e colla nobiltà. Altri però più altieri e più contrarj al governo popolare volevano che i plebei si trattassero coll'estremo rigore, e che i patrizj vendessero loro il grano a caro prezzo, per insegnare ad essi, loro malgrado, ad essere più docili, e a meglio osservare le leggi.

Coriolano, nimico dichiarato dell'autorità tribunizia, il cui solo nome e la sola idea lo faceva infuriare, si distinse tra tutti gli altri coi suoi violenti e sediziosi discorsi gridando ad alta voce, che si era presentata l'occasione di abolire per sempre il tribunato, e di ristabilire la repubblica nel suo stato primiero. *Si vogliono*, diceva, *i viveri a ragione de' tempi andati, rendano al senato i suoi antichi diritti. E che? Dovrò dunque soffrire un nuovo magistrato popolare stabilito per sottometterci? Divenuto pressochè un vile schiavo vedrò soprastarmi un Sicinio, innanzi a cui sarà mestieri che ossequioso mi umilii? Sarà egli qualche cosa di più di Tarquinio, le cui superbe ed orgogliose maniere non abbiamo potuto tollerare? Eh! si ritiri pur egli; si tragga pur dietro la feccia del popolo; vada a sta-*

bilirsi sul monte sagro, o su qualunque altra collina. Lo può fare a tutt' agio: le strade gli sono aperte. La plebaglia grida fame, si lamenta, si dispera; ella ben se lo merita; goda i frutti della sua ribellione; sperimenti un poco quei mali de' quali è stata la sola cagione, lasciando incolte le nostre terre. La sola sofferenza può richiamarla al suo dovere, ed alla ragione.

Si accese il popolo di furore allorchè seppe i discorsi di Coriolano; mentre i tribuni erano stati mandati in senato, ed eransi trovati presenti alla deliberazione. *Colla fame adunque*, egli gridava, *volete ora assalirci come nimici. Il grano di Sicilia, unico rimedio che ci presentava la fortuna, ci vien negato. Ci si strappa il pane di bocca, qualora non ci determiniamo a dare i nostri tribuni, colle mani e co' piedi legati, in potere a Coriolano. O la morte, o la schiavitù: questa è la sola scelta che ci lascia il nuovo tiranno.* Poco mancò che il popolo trasportato della collera forzando le porte non entrasse in senato; ma i tribuni contentandosi di gettare tutta la colpa sopra Coriolano, mandarono a chiamarlo, affinchè venisse a giustificarsi, e difendersi; e vedendo ch' erano stati maltrattati, e risospinti con violenza i loro littori, vi si recarono in persona, accompagnati dagli edili, per condurlo via a forza; e ritrovatolo fuori del senato, gli edili si reputarono in obbligo di farlo prigione. Accorsero in suo soccorso i patrizj, rispinsero i tribuni, e

ne percossero ancora gli uffiziali. La notte pose termine al disordine, e li separò.

Da quel giorno si tennero da una parte e dall' altra parecchie assemblee, deliberazioni, ed aringhe assai impetuose e violente, principalmente dal canto del popolo. Sicinio, uno dei tribuni, dopo le più forti invettive, pronunziò contro di Coriolano sentenza di morte, dichiarando ch' era stata decretata dal collegio de' tribuni in gastigo dell' insulto fatto nel dì precedente alla persona degli edili, e voleva che all' istante fosse precipitato dall'alto della rupe tarpea; ma i tribuni, dopo molti inutili tentativi si ridussero a citare Coriolano in giudizio dinanzi al popolo. Coriolano sulle prime ascoltò questa proposizione colla sua aria consueta di alterigia e di sprezzo, e parve che punto non se ne curasse, pretendendo che i tribuni per uffizio avessero l' autorità di difendere il popolo, ma non di offendere gli altri; e che per conseguenza non avessero alcun diritto di chiamare in giudizio un senatore. L' usurpazione infatti era senza esempio, e si traeva dietro funestissime conseguenze. Ben le previde il senato; e contra il sentimento di alcuni senatori, sempre nimici dei partiti moderati, giudicò di dover tentare le vie della dolcezza, e della riconciliazione. La prima determinazione che presero, fu di esporre in vendita i viveri a un prezzo discretissimo, per disacerbare gli animi. La seconda d' indurre i tribuni, ad istanza del senato,

a desistere dal loro progetto contra Coriolano, o qualora non potessero riuscirvi, ad ottenere almeno qualche dilazione, per dar tempo al popolo di rimettersi in calma. Fu promulgato il decreto intorno alla vendita del grano, e accolto con generale gradimento. Era concepnto in questi termini: « Che tutte le derrate necessarie alla vita si vendano allo stesso basso prezzo che avevano prima della sedizione. » Ma non si poterono persuadere i tribuni a desistere dal procedere contro di Coriolano. La sola grazia ch' essi accordarono fu che si differisse il giudizio a piacere dei consoli.

Si presentò loro nel tempo stesso l' opportunità di tirare in lungo l' affare. Quei deputati ch' erano stati mandati in Sicilia, i quali conducevano a Roma il formento, che il re donava al popolo romano, furono arrestati dal alcuni pirati partiti da Anzio. Costoro presero i vascelli carichi di viveri, che stavano sull' ancora in qualche distanza dal loro paese, misero i deputati in prigione, e rubarono tutto il loro denaro. A tal nuova i consoli mandarono a chiedere agli Anziati ragione del loro procedere, e non avendone alcuna soddisfazione, deliberarono di farsi giustizia da se stessi colle armi alla mano. Si fece leva di una poderosa armata: ed il senato con un decreto sospendeva i giudizj pubblici e privati, finattantochè fossero al campo le truppe. Ma questo tempo fu più breve che non si sperava; mentre informati gli Anziati,

che i Romani marciavano contro di essi con tutte le loro forze, dimandarono umilmente la pace, e rimandarono i prigionieri con tutti il formento e il danaro che aveano perduto. Così terminò ben presto la spedizione, e ritornò in Roma l'esercito.

Licenziate le truppe, Sicinio, allora tribuno per la seconda volta, convocò il popolo, e determinò il giorno nel quale Coriolano dovea comparire. Avendo i consoli insieme col senato esaminato l'affare, non giudicarono convenevole di rimettere alla decisione del popolo una causa di tanta importanza, e pretesero che fosse costume antichissimo, che tali affari fossero prima proposti al senato, e portati poi innanzi al popolo: costume, che gli stessi re aveano esattamente osservato; e che quindi dopochè avessero i tribuni proposto le loro rimostranze, deciderebbe il senato al solito, se il popolo dovesse giudicare di tale accusa. Il tribuno Giunio, quell' aringatore stesso che aveva avuta tanta parte nell'ultime turbolenze, fece dapprincipio che i suoi colleghi acconsentissero alla proposizione dei consoli; ma nel giorno susseguente, dopo più mature riflessioni, ed essendo stato chiamato in senato, rappresentò con grand' efficacia, che non si poteva negare al popolo ciò che in quella occasione dimandava, senza commettere un'aperta ingiustizia. Pretendeva egli « che per la legge Valeria, la quale permetteva di appellare dalle ordinanze dei magistrati patrizj al giu-

dizio del popolo, avessero diritto di citare direttamente Coriolano dinanzi al popolo, senza che a tal uopo abbisognassero di alcuna ordinanza del senato. Insistette molto sopra l'eguaglianza di autorità e di potere, che dovea trovarsi tra il senato ed il popolo, come formanti egualmente le due parti dello stato. » Il popolo, disse, ha » avuto l'onore di sostenere insieme con » voi guerre sanguinosissime, e col soccorso » di lui le avete condotte a termine feli- » cemente. Se sinora, anzichè essere sot- » tomessi all'impero di alcuna nazione, po- » tete comandare a tutti i vostri vicini, a » lui solo ne dovete saper grado: è ben di » dovere pertanto, che sia rettamente sta- » bilita tra noi e voi una perfetta egua- » glianza. Ora, e come mai giungere a que- » sta eguaglianza la quale è di naturale di- » ritto, se il timore dei giudizj non serve » di freno a chiunque volesse tendere in- » sidie alla nostra vita, e alla nostra libertà? » Non pretendiamo già di contendervi i pri- » mi posti, nè lo splendore del magistrato: » nè v'invidiamo le insegne di onore, delle » quali se ne vanno adorni parecchi del » vostro ordine, innalzati o dalla fortuna, » o dal loro coraggio; ma tutti noi ezian- » dio essendo cittadini, abbiamo lo stesso » dritto di non tollerare che altri vengano « ad oltraggiarci, e ad offenderci impune- » mente. Quanto adunque siamo pronti e » disposti a cedervi tutto lo splendore delle » prerogative e degli onori, de' quali siete

» in possesso, altrettanto siamo determinati
» a mantener con voi una perfetta egua-
» glianza in tutto ciò che è di naturale
» diritto, Se alcuno di noi avesse preso
» a parlare del vostro ordine col furore
» onde Coriolano si è scatenato contro del
» nostro, qual non sarebbe stato il vostro
» risentimento? Ebbe egli la sfrontatezza
» di pubblicamente asserire in faccia a tutta
» la città, che era necessario distruggere per
» sempre l'autorità tribunizia, l'asilo del
» popolo, il baluardo della libertà, il pe-
» gno della nostra riconciliazione; ed es-
» sere venuto il tempo di far iscoppiare il
» vostro sdegno contro del popolo, doman-
» dolo colla povertà e colla fame. E vo-
» lete voi che si lasci impunita una tale
» temerità, e che noi non possiam senza
» vostra licenza giuridicamente procedere
» contra un cittadino tanto colpevole per-
» chè è del vostro corpo?

Poichè Giunio ebbe così perorato, e che i suoi colleghi vi aggiunsero quanto lor piacque, cominciò il senato a far consulta. Appio fu uno de' primi ad esporre il suo parere, e lo fece colla solita sua energia. »
» Vorrei essermi, disse, ingannato nelle mie
» congetture, come ho sovente pregati gli
» Dei, quando già prevedeva che per voi non
» sarebbe riuscito giammai nè onorevole, nè
» giusto, nè vantaggioso il ritorno de' nostri
» fuggitivi: e qualunque volta cotesto af-
» fare fu posto in deliberazione, sono stato
» e il primo ad oppormi a questa pace, e

» l'ultimo a persistere nel mio sentimento,
» quand'anche mi vidi da tutti abbando-
» nato. Ora ben vedete quanto erano fon-
» dati i miei sospetti e timori, e come i
» vostri favori sono stati compensati coll'o-
» dio e colla invidia di quelli che tanto
» beneficaste. Non contenti di avere allora
» ottenuta la remissione dei loro debiti, e
» un generale perdono della ribellione,
» vi strapparono a forza la carica dei tri-
» buni, simulando di moderare la nostra
» potestà, e di aver protettori contra la
» violenza de' grandi; ma di fatto per met-
» tere a soqquadro la repubblica, e far
» passare dalle nostre mani in quelle del
» popolo il governo dello stato: ferita mor-
» tale alla vostra autorità, e che verserà
» sangue per lungo tempo! Ed ecco si ap-
» parecchiano a darcene una seconda, ar-
» disco dire più pericolosa della prima,
» facendo sembiante di non attaccare che
» Coriolano. Quando non si trattasse che
» dei privati vantaggi di un senatore per
» nascita, per invitto coraggio, per isplen-
» dide gesta ragguardevole, non richiede-
» rebbe forse la nostra reputazione e l'onor
» nostro, che corressimo tutti qualunque
» rischio per impedire che un nostro con-
» fratello non comparisse dinanzi al po-
» polo, il quale farebbe ad un tempo le
» parti di accusatore, di testimonio, di
» giudice, e di arbitro della pena che se-
» guirebbe la condanna? In fatti l'acconsentire ad un tale assassinio è lo stesso

» che condurre un uomo al supplizio, non
» già citarlo in giudizio secondo le regole.
» Ma qui si tratta di altri interessi assai
» più importanti. Se la prendono con tutti
» voi, colla vostra autorità, con tutto in-
» tero il vostro corpo : pretendono di aver
» diritto di giudicare qualunque senatore
» independentemente da voi, e sopra qual
» fondamento appoggiano questa lor preten-
» sione? Sopra la legge Valeria, in cui
» non v'ha neppure una parola intorno a
» ciò, ed il cui oggetto non è, che di
» giovare all' alleggerimento delle famiglie
» plebee, permettendo loro di appellare dai
» giudizj dei magistrati a quello del popolo.
» Se vincono in questa lor pretensione (che
» lo tolgano gli Dei), lo ripeto, il senato
» è perduto. Vi risovvenga che la soverchia
» vostra condescendenza, e la vostra in-
» sensibilità hanno mandato ogni cosa in
» rovina, e che nulla otterrete dal popo-
» lo, se non usate di una inflessibile se-
» verità ». Il discorso di Appio fu diversamente accolto, secondo la diversità dei sentimenti, che dividevano il senato; ma in generale sembrò troppo violento in riguardo alle circostanze presenti. Dopo di lui prese a parlare Manio Valerio, uomo tra tutti i senatori, siccome abbiamo veduto, il più moderato e il più popolare. Egli lodò molto coloro, i quali temevano principalmente di riaccendere nuovi pericolosi lamenti per certi leggieri puntigli, e che preferivano la concordia e la buona armo-

nia ad ogni altro interesse. Egli diceva » che lasciando al popolo la libertà di giudicare, e dandogli il senato questo nuovo contrassegno di benevolenza e di affezione, non andrebbe per avventura più innanzi la cosa, e che contento di vedersi padrone della sorte di Coriolano, lo tratterebbe più con bontà che con rigore. Che se i tribuni spingessero il loro processo agli estremi, e volessero osservare tutte le formalità, la decisione almeno dipenderebbe dai voti, e allora il popolo non potrebbe non assolvere Coriolano o per rispetto della sua persona, di cui conosceva il merito e le preclare azioni, o per gratitudine verso il senato, il quale avesse condisceso alle di lui istanze, e che gli avrebbe accordato il nuovo potere. Nulladimeno esortava i consoli, i senatori e tutti i patrizj ad intervenire a quel giudizio, ed a pregare il popolo di non usare severità; mentre la la loro presenza sarebbe molto autorevole per salvare la vita dell' accusato ». Con maggior energia poi volgendosi a Coriolano, e accoppiando le rimostranze alle esortazioni, e le preghiere all' autorità, fece ogni sforzo per placarlo: e siccome lo si accusava di esser egli la cagione delle contese insorte tra il popolo ed il senato, e si attribuiva all' orgoglioso suo carattere una segreta inclinazione alla tirannia, e temevasi non si venisse per cagione di lui ad una aperta rottura seguita da tutte quelle disgrazie che derivano dalle guerre civili,

scongiurollo istantemente a non confermare gli animi in quelle idee che si aveano di lui col sostenere troppo ostinatamente il suo carattere. Rappresentogli, quanto sarebbe meglio ch' ei prendesse più dolci e più modesti sentimenti; che comparendo come accusato, si abbandonasse alla discrezione di coloro i quali si lamentavano della di lui condotta, e si restrignesse soltanto a giustificarsi delle calunnie appostegli. Lo scongiurò a nome degli Dei e della patria, di voler aggiungere a tante altre doti eccellenti, ond' era adorno, un po' più di dolcezza e di condescendenza per evitare le conseguenze funeste delle dissensioni civili, che tratteggiò in una maniera toccante e patetica, sciogliendosi in lagrime.

Vedendo poi che il senato era tutto commosso, continuò con maggior confidenza a parlare in tal guisa. » Permettetemi, che » qui alla presenza di tutti voi vi apra il » mio cuore, e in liberi sensi vi esponga » quanto da gran tempo vado tra me ri» pensando. Se ci resta qualche mezzo o » di conservare la repubblica nel presente » suo felicissimo stato, o di mantenere tra » noi l'unione e la concordia, la quale io » ne riguardo siccome l' anima e la vita, » niente scorgo che vi possa tanto contri» buire quanto l' ammettere il popolo al ma» neggio dei pubblici affari, e temperare in » tal maniera il governo, che nè i patri» zj, nè i plebei abbiano tutta l' autorità, » ma bensì sia questa divisa tra gli uni e

» gli altri di modo che concorrano insie-
» me al bene comune. Quando uno solo dei
» due partiti ha in mano il supremo po-
» tere, può facilmente deviare dal dritto
» cammino, e lasciarsi trasportare agli ec-
» cessi; ma se con prudente e giusto me-
» scuglio si trovi lo stesso potere diviso
» tra tutti e due, per poco che l' uno ne
» abusi o coll' introdurre novità, o col ri-
» lassamento della disciplina, l' altro più
» costante e più fedele si oppone tosto alla
» rilassatezza, e mantiene l' ordine nel suo
» vigore. Per annientare l' impero tirannico
» di un solo uomo, qualora la sua pote-
» stà degeneri in orgoglio e in crudeltà,
» basta un picciol numero d' uomini dab-
» bene, siccome ne abbiamo fatto la for-
» tunata esperienza. In uno stato, il cui
» governo è in mano di un certo numero
» di persone ragguardevoli, come oggidì è
» la forma di repubblica, se quelli che
» occupano i posti e le dignità, corrotti
» dall' ambizione e dalle ricchezze, si ri-
» ducono a più non curarsi della giusti-
» zia e delle altre virtù, tocca a un po-
» polo saggio riformarli, e dissiparne i pro-
» getti; e quando il popolo dal suo can-
» to si dimentica di se medesimo, e dalla
» sommessione, che gli conviene, passa
» a una soverchia arditezza, tocca allora
» ai grandi dello stato di ridurlo colla for-
» za al suo dovere. Da tale equilibrio, da
» tal divisione di potere dipende la salvezza
» di uno stato. Se temo che nel senato s'in-

» troduca lo spirito tirannico, non parlo
» già del tempo presente, nè prendo voi
» di mira, i quali della tirannia vi siete
» ben mostrati nimici e distruggitori; ma
» quando penso a quelli che verranno dopo
» di noi, e considero i funesti cambia-
» menti che gli anni si traggon dietro,
» non posso dissimularvi in qual pena e
» timore io mi trovi, che il senato, di-
» venuto finalmente troppo potente, non
» muti la forma dello stato, e ingannando
» il popolo co' suoi artifizj, non riponga
» l' autorità tra le mani di un solo. «

» A tali inconvenienti potete riparare am-
» mettendo il popolo al governo della re-
» pubblica. Uno il quale per la sua am-
» bizione volesse sopraffare gli altri, e per
» riuscirvi si fosse fatto nel senato un par-
» tito pronto a tentare ogni cosa per ser-
» vigio di lui e a sostenerne i pericolosi
» progetti: (perdonatemi di grazia una tale
» supposizione; quando si vuole il ben
» pubblico, è d' uopo prevedere ogni cosa)
» un tal uomo, comunque accreditato,
» troverebbe nei tribuni tanti avversarj,
» che avrebbero diritto di chiamarlo in giu-
» dizio, e forzarlo a render conto di sua
» condotta dinanzi a un popolo intero, quan-
» tunque di un grado e di una condizione
» molto inferiore alla sua; e se fosse ri-
» conosciuto reo di qualche tradimento,
» dovrebbe soggiacere siccome qualunque
» altro alla pena meritata dal suo delitto.
» Ma affinchè il popolo rivestito di sì gran-

» de autorità non giunga a segno di pi-
» gliar ardire, e sedotto da uomini di mal
» talento non si renda formidabile alla no-
» biltà (mentre i piccioli non meno che i
» grandi sono capaci della tirannia), per
» reprimerne la temerità, e ridurlo al suo
» dovere, in tali circostanze sarebbe ne-
» cessario creare un dittatore di sperimen-
» tato zelo e prudenza, il quale con asso-
» luta e illimitata potestà impedisse il male
» sin dal suo nascere. Questo sistema di
» governo, sinchè vi si mantenga un sag-
» gio equilibrio tra le due parti che lo com-
» pongono, formerà la felicità e la forza
» di Roma; e questo appunto è il moti-
» vo che m' induce oggi a desiderare che
» concediate al popolo la facoltà che vi
» chiede di giudicar Marzio ».

Vedendo Coriolano che tutti i senatori, tranne pochissimi, si dichiaravano del parere di Valerio, e che il senato era per fare il decreto, dimandò che, poichè contro ogni sua espettazione erano determinati di consegnarlo in mano del popolo, ordinassero ai tribuni di dichiarare di qual delitto l'accusassero, e sotto qual titolo pretendessero di processarlo. Avendo i tribuni conferito tra loro, risposero che l' accusavano di avere aspirato alla tirannia, e che dovrebbe giustificarsi sopra questo capo di accusa. *Se non si tratta*, ripigliò Coriolano, *che di confutare questo preteso delitto, mi rimetto senzo indugio al giudizio del popolo, nè punto mi oppongo al decreto del*

senato. La cosa fu sbrigata all' istante ; ma si accordò all' accusato , secondo il costume , di apparecchiare la sua apologia pel terzo giorno di mercato.

Questi mercati presso i Romani si tenevano ogni nove giorni. In que' dì tutti i contadini portavansi in città per vendervi le loro derrate, e per terminare i contrasti che aveano tra loro : davano eziandio il voto intorno a quelle cose che trattavansi dinanzi al popolo , o fossero liti da decidere , o leggi da stabilire , o magistrati da eleggere. Si dava sempre questo spazio di tre mercati , che comprendeva ventisette giorni interi , prima di conchiudere qualunque affare , affinchè potessero tutti sapere , qual era il soggetto della deliberazione ; ed era questa una formalità indispensabile per la validità di checchè facevasi coll' autorità del popolo.

Avendo i tribuni ricevuto l'ordinanza del senato , si trasferirono nella pubblica piazza , e adunato il popolo , la lessero , e ne fecero sommi elogi: quindi citarono Coriolano pel giorno determinato , a difendersi , e a udire la decisione del suo processo.

Nel giorno prefisso , una moltitudine di villici si recò alla città , e assai per tempo prese posto nella pubblica piazza. Tutti e due i partiti stavano con grande espettazione , egualmente inquieti ed ansiosi , considerando il successo di quell' affare , come il colpo che dovea decidere della salvezza e libertà loro. I patrizj dimandava-

no istantemente, che l'adunanza del popolo si facesse per centurie, dove erano certi della pluralità de' voti per le ragioni altrove addotte; ma avendo i tribuni esposto che in questo affare, nel quale trattavasi dei diritti del popolo e della pubblica libertà, era giusto che tutti i cittadini, senza riguardo al grado e alle ricchezze, potessero dare ciascuno i loro voti con eguale diritto, la vinsero ancora in questo punto, e ottennero che l' assemblea si tenesse per tribù, nelle quali, essendo confuse tutte le condizioni, il vantaggio indubitatamente era dal canto de'plebei e dei poveri, i quali vi formavano sempre il maggior numero. All' occasione del giudizio di Coriolano il popolo romano diede per la prima volta il voto per tribù.

Prima che si trattasse la causa, il console Minucio montò primo sulla tribuna e parlò in nome di tutto il senato. » Dopo aver richiamate a memoria tutte le grazie onde i patrizj ricolmato avevano il popolo, insistito principalmente sopra i vantaggi della concordia e della pace, ed efficacemente raccomandato loro di prender consiglio in affare così importante da quei che conoscevano più onesti e più probi, e veramente affezionati alla patria, terminò il suo discorso esortando i plebei a non condannare Coriolano, ad assolverlo in riguardo al suo gran merito, a ricordarsi i prodigi di coraggio e valore che fatto aveva in tanti incontri in difesa dell' impero e

della libertà del popolo romano. Rappresentò che non conveniva nè alla giustizia, nè alla saggezza loro, il far tanto conto di alcune vane parole, che potevano essergli sfuggite di bocca nel calor del discorso, e dimenticare la riconoscenza che dovevano a tante nobili azioni. Che aveano una bella occasione di vincerlo in generosità, poichè egli si era rimesso alla discrezione dei suoi nimici, e avea acconsentito di soggiacere al loro giudizio. Che se, sempre implacabili nella collera e nell'odio, ricusavano di riconciliarsi con lui, avessero almeno qualche riguardo pel senato, che istantemente dimandava Coriolano in grazia: che si lasciassero piegare alle preghiere di trecento principali cittadini di Roma, i quali con tutto l'ardore ne bramavano la salvezza; e che se non volevano assolverlo come innocente, concedessero almeno la grazia d'un solo colpevole a tanti illustri intercessori. Terminò finalmente avvertendo i tribuni, che non apponessero a Marzio altro delitto che quello di avere aspirato alla tirannia, siccome ne aveano dato parola al senato.

Non sì tosto il console scese dalla tribuna, che Sicinio primo tribuno, il quale da gran tempo avea preparato la sua aringa, fece una lunga esposizione di quanto Coriolano avea detto e fatto per impedire che non si diminuisse il prezzo del grano, e per abolire il tribunato, pretendendo che tutti questi suoi detti e fatti avessero qualche relazione col delitto di tirannia.

Coriolano reputò d' essere in obbligo di rispondere. Risalì sino ai primi anni della sua giovanezza. Cominciò da una lunga descrizione delle militari sue imprese in difesa della repubblica, delle corone che avea riportato dalla mano de' suoi comandanti, dei prigionieri che fatto avea sui nimici, dei cittadini che avea salvati nelle battaglie, prendendo in testimonio i capitani sotto dei quali avea servito, e quelli che gli erano debitori della vita, nominandoli ad uno ad uno, poichè tutti si trovavano presenti e gli rendevano testimonianze colle lagrime e coi singhiozzi. Ma quando, lacerandosi le vesti, mostrò le cicatrici delle ferite onorevoli che avea rilevato nel petto, e, volto ai tribuni, dimandò loro s'erano quelle le pruove del delitto che se gl'imputava, e di azioni tendenti alla tirannia, pressochè tutti gli astanti s'intenerirono in guisa, che non poterono trattenere il pianto.

Avvedendosi allora i tribuni che l'accusato si schermiva dai loro colpi, diedero di piglio ad altre armi, e gl'imputarono un nuovo delitto; cioè di non aver posto nel pubblico erario il bottino da lui fatto sopra le terre degli Anziati, siccome prescriveva la legge, ma di averlo distribuito ai suoi soldati per renderseli favorevoli all'occasione di eseguire i suoi perniciosi disegni, secondo il costume degli usurpatori, le cui gratuite largizioni sono come tanti gradini per arrivare alla tirannia..

La nuova accusa imbrogliò Coriolano, il

quale malamente la confutò perchè inaspettata; e accadde un gran cambiamento negli animi della moltitudine, la quale è sempre volubile, e suole abbandonarsi ciecamente alle più leggiere impressioni. Pronunziarono pertanto i tribuni contro l' accusato la pena di un perpetuo esilio. Era loro costume di dar prima il disteso de' motivi sopra cui fondavasi il loro giudizio. Rimisero poi la loro opinione alle tribù, affinchè deliberassero. Erano desse ventuna: nove opinarono per l' assoluzione di Coriolano; le altre dodici lo condannarono.

Pronunziata la sentenza, proruppe il popolo in dimostrazioni di allegrezza, e ne concepì maggior alterigia ed orgoglio che per tutte le vittorie che avea riportate, avvisandosi di aver atterrato con tal colpo la potestà dei patrizj; ma il senato ne rimase tanto afflitto e confuso che appena ardiva di alzar gli occhi; e ben riconobbe allora l' irreparabile errore che avea commesso, lagnandosi altamente di Valerio, il cui parere era stato considerato come una colpevole dappocaggine che avea traditi gl' interessi del corpo, e renduto il popolo arbitro supremo della sorte dei principali cittadini.

Coriolano fu ricondotto alla sua abitazione tra i pianti e i singhiozzi de' suoi amici, che un sì terribile colpo aveva immerso in una profonda tristezza. Ma egli anzichè dolersi della sua disgrazia, anzichè intenerirsi alle lagrime che faceva scorrere, o dare qualche leggiero indizio di debolezza,

parve piucchè mai forte e grande. La vista della moglie e della madre, che straziavansi le vesti, percuotevansi il petto, e riempivano la casa di grida, al momento della più dolorosa separazione, non fece punto vacillare il di lui coraggio, nè potè indebolirne la fermezza. Egli si contentò di parlar loro con dolcezza, ed esortarle a tollerare con pazienza la loro disgrazia. Raccomandò loro i suoi figli, uno de' quali aveva sett'anni, l'altro era ancora lattante; e senza dare altri contrassegni di tenerezza alla sua famiglia, senza portar dalla sua casa in esilio cos' alcuna, giunse alle porte della città, accompagnato da un picciol drappello di clienti, che non vollero abbandonarlo, nè palesò ad alcuno qual luogo sceglieva pel suo ritiro.

Coriolano era contemporaneo di Temistocle, il quale soggiacque presso a poco alla stessa sorte, poichè tutti e due, dopo aver renduto alla loro patria importanti servigi, furono condannati all'esilio per la ingiustizia di un popolo ingrato, e ritiraronsi presso i nimici, tra i quali morirono (1).

Abbiamo già veduto due colpi mortali dati all' autorità del senato, la creazione dei tribuni, e il diritto di giudicare i senatori accordato al popolo. Quanto più si accrebbe per tal mezzo il potere del po-

(1) *Uterque, cum civis egregius fuisset, populi ingrati pulsus injuria, se ad hostes tulit, conatumque iracundiae suae morte sedavit.* Cic. in Brut. n. 42.

polo, tanto più andò scemando quello dell' ordine, dei patrizj; i quali però erano tanto più condannabili, che per loro colpa era venuto il cambiamento. La maggior parte di essi, principalmente giovani, dispregiavano al sommo i plebei, cui consideravano come la feccia della repubblica, come incapaci di amministrare i pubblici affari, e indegni di occupare alcun posto ragguardevole; e quindi avrebbero desiderato che fossero tenuti in uno stato di abbiezione e schiavitù. Qual equità mai, o qual prudenza vi era in tale condotta? Erano forse i patrizj uomini di specie diversa da' plebei? Non si trovavano forse in questi non meno che in quelli un merito ugualmente grande in tutti i generi? Non formavano ancor essi una parte dello stato, e di gran lunga più numeroso? Non sarebbe forse stato un tratto di saggezza dal canto dei patrizj il dividere i vantaggi del governo con quelli che al pari di loro, e talor anche più, ne portavano i pesi, e ne correano i pericoli? Il popolo otterrà gradatamente, e successivamente tutte le dignità, ma sempre, dirò così, colle armi alla mano, e dopo lunghe contese. Ciò che si può dire in difesa del senato si è, che il parere dei più saggi non era sempre adottato; inconveniente comune a tutti i corpi grandi e numerosi. Intanto è cosa degna di osservazione che malgrado l'alterigia quasi connaturale alla nobiltà, nel senato non prevalevano mai i partiti violenti; e che, se

non cedevano spontaneamente, almeno quando sovrastava il pericolo, amavauo meglio di abbandonare i loro diritti, che di eternare le dissensioni, ed eccitare una guerra civile.

Pochi giorni dopo la partenza di Coriolano, sopraggiunse il tempo dei comizj, in cui il popolo elesse per consoli:

An. di R. 264. av. G. C. 488. Q. Sulpizio Camerino. Sp. Largio Flavo ii.

Coriolano era uscito di Roma pieno di odio e di furore contra la patria, e meditando tra se di prenderne una strepitosa vendetta. A tale oggetto si ritirò in Anzio presso i Volsci per sollecitarli a prender le armi, sapendo che erano possenti in truppe e in denaro, e che le sconfitte che aveano ricevuto nell' ultima guerra, non ne aveano tanto scemate le forze, quanto eccitata la gelosia, ed accresciuto il coraggio (*Dionys. l. 7. p. 472-480. et l. 8. p. 480-530. Liv. l. 2. c. 35-40. Plut. in Coriol p. 224-233*). Le amare doglianze contro di Roma, e le violenti minacce che sovente dalla sua bocca si udivano uscire, fecero che si riponesse in lui una piena fiducia, la quale di giorno in giorno andava crescendo. Era alloggiato presso Azio Tullo, l' uomo più accreditato nella sua nazione per nascita, per ricchezze, per autorità, e per merito delle sue luminose azioni. Il comune odio loro contro di Roma soffocò facilmente la privata gelosia, che da gran tempo regnava personalmente tra essi, ed eziandio in più

stretta amicizia gli avvinse. Tullo era di parere, che senza frapporre indugi marciar si dovesse contro di Roma con tutte le forze dei Volsci, fintantochè vi era ancora acceso il fuoco della sedizione, e che gli affari pubblici vi erano amministrati da capi imbecilli. Coriolano fu di sentimento, che non fosse necessaria tanta sollecitudine. I Volsci nelle guerre precedenti aveano perduta molta gente, senza parlare delle stragi che poc'anzi avea fatto la peste nel loro distretto; e temer si poteva che difficilmente s'inducessero a ripigliar l'armi che loro erano state così funeste. Aggiungasi che vi era tra Roma e i Volsci una sospensione di armi, e una tregua di due anni confermata con un trattato, il quale sarebbe stato meglio che i Romani fossero i primi a violare, ed esso gliene somministrò un mezzo, che Tullo approvò molto, e che di fatto riuscì loro siccome siamo per vedere.

Si apprestavano in Roma di nuovo i gran giuochi per uno stranissimo avvenimento, che ora mi accingo a riportare, qual l'ho letto nei miei autori, senza farmene mallevadore. La mattina del giorno medesimo, in cui erano stati rappresentati, uno schiavo per ordine del suo padrone era stato condotto seminudo per mezzo al circo, battendolo a verghe spietatamente; e immediate dopo si erano incominciati i giuochi. Scorsi alcuni giorni, dicesi che Giove Capitolino di notte tempo sia apparso ad un vecchio plebeo, di nome Atinio, e gli abbia co-

mandato di presentarsi ai consoli, e dir loro che Giove era scontento di colui, che negli ultimi giuochi aveva incominciata la danza; ma che se gli desse un altro ballerino, e si ricominciasse la festa, altrimenti se ne risentirebbe fortemente. Quel buon uomo destatosi disprezzò il sogno siccome un notturno fantasma da non farne conto, nè osò di presentarsi ai magistrati per far loro un frivolo racconto, che lo avrebbe renduto ridicolo. Ma gli costò cara la sua disobbedienza, poichè gli morì di repente un figlio ch'era sanissimo. La notte susseguente gli apparve Giove di nuovo, dimandandogli se si trovava contento di aver dispregiato il comando degli Dei; ed aggiunse che, quando non avesse ubbidito, gli sarebbe accaduto qualche cosa di peggio. La minaccia era urgentissima: nulladimeno tirando egli sempre in lungo, fu sorpreso da un colpo di paralisia, per cui perdette l'uso di tutte le membra. Allora non v'ebbe più scampo; si fece portare sopra una sedia in senato, e raccontò distesamente quanto gli era accaduto; e al terminar del racconto, racquistò l'uso di tutte le membra. Giove avrebbe dovuto rendergli anche il figliuolo.

Chi non sa quanto eccedesse la credulità e la superstizione dei Romani? Non dubitarono che quello schiavo, il quale poco prima della pompa solenne per soverchio dolore contorcevasi e divincolavasi gagliardamente, non fosse appunto il cattivo dan-

zatore, di cui Giove era scontento. Si fece rintracciare il padrone, che tanto crudelmente avea trattato il suo schiavo, e dopo averlo punito siccome ben meritava, il senato con espresso decreto ordinò nuovi giuochi in onore dello stesso nume; e per renderli più magnifici, raddoppiò le spese che fatte aveva ne' primi.

An. di R. 265. av. G. C. 487. C. Giunio P. Pinario.

Si celebrarono questi giuochi sotto il consolato di Giunio e di Pinario, i quali erano di fresco entrati in magistrato. Tutta la gioventù dei Volsci, per istigazione di Tullo, si portò a Roma da tutte le città del paese, e si torvò tanto numerosa, che una gran parte fu costretta a ritirarsi nei luoghi sagri e pubblici, non bastando per alloggiarli le case private. Vedevansi girare per la città a truppe, e quasi a schiere, dimodochè cominciarono ad eccitare sospetti di qualche trama. Intanto il confidente che Tullo avea subornato per fare il suo rapporto ai consoli, adempie la commessione, e va a visitarli fingendo di avere a scoprir loro un segreto. Dopo avergli obbligato con giuramento ad inviolabile silenzio, dichiara loro che i Volsci aveano congiurato di attaccargli in tempo dei giuochi, e di appiccare il fuoco alla città. Non dubitarono i consoli della verità del suo racconto, e senza indugio adunano il senato, il quale non fu meno credulo. Immantinente s' intima a tutti i Volsci di uscire dalla

città prima che annotti sotto pena della vita. Fu giuoco forza ubbidire senza alcuna replica e senza alcun ritardo.

Tullo, il quale era uscito tra i primi, si fermò in un certo luogo; e dopo avervi raccolto un gran numero di Volsci, frementi d'ira, e spiranti vendetta: *E non vi accorgete*, disse loro, *di qual ignominia vi hanno coperti? Come? in faccia a tutti i popoli vicini e stranieri, alla presenza di una sì numerosa adunanza scacciarvi vergognosamente da Roma come empj e profani, che colla loro presenza avessero contaminata la solennità dei giuochi? Un solo giorno di ritardo ci avrebbe a tutti fatto perder la vita, della quale siamo debitori alla nostra pronta partenza, se pure così dee chiamarsi, o non piuttosto infame e vituperevole fuga. Un affronto così atroce è un' aperta dichiarazione di guerra; guai a coloro che ve l' hanno dichiarata, purchè voi siate prodi.* Pieni per se già tutti di rabbia, e istigati poi nuovamente dal discorso di Tullo, ritornano tutti a casa, portando nel seno un vivo desiderio di vendetta, che facilmente comunicano a quanti odono il racconto del loro caso. Incontanente si convoca l' assemblea generale dei Volsci, e di unanime consentimento dichiarasi la guerra contra i Romani, siccome primi violatori del trattato. Il comando delle truppe è dato a Tullo, e a Coriolano.

Mentre si facevano gli apprestamenti di guerra, Coriolano per non perder tempo,

prese con seco i più intraprendenti dei Volsci, e si gettò all'improvviso sopra le terre dei Romani, prima che si potesse in Roma averne alcun sentore. Fecevi un gran bottino; ma mentre dava il guasto a tutta la campagna, comandò che non si danneggiassero le terre dei nobili; lo che accrebbe viemaggiormente la dissensione tra i patrizj ed il popolo, siccome egli avea ben preveduto. Dopo questa spedizione, la quale servì sommamente a ravvivare il coraggio dei Volsci, e a far che disprezzassero i nimici, Coriolano ricondusse la sua truppa in città senza aver perduto un solo uomo.

Adunate che furono tutte le forze de'Volsci, si divisero in due corpi, l'uno destinato per difendere il paese, l'altro per marciare contra i Romani. Tullo, che n'ebbe la scelta, lasciò il comando dell' ultimo a Coriolano, del cui merito si faceva gran conto; ed egli non deluse la speranza ch'avevasi in lui: il che diede a conoscere che la forza di Roma consisteva più nell' abilità dei generali, che nel numero delle truppe (1). Marciò primieramente Coriolano contra la città di Circea, colonia dei Romani, la quale rendutasi a discrezione, andò esente dal saccheggio. Quindi passò a devastare le terre dei Latini colla speranza che gli venissero incontro i Romani a dargli battaglia per difendere i loro al-

---

(1) *Ut appareret ducibus validiorem quam exercitu rem romanam esse.* Liv. l. 2. c. 39.

leati; ma poichè erano i consoli per terminare il corso del loro governo, non vollero esporsi al cimento: laonde Coriolano appigliossi al partito di assediare le piazze più forti, e parecchie ne prese.

An. di R. 266. av. G. C. 486. Sp. Nauzio Sest. Furio.

Si avanzò Coriolano colle sue truppe verso Roma, e andò ad accamparsi vicino alle fosse Cluilie, quaranta stadj (1) lungi dalla città. Il suo avvicinamento riempiè tutta Roma di costernazione e spavento. Vedevansi tutte le vie ingombre di donne che correvano qua e là da forsennate, e i templi pieni di vecchi piagnenti, i quali imploravano il soccorso de' numi. Di rado il popolo stima come dovrebbe gli uomini di vero merito, finchè li possede. Pieno di un dispregio sdegnoso per cotesto illustre accusato, già vedemmo con quale alterigia lo abbia trattato; ed ora ecco il medesimo popolo ridotto a comparir supplichevol e e umiliarsegli innanzi, non trovando altro riparo che nella di lui clemenza, alla quale vuole a viva forza che si ricorra (2). Questo non era già il parere del senato. Aveva egli statuito che non si parlasse mai di

(1) *Cinque miglia lontano da Roma, secondo Tito Livio, ciocchè monta lo stesso; imperciocchè ciascun miglio, come dice Plutarco nei Gracchi p.* 838, *comprendeva presso a poco otto stadj. Così quaranta stadj son poco meno di due leghe.*

(2) *Fastidiosus ille in aestimandis bonis suis populus, qui reo non pepercerat, exuli coactus est supplicare.* Val. Max. l. 5. c. 4.

trattato, o di pace coi Volsci, fino a tanto che non si fossero ritirati dal territorio romano; ma in questo incontro non la potè durare nella sua risoluzione. Per le vive ed urgenti istanze del popolo non potè dispensarsi dall' inviare ambasciatori a Coriolano per offerirgli il suo richiamo in patria, e supplicarlo di terminare la guerra; ma quantunque fossero tutti o suoi congiunti od amici, gli accolse con istraordinaria alterigia ed asprezza, e per tutta risposta dichiarò loro: *Che se i Romani volevano trattare di pace, cominciassero dal restituire ai Volsci tutte le città e tutte le terre, che avean loro tolte nelle guerre precedenti, e dall' accordar loro il diritto di cittadinanza, siccome avean fatto co' Latini; che altrimenti farebbe loro sperimentare, che l'esilio anzichè abbattere il suo coraggio, altro non avea fatto che irritarlo* (1). Ed essendo ritornati una seconda volta a pregarlo di moderare il suo risentimento, non si degnò di ascoltarli.

Allora crebbe a dismisura in Roma lo spavento e la confusione: ma nulladimeno non si perdette affatto la speranza. Gli fu inviata una nuova deputazione composta dei pontefici, degli auguri, dei sacerdoti vestiti dei loro abiti ceremoniali, e in certa guisa della maestà degli stessi iddii: ma egli non n'ebbe alcun riguardo.

(1) *Adnisurum ut appareat exilio sibi irritatos, non fractos animos esse.* Liv.

Ridotte le cose a questi estremi, le matrone romane si raccolgono tutte presso Veturia, madre di Coriolano. Ben sapevano qual affettuoso rispetto sempre avesse avuto questo generoso Romano per sua madre: bel modello pe' giovani! Plutarco osserva che distinguevasi molto più tra' suoi coetanei per tal cosa, che pelle sue gloriose azioni, e pel suo valore; e mentre gli altri si propongono la gloria per fine delle illustri loro gesta, Coriolano riportava la stessa gloria ad altro oggetto, ch'era il contento e la soddisfazione di sua madre; pensando che sarebbe egli il più glorioso ed avventurato di tutti gli uomini, qualora sua madre udisse a lodarlo, lo mirasse adorno di una corona, degna ricompensa del suo valore; e versando lagrime di allegrezza, lo strignesse tra le sue braccia vittorioso e trionfante. Si avvisarono pertanto le matrone romane, che malgrado l'esito sfortunato delle ambascerie sino allora inviate a Coriolano, rimanesse a Roma nella madre dell'esule altero un altro mezzo di salvezza. Veturia non seppe negare alla patria la sua mediazione. Accompagnata da Volunnia (1), moglie di Coriolano, la quale conduceva seco due figli, che aveva avuto da lui, l'uno de' quali ancor pargoletto portava tra le braccia, e scortata da un gran numero di altre matrone, si avanzò verso il campo de' nimici. Così le femmine si accin-

(1) *Plutarco chiama la madre di Coriolano Volunnia, e sua moglie Virgilia.*

sero a difendere colle lagrime e colle preghiere una città che gli uomini non poteano più difendere colla forza delle armi (1).

All'avvicinarsi di quelle matrone, prima eziandio che si potesse ben distinguere chi fossero, Coriolano, il quale nè la maestà di un'augusta ambasceria, nè il rispetto della religione e del sacerdozio, avean potuto smuovere, reputavasi molto più forte ed insuperabile alle lagrime di una truppa di femmine. Ma detto avendogli uno de' suoi dimestici, che sembravagli di scorgere la madre, la moglie, e i figli di lui, scese in fretta dal suo seggio, e corse tutto fuori di se, pieno di turbamento e di agitazione, ad abbracciare la madre. Allora questa matrona, veramente romana, sostituendo alle preghiere un generoso sdegno, e rispignendo colla destra il figliuolo: *Lascia*, gli disse con volto severo e in tuono d'indegnazione, *che io sappia prima di ricevere i tuoi abbracciamenti, se io parlo ad un figlio o ad un nimico; e se ora mi consideri come tua madre, o come tua schiava. E fia dunque vero che la mia lunga vita e la sventurata vecchiezza mi serbavano alla pena di vederti prima esiliato, poi nimico della tua patria? E hai potuto saccheggiare quella terra che ti ha veduto nascere; e che ti allevò nel suo seno? Comunque violento fosse in te il desiderio della vendetta, comunque grande fosse il tuo risentimento,*

(1) *Et, quam armis viri defendere urbem non possent, mulieres precibus lacrymisque defenderunt.* Liv.

come non si disarmò il tuo furore alla vista di queste campagne? E quando Roma si presentò agli occhi tuoi, come non hai detto a te stesso: Le mura che mi accingo ad assalire, racchiudono quanto ho di più caro al mondo, la mia abitazione, i miei penati, la madre, la moglie, i figliuoli? Dunque se non foss' io stata madre, Roma non sarebbe assediata? Se non avessi un figliuolo, morrei libera in seno alla mia patria libera? Ma ciò che in qualche modo alleggerisce il mio cordoglio, si è il considerare che finalmente non sono la sola che meriti d' esser compianta; poichè non vi ha cosa la quale io sia costretta a tollerare, che non rechi più disonore a te, che infelicità e miseria a me stessa; e quando ancora fossi ridotta allo stato più deplorabile, non posso durarvi lungo tempo; ma se non a me, abbi riguardo almeno a quest' innocenti figliuoli, i quali certamente, se tu continui l' assedio, non potranno evitare o una morte immatura, o una rigida e lunga schiavitù (1).

---

(1) *Ubi ad castra ventum est, nunciatumque Coriolano adesse ingens mulierum agmen, in primo, ut qui nec publica majestate in legatis, nec in sacerdotibus tanta offusa oculis animoque religione motus esset; multo obstinatior adversus lacrymas muliebres erat. Dein familiarium quidam, qui insignem moestitia inter ceteras cognoverat Veturiam, inter nurum nepotesque stantem: nisi me frustrantur, inquit, oculi, mater tibi conjuxque et liberi adsunt. Coriolanus prope ut amens, consternatus, ab sede sua cum ferret matri obviae complexum, mulier in iram ex precibus versa: Sine, priusquam complexum accipio, sciam, inquit, ad hostem,*

Il discorso di Veturia fu seguito dai pianti e dai singhiozzi di tutte le matrone romane, le quali deploravano la loro disavventura, e quella della loro patria. Non potè Coriolano resistere ai rimproveri di una madre, per la quale avea sempre avuto sommo rispetto e tenero amore; abbracciolla pertanto, e stando fra le sue braccia: *Veturia*, disse, *tu riporti sopra di me una crudele vittoria, la quale mi sarà ben presto fatale.*

Quanto è pregevole un sì affettuoso rispetto per una madre! Ma egli ricordar si dovea ch'era molto più obbligato a rispettare la patria. Eppure con qual asprezza e severità non l'accolse ne' suoi ambasciatori! e con qual dispregio non trattò la religione medesima nei pontefici che la rappresentavano! Egli ignorava i diversi doveri che stabilisce la legge naturale, la quale dà il primo luogo alla divinità, il secondo alla patria, il terzo ai genitori (1).

---

an ad filium venerim; captiva, materne in castris tuis sim? In hoc me longa vita et infelix senectus traxit, ut exulem te, deinde hostem viderem? Potuisti populari hanc terram, quae te genuit atque aluit? Non tibi; quamvis infenso animo et minaci perveneras, ingredienti fines ira cecidit? Non, cum in conspectu Roma fuit, succurrit: intra illa moenia domus ac penates mei sunt, mater, conjux, liberique? Ergo, ego nisi peperissem, Roma non oppugnaretur? Nisi filium haberem, libera in libera patria mortua essem? Sed ego nihil jam pati, nec tibi turpius quam mihi miserius possum; nec ut sim miserrima, diu futura sim. De his videris: quos, si pergis, aut immatura mors, aut longa servitus manet. Liv. c. 4...

(1) *Sunt gradus officiorum, ex quibus quod cuique*

Coriolano, dopo aver così parlato a Veturia, levò il campo; e conchiuso un trattato tra i Romani e i Volsci, Roma fu liberata. Non convengono gli scrittori intorno a ciò che avvenisse di Coriolano dopo tolto l'assedio. Credono alcuni che essendo egli ritornato ad Anzio coll'esercito, Tullo geloso della gloria e della troppa grande autorità di lui, l'abbia fatto uccidere in una sollevazione popolare; altri vogliono che morisse in altra maniera. Sembra che Tito Livio si appigli al sentimento di Fabio Pittore antico storico, il quale pretende che sia vissuto sino ad un età molto avanzata, e di lui riporta quel celebre detto: *che l'esilio era assai più funesto per un vecchio.*

Lasciò gran desiderio di se così tra i Volsci, come tra i Romani, presso ai quali fu poi sempre in sommo onore la di lui memoria. Le matrone di Roma principalmente diedero tante dimostrazioni di cordoglio, quante non eran solite darne nella perdita de' loro più stretti congiunti. Abbandonarono, l'oro la porpora e tutti gli altri ornamenti, e per tutto un anno vestironsi a bruno.

Gli uomini non furono punto gelosi di quella gloria, che si erano acquistata le matrone liberando la patria da sì grande

praestet intelligi possit: ut prima diis immortalibus, secunda patriae, tertia parentibus, deinceps gradatim reliquis debeantur. 1. Offic. n. 160.

pericolo. Il senato insieme col popolo ordinò, che per eternare la memoria di questa singolare avventura con un pubblico monumento, s'innalzasse un tempio alla Fortuna muliebre (*Fortunae muliebri*) quattro miglia discosto da Roma nella via latina, cioè nel luogo medesimo nel quale la madre di Coriolano avea disarmato il figliuolo colle sue preghiere. Il tempio fu compiuto e dedicato nell'anno seguente. Le sole donne aveano diritto di entrarvi, e di offerirvi preghiere e sagrifizj alla dea.

Quanto infelicemente terminò la sua vita Coriolano, malgrado le eccellenti sue qualità! Pochi Romani lo pareggiarono nel merito. Egli fu superiore a tutti i piaceri che signoreggiano la gioventù; egli amò la giustizia, non già per la necessità che impongono le leggi, o pel timor del gastigo, ma per inclinazione, e per una felice disposizione d'animo che sembrava in lui naturale. Non reputava egli l'innocenza come virtù; tanto aveva in orrore il vizio, e tanto zelo aveva per distorne gli altri! Non si vide figliuolo più rispettoso e compiacente verso la madre. Divenuto orfano per la morte del padre, reputò di dover rivolgere a Vetturia tutto il rispetto e la tenerezza che avrebbe avuto pel padre se fosse vissuto. Magnifico e liberale, mai non lasciò languire gli amici nella indigenza; e finalmente fornito d'un talento maraviglioso e incomparabile nell'arte militare, se non avesse incontrato un forte ostacolo ne' sediziosi,

avrebbe innalzato l'imperio romano all'apice della grandezza.

Un solo difetto predominante, ch'ei trascurò di corregere nella sua giovinezza, gli fece perdere il frutto ed il merito di tante egregie prerogative. Era privo di dolcezza, e di condescendenza, nè sapeva usare quei tratti graziosi, o quelle obbliganti maniere che preoccupano e si cattivano i cuori. Egli era d'un carattere aspro, e difficile a rimuoversi qualora era offeso. Incapace di moderazione ne' suoi risentimenti, portava la sua collera agli estremi più disgustosi. In una parola, non sapeva piegarsi, e adattarsi al bisogno degli affari, e alla diversa indole di quelli co' quali aveva a trattare. Sempre malinconico e difficile non avea riguardo ad alcuno: tutti doveano tollerarne il tetro umore. In tutte le sue militari spedizioni niente era in lui più da condannarsi che un carattere si poco acconcio alla società. L' estremo suo rigore nel mantener le leggi e la disciplina senza ammetter mai alcuna misura, il suo attaccamento troppo letterale a quanto reputava conforme all' equità, e ch' egli spigneva sino alla più inflessibile rigidezza, contribuirono più che tutt' altra cosa a inasprire gli animi e a renderglieli contrarj. Impari da quest'esempio la nobile gioventù, quanto importi il vincere e domare il così detto umore; imperciocchè si fu questo il vizio predominante di Coriolano, che insensibilmente lo trasse al più orribile degli eccessi, quello

cioè di rivolgere le armi contro la patria. Gli altri delitti sono limitati ne' loro effetti, poichè per lo più nuocciono o ad un solo, o a pochi; ma questo, soffocando nel cuore la naturale tenerezza pel luogo natio, spinge il furore contra tutta una città, e un intero distretto, si trae dietro i saccheggi, gl' incendj, le uccisioni, gli stupri, ed i sacrilegj più enormi (1). Ecco quanto macchinava Coriolano contra la patria. È vero ch' essa lo aveva indegnamente trattato, ricompensando coll' esilio gl' importanti servigi che le aveva renduto; ma ignorava egli forse (2) che la patria non dev' esser da meno dei genitori, de' quali debbono i figli sopportare, e colla pazienza mitigare la crudeltà, e che (3) non vi può mai essere un giusto motivo d' impugnare le armi contro di essa? Era egli uno di quelli, direbbe Cicerone (4), che si reputano obbligati, e sono pronti a sagrificare i beni e la vita stessa par la patria, ma non vorrebbero tollerare per essa il più piccolo af-

---

(1) *In aliis maleficiis ad singulos aut ad paucos ex alieno peccato injuria pervenit: hujus sceleris qui sunt affines, uno consilio universis civibus atrocissimas calamitates machinantur.* Ad Heren. l. 4. n. 12.

(2) *Ut parentum saevitiam, ac patriae, patiendó ac ferendo leniendam esse.* Liv. l. 27. c. 54.

(3) *Praesertim cum omnino nulla causa justa cuiquam esse possit contra patriam arma capiendi.* 2. Philip. n. 53.

(4) *Inventi autem multi sunt, qui non modo pecuniam, sed vitam etiam profundere pro patria parati essent; iidem gloriae jacturam ne minimam quidem facere vellent.* 1. Offic. n. 84.

fronto, il più leggiero scapito nella reputazione. Falsa dilicatezza! Amore mal inteso di gloria! Gli uomini grandi non pensano così, e la storia romana ce ne somministrerà parecchi esempi.

Paragrafo Secondo

Sp. Cassio console si maneggia per usurpare la potestà suprema. È accusato dinanzi al popolo, condannato a morte, e giustiziato. Dissensioni tra i tribuni e i consoli intorno alla legge agraria. Vittoria considerabile, ma sanguinosa, riportata contra gli Etruschi. Deplorabile sconfitta dei Fabj presso a Cremera. Menenio è condannato a pagare una multa. Servilio è assolto. Genuzio tribuno eccita nuovi tumulti: è ritrovato morto nel suo letto. Turbolenze violenti.

Alcuni giorni dopo la ritirata di Coriolano (*An. di R.* 266. *av. G. C.* 586), i due consoli uscirono in campo con numeroso esercito; ma ben presto ritornarono in Roma senz' aver fatto alcuna cosa importante, quantunque i nimici ne avessero loro presentata l'occasione più favorevole (*Liv. l.* 2. *c.* 40. *Dionys. Halic. l.* 8. *p.* 530-547). Entrarono in discordia i Volsci a gli Equi pel comando, e si riscaldarono gli animi di tal maniera, che rivolsero le armi gli uni contra gli gli altri con sì crudele accanimento, che se non fosse stato per ter-

minare il giorno, tutti si sarebbero uccisi da ambe le parti. Al nuovo dì levatisi da campo, si ritirarono. Furono i consoli molto biasimati per non avergli inseguiti.

An. di R. 267. av. G. C. 485. T. SICINIO. C. AQUILLIO.

Da questi consoli furono vinti gli Ernici e i Volsci.

An. di R. 268, av. G. C. 484. SP. CASSIO III. PROCULO VIRGINIO.

Virginio fu inviato contra gli Equi, e desolato avendo il loro paese senza incontrare alcuna resistenza, ricondusse l'esercito in Roma.

I Volsci e gli Ernici, contra i quali marciava Cassio, trattavano di pace e di alleanza col console, al quale avea il senato data la facoltà di stabilirne le condizioni.

Cassio ritornato in Roma dopo averne ottenuto co' suoi maneggi l' onor del trionfo, del quale era poco meritevole, spinse più da lungi le sue mire ambiziose, e divisò di procurarsi un potere assoluto. Ben si avvide che il mezzo più sicuro di ottenere l' intento, si era quello di guadagnarsi il favore del popolo. A tale oggetto rappresenta al senato » che il popolo meritava qualche ricompensa pei servigi da lui renduti alla repubblica tanto in difesa della comune libertà, quanto sottomettendo all'impero nuovi paesi; e non potersi meglio rimunerare, che lasciandogli le terre ch' erano il frutto delle sue conquiste, e che ap-

partenevano al pubblico, comunque alcuni patrizj se le avessero per avarizia appropriate. Che questa liberalità renderebbe i poveri plebei atti ad allevar figliuoli utili alla repubblica, e che soltanto una sì giusta distribuzione potrebbe ristabilire la eguaglianza ch' esser vi doveva tra i cittadini di una medesima città ». Ammetteva a parte di questo privilegio anche i Latini stabilitisi in Roma, i quali avevano ottenuto il dritto della cittadinanza.

Ora per la prima volta si fa menzione della *legge agraria*, cioè della legge che ordinava la distribuzione delle terre pel popolo. Vedremo frappoco ch' essa cagionerà gran tumulti nella repubblica, e che nelle mani dei tribuni sarà come una fiaccola, pronta sempre ad accendersi, di divisione e discordia (1). Infatti questa legge, la quale per se aveva tutta la sembianza di equità, dovea sommamente piacere al popolo, di cui alleggeriva la miseria. Quando i Romani aveano riportato qualche considerabile vantaggio sopra i loro vicini, non concedevano mai loro la pace, senza privarli d' una parte del territorio per unirlo a quello di Roma. Una parte di queste conquiste si vendeva per compensar lo stato delle spese della guerra; e un' altra se ne distribuiva gratuitamente a que' poveri che

(1) *Tum primum lex agraria promulgata est, nunquam deinde, usque ad hanc memoriam, sine maximis rerum motibus agitata.* Liv. l. 2. n. 41.

non tenevano alcun podere in proprietà: alcune volte se ne dava qualche porzione a censo in vantaggio del pubblico. Ma alcuni avidi patrizj, unicamente intenti ad arricchire, s'impossessavano di una parte delle stesse terre per certi mezzi, che più distintamente saranno indicati in appresso. Ora di qneste terre appunto ingiustamente usurpate Cassio voleva che si facesse una nuova distribuzione a favore dei poveri cittadini.

Una tale proposta rattristò i senatori, alcuni perchè vi erano personalmeute interessati, altri perchè ne temevano le funeste conseguenze: quanto poi al popolo, esso dapprima ne fu lietissimo, ma la unione dei Latini ammessi alla stessa grazia gliene scemò ben presto il piacere. Avendo il tribuno Rabulejo nell' adunanza chiesto al console Virginio, di qual sentimento si fosse intorno a tal legge, questi rispose che avrebbe volentieri acconsentito che le terre, delle quali trattavasi, fossero distribuite al popolo romano, purchè non vi entrassero a parte i Latini; il qual parere piacque molto al popolo. In tal maniera dileguavansi le speranze di Cassio, il cui intendimento era stato d' interessare in suo favore que' popoli per arrivare al suo scopo col mezzo loro, e col soccorso che pretendea di ritirarne: tanto più che s'avvedeva essersi molto diminuita nel basso popolo la sua reputazione. Per racquistarne la grazia rappresentò al senato, essere cosa giusta che si resti-

tuisse a carico del pubblico erario il danaro che i poveri cittadini aveano impiegato nel comprare il formento che in tempo di carestia era stato donato alla repubblica da Gelone re di Siracusa. Chi lo crederebbe? Cotesta proposizione, la quale sembrava ch'esser dovesse gratissima alla moltitudine, la sollevò, perchè una tal largizione le parve come il prezzo della tirannia che Cassio voleva comprare, e perchè nella miseria che la opprimeva, considerava la schiavitù come più insopportabile della povertà (1).

Intanto l'affare fu agitato in senato. Appio fece un lungo discorso, col quale si oppose gagliardamente alla legge agraria » mostrando ad evidenza che l'alimentare il popolo a spese del pubblico, era un renderlo ozioso e pigro. Conchiuse che dieci dei più ragguardevoli senatori fossero incaricati di visitar le terre, e riconoscerne i confini; e se per avventura avessero ritrovato, che qualche privato o per frode, o colla forza ne avesse usurpato il possesso, voleva che si astrignesse a farne la restituzione alla repubblica; che si vendesse una parte di queste terre; che il rimanente si desse a fitto per cinque anni; e che il denaro ritrattone s'impiegasse pei pubblici bisogni. Diede loro ad intendere che il popolo

(1) *Id vero haud secus, quam praesentem mercedem regni, aspernata plebes; adeo, propter suspicionem insitam regni, velut abundarent omnia, munera ejuc in animis hominum respuebantur.* Liv.

quando vedesse gl' ingiusti possessori di quelle terre costretti a rinunziarvi, e destinate le rendite ad un giusto e necessario impiego, non avrebbe più motivo di lamentarsi ».

Avendo Appio terminato di parlare, si pregò Aulo Sempronio Atratino che esponesse il suo sentimento. Egli dopo essersi molto diffuso nelle lodi di Appio, e dopo avere abbracciato il parere di lui sopra la elezione de' commessarj, aggiunse: » che reputava necessario, nelle presenti circostanze, di guadagnare il popolo dividendo le terre, di cui trattavasi, o in generale tra tutti i cittadini, o solamente tra quelli che non avevano alcun podere, o che non avevano che una scarsissima rendita. Quanto poi ai Latini, non dover essi avere alcuna parte in una distribuzione di terre acquistate lungo tempo prima che fossero stati ammessi al diritto di cittadinanza. Finalmente che gli sembrava opportuno di rimettere tutta l'esecuzione di questo affare ai futuri consoli, essendo vicinissimo a spirare il tempo di quelli che allora governavano ».

Fu approvato il parere di Sempronio in tutti i punti, e per conseguenza il senato ordinò » che si elegessero i decemviri dal numero de' più vecchi consolari, i quali dopo aver fatto un esame locale, dovessero determinare la quantità delle terre che la repubblica poteva affittare, e la distribuzione da farsi ai cittadini: che la crea-

zione dei decemviri, il ripartimento delle terre, e tutte le altre nuove prescrizioni riguardanti un tal affare, si rimettessero ai nuovi consoli ». Questo decreto del senato promulgato al popolo chiuse la bocca a Cassio, e soffocò i semi della sedizione ch' era per iscoppiare.

An. di R. 269. av. G. C. 483. Serv. Cornelio. Q. Fabio.

Nell' anno susseguente, mentre Q. Fabio e Servio Cornelio occupavano il consolato, Ceso Fabio, fratello del console, e L. Valerio Publicola allora questori, potendo per diritto del loro impiego convocare il popolo, citarono Sp. Cassio a render conto della sua condotta innanzi a lui. Concorse nel giorno prefisso una innumerabile moltitudine di cittadini. I due questori, preso in disparte Cassio, l' accusano di essersi maneggiato segretamente per aprirsi una strada sicura al supremo potere; di aver adunato arme, ricevuto danaro dai Latini e dagli Ernici, e di essersi fatto tra loro un grosso partito della gioventù più robusta, dalla quale era seguitato continuamente. Tutte queste accuse furono provate colla testimonianza irrefragabile di parecchi cittadini, e delle città confederate.

Il popolo si lasciò persuadere dal loro discorso senza badare alle studiate risposte di Cassio, e sin d'allora concepì tanto sdegno contro di lui, che nè la considerazione di tre suoi figli, nè l' afflizione de' suoi congiunti ed amici, che in gran numero si

presentarono per proteggerlo, nè la memoria delle sue gloriose azioni per le quali era stato innalzato alle prime dignità, nè tre consolati e due trionfi che l' aveano renduto celebratissimo, poterono raddolcire gli animi, o ritardare d' un istante la sua condanna: tanto il più leggero sospetto di aspirar al trono era un delitto irremissibile presso i Romani. In tale occasione spinsero tant' oltre il loro risentimento, che, senza osservare moderazione o misura nella qualità della pena, condannarono il colpevole a morte. Temette il popolo che essendo egli il più esperto guerriero de' suoi tempi, se si fossero contentati di punirlo coll' esilio, non imitasse l' esempio di Coriolano, e ricorrendo ai nimici non rinnovasse una sanguinosa guerra contra la patria. Pronunziata che fu la sentenza contro di Cassio, i questori lo condusssero sulla rupe tarpea, la quale dominava la pubblica piazza, ed alla presenza di tutta la città lo precipitarono dall' alto al basso: supplizio che era in uso presso i Romani. La casa di Cassio fu demolita, e ne furono venduti i beni all' incanto, e del denaro che se ne ritrasse, s' innalzò a Cerere una statua di bronzo. Alcuni storici (*Flor. l. 1. c. 26.*) dicono che lo stesso suo padre, pel dritto di vita e di morte che aveano i genitori in Roma sopra i loro figliuoli, lo abbia condannato, e fatto morire; ma l' altra opinione sembra assai più verisimile.

Dopo la morte di Cassio divenne più po-

tente ed orgogliosa la fazione dei grandi, e crebbe il loro dispregio contra i plebei. Questi per lo contrario perdettero il coraggio, e non avendo alcun zelante difensore de' loro interessi, rimproveravano se stessi d' imprudezza e ingiustizia nella condanna che aveano pronunziata contro di Cassio. La dolcezza della legge agraria che non era più contrapesata da un odioso sospetto, lusingava piacevolmente gli animi (1). Ciò che fece una ancor maggiore impressione sopra di loro, si fu che i consoli non eseguivano il decreto del senato sulla distribuzione delle terre, e non si erano ancora creati que' decemviri che doveano informare il senato di ciò che poteva appertenere al popolo, e della porzione che ne doveva toccare a ciascuno. Continui erano i lamenti, che il senato non operava di buona fede, e si accusavano i tribuni dell'anno precedente di aver tradito il popolo; e quelli ch' erano allora in carica dimandavano istantemente la esecuzione del decreto (*Dionys. l. 8 p. 547-558. Liv. l. 2. c. 41. 42.*).

Tali contese tra il senato ed il popolo, tra i consoli e i tribuni occuperanno negli anni seguenti una gran parte della storia. Si vedrà una vicenda di turbolenze in città, e di guerre in campagna. Queste picciole guerre erano il solito ripiego dei consoli,

(1) *Dulcedo agrariae legis ipsa per se, dempto auctore, subibat animos.* Liv. l. 2. c. 42.

i quali per frastornare il popolo dalle sue lagnanze lo traevano fuori di Roma ad oggetto di far trovare ai loro soldati a spese del nimico una sussistenza, che facesse loro dimenticare le antiche pretensioni; ma le continue guerre lo rendevano sempre più intrattabile; e la pace faceva rinascere in quegli animi feroci la discordia, che la guerra aveva un poco interrotto. Queste vicendevoli turbolenze ritorneranno sovente. Io ne raccorcierò il racconto più che mi sarà possibile, omettendo le minute circostanze, ed i fatti pressocchè sempre somiglianti, i quali non potrebbero che annojare il lettore.

Era cura dei patrizj di mantenere sempre viva qualche inimicizia cogli stranieri, onde aver sempre pronta l'occasione di fare qualche nuova spedizione. I Vejenti, gli Equi, i Volsci, ed altri popoli circonvicini ne somministravano loro sempre il motivo. Il solito ripiego dei tribuni era di opporsi alla leva delle truppe; ma dopo qualche resistenza dovevano finalmente cedere; ed il timore che il senato prendesse la risoluzione di creare un dittatore, il cui potere era assoluto, tenevagli a freno, ed obbligavagli a desistere dalla loro opposizione.

Un altro gran vantaggio aveano i patrizj sopra i plebei. Dominando eglino per lo più le assemblee, che si tenevano a centurie per la elezione dei consoli, procuravano con grande attenzione di eleggere quelli che fossero zelanti per gl' interessi dei no-

bili, senza che sovente il popolo potesse impedirne la scelta, siccome avvenne nell' anno seguente. Fabio ch' era attualmente console, avendo vinti i Volsci e gli Equi, vendette il bottino ritrattone, e ripose l' intero prezzo nel pubblico erario, senza distribuirne parte alcuna ai soldati; lo che rendette il nome di Fabio odiosissimo al popolo.

Nulladimeno nei seguenti comizj furono eletti consoli

An. di R. 270, av. G. C. 482. L. Emilio, Ceso Fabio.

L' ultimo era uno degli accusatori di Cassio.

I Volsci e gli Equi furono vinti da Emilio.

Si fece la dedicazione del tempio di Castore per isciorre il voto fatto dal dittatore Postumio nella guerra contra i Latini.

An. di R. 271, av. G. C. 481. M. Fabio. L. Valerio.

L'uno era fratello dei due consoli dello stesso nome, che lo avevano preceduto, e l' altro uno degli accusatori di Cassio. Deliberarono questi di far leva di truppe per la guerra contra i Volsci e i Vejenti: ma vi si oppose Menio tribuno, protestando che non permetterebbe in alcuna maniera che i consoli facessero nuova leva, se prima non avessero eletto i commessarj per la distribuzione delle terre. Per trarsi i consoli da tale impaccio s' appigliarono ad uno stratagemma fin allora non usato, e che in appresso, per quanto mi sembra, non si

rinnovò mai più; di far cioè trasportare il loro tribunale nella campagna vicina. Colà fecero citare i cittadini per essere arrolati, i quali non furono più pronti ad ubbidire che per lo innanzi. I consoli condannano i disubbidienti a multe pecuniarie, ne fanno demolire le case di campagna, toglier loro le greggie e gli aratri, senza che vi si possa opporre il tribuno, perchè la giurisdizione dei tribuni non istendevasi fuori della città. La militare esecuzione ridusse il popolo al suo dovere; si fece la leva secondo il costume, ma la guerra non fu continuata.

La Vestale Oppia, convinta di aver violato il voto di castità, fu punita col solito supplizio.

An. di R. 272. av. G. C. 480. Q. Fabio II. C. Giulio.

Guerra con tra gli Equi e i Vejenti (*Liv: l. 2. c. 43.*

An. di R. 273, av. G. C. 479. Ceso Fabio. II. Sp. Furio.

Facendo gli Equi e i Vejenti scorrerie sopra le terre dei Romani, i consoli giudicarono necessario di far leva di truppe per marciare contro di loro (*Dionys l. 98. p. 559*). Il tribuno Icilio (1), gridando ad alta voce esser venuto il tempo opportuno di vedere approvata la legge agraria, impediva ai cittadini di arrolarsi. Ritrovandosi il senato imbrogliatissimo per questa

(1) *Tito Livio lo chiama Licinio,*

opposizione, nè sapendo a qual partito appigliarsi, parlò Appio Claudio mostrando » non esservi altro mezzo d' impedire i disegni d'Icilio, che quello di sollevargli contra gli altri tribuni: poichè sarebbe stata insuperabile la opposizione di un tribuno: ch'egli era autorizzato dalle leggi ad impedire tutte le deliberazioni, contro alle quali aveva reclamato non potersi indebolire l' autorità tribunizia che per se stessa; che tra cinque tribuni sempre alcuno se ne troverebbe pronto e facile, o per amor proprio, o per zelo del pubblico bene ad attraversare gli attentati di un collega, ed unirsi ai cittadini bene intenzionati; che senz' alcun dubbio parecchi se ne troverebbero all' uopo, ma che bastava un solo per rendere inutili gli sforzi di tutti gli altri; che quindi i consoli e i primi senatori adoperar si dovevano con somma destrezza per cattivarsi alcuno de' tribuni, e interessarlo a favor del senato e della repubblica ». Parve opportunissimo e saggio il consiglio, come in fatti lo era, e fu tosto eseguito: gli altri quattro tribuni si dichiararono contro d' Icilio, volendo che non si parlasse della legge agraria se non a guerra compiuta.

Fu prontamente fatta la leva. Furio marciò contra i Vejenti, i quali non osarono di stargli a fronte; di modo che fece un bottino considerabile in tutto il paese, avendo avuto tutto l' agio di scorrerlo. La bontà che dimostrò nel dividere tra i soldati tutte

le spoglie, accrebbe di molto nel popolo l'affezione che nutriva per lui; e compiuta la guerra ricondusse in patria piene di ricchezze le truppe salve ed intatte.

Ceso Fabio, l'altro console, non incontrò la medesima fortuna, comunque avesse egli adempiuti con onore tutti i doveri di un eccellente capitano. Dimostrarono le truppe di lui nel combattimento stesso quanto odiassero il generale, da cui erano condotte. Aveva egli fugato gli Equi colla sua cavalleria; ma l'infanteria ricusò d'incalzarli per timore di promuovere la di lui gloria, procacciandogli il mezzo di un trionfo. Nè l'esortazioni del console, nè il disonore che a loro stessi tornava col desertare tanto colpevolmente, nè il proprio loro pericolo qualora ritornasse indietro il nimico, indurre gli poterono a marciare più oltre, o almeno a starsene fermi nel loro posto. Essendo ritornati indietro alla rinfusa, presero la via del campo, colla tristezza dipinta sul volto, come se fossero stati vinti, e scagliando imprecazioni ora contra il loro generale, ed ora contra la cavalleria, che troppo bene l'avea servito. Niente pensò il console a rimediare un tal disordine: tanto è vero, dice Tito Livio, che agli uomini grandi manca più sovente l'arte di ben reggere i cittadini, che di vincere i nimici (1). Ri-

(1) *Nec huic tam pestilenti exemplo remedia ulla ab imperatore quaesita sunt: adeo excellentibus ingeniis citius defuerit ars qua civem regant, quam qua hostem superent.* Liv. c. 43.

tornossene in Roma con poca gloria, ma divenuto sempre più un oggetto di odio e abbominazione ai soldati. Tuttavia il consolato rimase ancora nella famiglia dei Fabj.

An. di R. 275, *av. G. C.* 478. M. FABIO II. CN. MANLIO.

Questi consoli ebbero a sostenere una guerra crudele dal canto dei Vejenti. La discordia intestina che allora regnava in Roma, faceva sperare a nimici che sarebbe facile di abbatterne la potenza con ogni picciolo sforzo. (*Dionys. l. 9. p. 562-570. Liv. l. 2. c. 44-47*). Non cessavano i principai della Etruria di rappresentare in tutte le assemblee, « che la dissensione, i cui perniciosi effetti erano stati sino a quel punto sospesi dalla saggezza del senato, e dalla tolleranza del popolo, era ormai giunta a tale eccesso, che si poteva asserire che Roma formasse due città del tutto opposte, che aveano ciascuna le loro leggi ed i loro magistrati. Esser la ribellione passata dalla città al campo, dove ne avea messa a soqquadro tutta la disciplina. Che i soldati romani nell'ultima guerra abbandonato avevano il loro duce in mezzo alla pugna; e che malgrado alle rimostranze e agli ordini di lui eransi ritirati nel campo, e ceduta aveano la vittoria agli Equi già debellati. Che ogni picciolo sforzo basterebbe per ischiacciar Roma sotto le sue forze medesime, nè di altro esser d'uopo che di presentarle la guerra; mentre la loro fortuna, e gli Dei avrebbero fatto il rimanente. »

Tali discorsi, e tali speranze aveano messa in arme tutta la Etruria.

Ma in Roma non si dormiva. I consoli s'erano preso il pensiero di cattivarsi, conforme al sentimento di Appio, i tribuni con maniere civili ed obbliganti, e d'interessarne alcuno in favor loro. Con tal mezzo fecero con felice successo la leva nell'anno precedente, malgrado la opposizione degli altri, e quindi ben presto fu allestita l'armata. Partirono i consoli ciascuno con due legioni, che la sola Roma aveva somministrato, e con altrettante truppe che trasser dagli alleati. I latini e gli Ernici spontaneamente aveano mandato il doppio delle truppe richieste; ma i Romani pensarono di non farne uso, senza dubbio per un principio, dal quale in progresso si discostarono di rado, ch'era quello di non ammettere nelle loro armate alleati, o stranieri in maggior numero che non fossero i cittadini. Dopo aver renduto grazie con particolari dimostrazioni di riconoscenza ai confederati del zelo e della fedeltà loro pel servigio del popolo romano, mandarono indietro le truppe che sopravanzavano. Si fece un terzo corpo, composto di due legioni de' soldati più giovani, al quale fu comandato di accampare fuori delle mura di Roma per difendere la campagna contra le sorprese di qualche nuovo e inaspettato nimico. Quelli finalmente che per l'età troppo avanzata erano esenti dall'andare alla guerra, e dai quali nulladimeno poteasi ritrarre qualche

vantaggio, rimasero in città per difenderla all'emergenza di qualche insulto.

Marciarono i consoli alla testa dei loro eserciti a Veja, e si attenderono sopra due colli l'uno all'altro molto vicini. I nimici dal canto loro, forniti di valorose truppe, aveano piantato gli alloggiamenti rimpetto alla città. Le persone più ragguardevoli di tutta l'Etruria erano accorse a questa guerra. Vi erano stati condotti fin anche gli schiavi, cosicchè l'armata degli Etruschi era molto più numerosa di quella dei Romani.

I consoli aveano l'animo agitato da grandi inquietudini non già pel numero superiore dei nimici, ma per la disposizione delle loro truppe. La memoria recentissima di quanto era accaduto nell'ultima campagna, li perturbava; e quindi presero il partito di starsene nel campo, e di non risicare alcun combattimento, e di tirare in lungo la guerra più che potessero, sperando che il tempo e la dilazione abbonacciassero gli animi e li riducessero al loro dovere. Passati alcuni giorni, senza che i Romani facessero alcun movimento, i più arditi tra gli Etruschi vengono ad insultarli sino alle porte del campo; e trattando i soldati da femmine, e i capitani da infingardi, li provocano o a lasciarsi vedere, se pure hanno cuore, o ad uscire a prender soddisfazione dei loro torti con una battaglia decisiva, o se non ardiscono di battersi, ad abbandonare le armi ai vincitori; e per

giunta ricordano la bassezza della loro origine, alla quale corrisponde perfettamente la loro condotta.

Questi acerbi rimproveri, ripetuti ogni giorno con sempre nuova insolenza, non davano molta pena ai consoli, ma toccavano al vivo i soldati, i quali sentivansi internamente agitati da due mali contrarissimi, di sdegno contra i nimici, e di avversione pe' consoli e pe' senatori. Non potevano tollerare più a lungo gli oltraggiosi insulti degli Etruschi; ma non volevano nemmeno procurare ai patrizj un felice successo, che gli avrebbe ricolmati di gloria. Questi due sentimenti combattevano in loro, e succedevansi a vicenda. Finalmente l'odio contra gli stranieri la vinse. Corrono in folla alla tenda dei consoli, dimandano di combattere, e pregano istantemente che si dia il segno della battaglia. Conferiscono i consoli insieme, siccome incerti di ciò che far si doveva, e stanno gran pezza a deliberare. Desideravano molto di combattere; ma era d'uopo occultare il loro desiderio per viemaggiormente accendere coll'indugio, e con tale opposizione, quello dei soldati. Finalmente rispondono che era intempestiva la loro dimanda, non essendo ancor giunta la congiuntura favorevole di dar battaglia; che quindi se ne stessero nel loro campo. I consoli dichiararono che chiunque combattesse senza ordine, sarebbe trattato da nimico. Questo simulato rifiuto ad altro non servì che a maggiormente infiammare l'ar-

dor de'soldati. Essendo stati informati i nimici, che i consoli aveano presa la determinazione di non combattere, insolentiscono, si avanzano con alterigia sino alle porte scagliando mille motti pungenti ed ingiuriosi contra que' vili che non ardivano di uscire dalle trincee, e poco mancò che non giugnessero ad assalire il campo. Non potendo i soldati più sostenere sì oltraggiosi dispregi, corrono da ogni parte verso i consoli non più a drappelli come per lo innanzi, ma pressochè tutti insieme, con forti grida chiedendo che si conducano a combattere. Era arrivato il tempo opportuno; contuttociò si fa di bel nuovo qualche difficoltà. Ma finalmente Fabio, temendo non si raffreddasse il loro ardore col differire più a lungo, o non degenerasse il tumulto in ribellione, imposto silenzio, e rivolgendosi al suo collega: *Io so*, disse, *o Manlio che questi soldati possono vincere; ma essi stessi mi hanno ridotto a dubitare se lo vogliono. Sono perciò determinato di non dare il segno, se prima non abbian tutti giurato di ritornar vittoriosi dalla battaglia: hanno ingannato una volta il console, non inganneranno gli Dei.* Tra quelli che con grande istanza dimandavano la battaglia, v'avea un certo Flavolejo, plebeo di nascita, il quale si sostentava colle sue fatiche, ma era generalmente stimato pel suo valore. Il suo merito lo aveva innalzato all' impiego distinto di primo capitano, *primipilus*, in una delle le-

gioni. Avea sotto di se sessanta centurioni colle loro compagnie, cioè i centurioni della legione, obbligati dalla legge a dipendere da'suoi ordini e ad ubbidirgli. Flavolejo si avanza il primo, e tenendo alta la spada sguainata, giura così tra le mani del console: *Mi obbligo, o Fabio, di non ritornare dal combattimento, se non osservo il giuramento. Giove, Marte, e tutti gli altri Dei mi facciano perir vittima del loro furore.* Prendendo esempio da lui, tutto l'esercito giurò la cosa medesima.

I consoli pieni di fiducia e di allegrezza dopo il giuramento, come se fossero stati sicuri della vittoria, fanno sfilare in buon ordine le truppe, e le dispongono in battaglia. Sorpresi gli Etruschi dall'inaspettato movimento, si preparano essi pure dal canto loro, e vengono incontro ai Romani.

Quando le due armate furono a dirimpetto, le trombe suonarono la carica, e cominciò il combattimento. Da ambe le parti si danno di cozzo ad un tempo la cavalleria e l'infanteria. La strage fu grande, e la perdita eguale dapprincipio dall'una parte e dall'altra. I Romani, ch'erano all'ala dritta sotto la condotta del console Manlio, diedero addosso gagliardamente alla ala sinistra dei nimici, e i cavalieri smontati da cavallo combatterono per lungo tratto a piedi. Quelli ch'erano all'ala sinistra cominciarono a vedersi inviluppati dall'ala dritta degli Etruschi, la quale da quella parte era più estesa a' fianchi: contuttociò

si sostenevano, malgrado la disuguaglianza delle forze, e le ferite che aveano rilevato in tutte le membra. Quinto Fabio, il quale era stato due volte innalzato al consolato, e che comandava allora l' ala sinistra come luogotenente del console, faceva una vigorosa resistenza, quantunque fosse tutto coperto di ferite, finattantochè trapassato da una lancia cadde tramortito. A tal nuova il console M. Fabio, che conduceva il corpo di battaglia, manda Ceso Fabio altro suo fratello, e colla più scelta gente dei suoi battaglioni passa al di là dell' ala dritta degli Etruschi, dalla quale i suoi erano investiti. Piomba loro addosso con tutto lo sforzo, atterra ed uccide quanti gli si paran dinanzi, e costringe i più lontani a prender la fuga. Colà ritrovando suo fratello che tuttavia respirava, lo rialza senza altra consolazione che di riceverne gli ultimi respiri. Animati i suoi soldati alla vendetta dalla morte di un capitano di tanta reputazione, gettansi in mezzo agli Etruschi, dove erano più stretti, e facendone macello, riordinano l'ala sinistra, e restano superiori a quelli da' quali erano stati sconfitti.

In questo mezzo (1) l'ala dritta, condotta da Manlio, giovandosi sempre del suo vantaggio contra gli Etruschi, faceva nuovi progressi. Il nimico non resisteva più che

(1) *Ho più seguito il senso, che le parole di Dionigi d'Alicarnasso.*

debolmente, nè cercava di salvarsi se non colla fuga, quando un giavellotto, lanciato a caso, ferisce Manlio in un ginocchio, gli trapassa il garetto, e lo fa cadere a terra. Tratto fuori dalla mischia, vien trasportato al campo. Gli Etruschi credendolo morto si rannodano, e si riucorano. Un rinforzo di fresche truppe ne aumenta la fiducia. Fanno anch' essi retrocedere i Romani, il cui duce era lontano; ma il console M. Fabio accortosi di quel disordine, abbandona tosto l'ala sinistra per andare in soccorso della destra con alcuni squadroni di cavalleria. Grida alle truppe, che il suo collega è vivo, e che quanto a se, egli ha messo in rotta l'altra ala degli Etruschi. Il nimico che lo vede sopraggiugnere con un rinforzo considerabile, tralascia di dar la caccia ai fuggiaschi, e rientra in battaglia. Manlio nel tempo stesso ritorna, e ricomparisce alla testa delle sue truppe. La vista dei due consoli rianima i Romani. Si riscalda e riaccende il combattimento, e la strage diventa più crudele da ambe le parti.

In questo punto un grosso distaccamento di Etruschi ricevette l'ordine di marciare al campo dei Romani; e tanto più volentieri si affrettano di giugnervi, che lo credevano mal custodito: nè prendevano abbaglio, mentre per difenderlo non vi si erano lasciati che i triarj (1) e un picciol numero

(1) *Così chiamavansi i soldati, che formavano la terza linea dell' armata romana, e ch' erano i più vec-*

di altre truppe; il rimanente era composto di mercatanti, servi, e artigiani. Gli Etruschi non durano fatica a impadronirsi del campo; ma più occupati dietro al bottino, che al combattimento, lasciarono ai triarj, che non aveano potuto sostenere il primo urto, il tempo di dar contezza ai consoli di quanto avveniva nel campo; dopo di che i triarj ricominciarono da se soli il combattimento con molto vigore. Essendo Manlio accorso prontamente in loro soccorso entrò nel campo, mise corpi di guardie a tutte le porte, e in tal maniera chiuse ogni uscita ai nimici. Ridotti alla disperazione combatterono con più furore. Essendosi un corpo di Etruschi avventato al console, che riconobbero allo splendore delle armi, i Romani che gli stavano intorno, fecero a principio una vigorosa resistenza; ma non poterono a lungo sostenere urto sì fiero. Ferito a morte il console cadde da cavallo, nè avendo potuto rialzarsi, morì in quell' azione, dopo aver veduta morire d'intorno a se la più valorosa gioventù, la quale si era segnalata in difesa di lui. Gli Etruschi animati da quel felice e inopinato successo ripigliano nuove forze, mentre somma era la costernazione de' Romani, e già correvano rischio di essere interamente disfatti, se i luogotenenti, dopo aver trasportato il corpo del console, non avessero aperta una porta ai nimici. Questi corren-

---

chi e i più valorosi, ma questo era il corpo men numeroso.

*

do con prontezza a salvarsi, caddero nelle mani dell'altro console, il quale si recava a soccorrere il suo collega, e furono quasi tutti tagliati a pezzi. Fabio vittorioso ritornò tosto a sostenere quelli che combattevano nella pianura, e terminò di mettere in rotta i nimici.

Non aveano fino allora i Romani data una battaglia più considerabile di questa, o per la moltitudine de' combattenti, o per la durata del combattimento, o per la scambievolezza degli avvenimenti. L'armata era composta di ventimila fanti, il fiore della gioventù di Roma, di mille ducento cavalli, e d'un egual numero di truppe tratte dalle colonie e dagli alleati. Cominciò il combattimento prima del mezzodì, e non terminò che dopo il tramonto del sole. La vittoria fu per molto tempo sospesa tra le due parti, e parve che non si dichiarasse pe' Romani se non quando gli Etruschi nella notte seguente levarono le tende, e si ritirarono.

Al ritorno dell'esercito volle il popolo coronare la vittoria del console cogli onori del trionfo. Egli non reputò conveniente di comparire a quella pomposa cerimonia colla corona in capo in mezzo ai funerali di suo fratello, e a quelli del suo collega. Ma il rifiuto del trionfo gli apportò maggior onore di quello che non gliene avrebbe potuto recare il trionfo medesimo: imperciocchè il dispregiare a tempo opportuno la gloria, talor la raddoppia.

Rendette poi gli onori funebri ai due illustri defunti, dei quali piagneva la perdita, recitandone egli stesso l'elogio, ed esaltando le gloriose azioni dell' uno e dell' altro senza dir parola delle sue. Le giuste lodi che loro accordava, ricaddero in parte sopra di lui, tanto più che mostravasi dimentico di se stesso. Attento a ciò che si era proposto fin dal principio del suo consolato, di riconciliare cioè il popolo coi patrizj, distribuì nelle case dei senatori i soldati feriti, e ne diede il maggior numero ai Fabj; essi non furono in verun altro luogo curati con tanta diligenza. Sin d' allora i Fabj divennero popolari, ma per vie tutte legittime e giovevoli alla repubblica. Così il consolato continuò ancora in questa famiglia, sì pei voti del popolo, che per quelli dei patrizj.

An. di R. 275. av. G. C. 477. Ceso Fabio III. T. Virginio.

Roma sotto questi consoli sostenne molte guerre più incomode che pericolose contra gli Equi, contra i Volsci, e contra i Vejenti (*Dionys. l. 8. p. 570-583*). Per impedire le irruzioni di questi ultimi sarebbe stato mestieri piantare sulle loro frontiere una forte guarnigione che gl' infrenasse. Ma la repubblica esausta di denaro, e minacciata da parecchi altri nemici, non poteva prendersi tante cure, nè incontrar tante spese. La famiglia dei Fabj mostrò in tale incontro una generosità senza esempio: imperciocchè si presentò al senato, e per

bocca del console dimandò in grazia, che si compiacesse di cederle la cura e le spese della guarnigione ch' era necessario di opporre agli sforzi dei Vejenti, lo che richiedeva un soccorso più assiduo, che numeroso, promettendo di sostenere convenientemente l' onore del popolo romano. Recò sorpresa un' offerta sì nobile ed inaudita, e fu accettata con tutte le dimostrazioni di gratitudine. Se ne sparge tosto la nuova per tutta la città; non vi si parla che dei Fabj: si lodano, si ammirano, si esaltano. *Se vi fossero due altre famiglie*, si diceva, *somiglianti a questa, una delle quali s' incaricasse della guerra contra i Volsci, l' altra di quella contra gli Equi, potrebbe la nazione viver tranquilla, poichè le forze dei privati domerebbero per lei i popoli circonvicini.*

La mattina del giorno seguente partirono i Fabj, avendo alla lor testa il console armato di tutto punto. Non si vide mai un esercito sì poco numeroso, ed insieme tanto illustre, se si presta fede a Tito Livio. Trecento sei soldati, tutti patrizj, tutti d'una stessa famiglia, de'quali non ve n'era alcuno che non potesse esser giudicato degno di condurre un esercito, marciavano contra Veja pieni di coraggio e di allegrezza sotto i vessilli di un capitano, Fabio al par di loro. Erano seguiti da una truppa di amici e di clienti, animati dello stesso spirito e zelo, e che non avevano tutti che grandi e nobili idee. Questa trup-

pa montava intorno a quattromila uomini. Accorsa tutta la città a sì bello spettacolo, ricolma di lodi que' generosi guerrieri, promette loro consolati, trionfi, e le più splendide ricompense. Passando innanzi al Campidoglio e agli altri templi, prega gli Dei di prenderli sotto la loro protezione, di favorirne la partenza e la impresa, e di procurar loro un pronto e felice ritorno. Ma questi voti non furono esauditi.

Quando arrivarono presso al fiume Cremera, poco distante da Veja, s'inalzò una fortezza sopra un monte assai erto e dirupato per sicurezza delle truppe, circondandolo di una doppia fossa, e fiancheggiandolo di parecchie torri. Dipoi il console condusse l'armata sopra le terre dei Vejenti, dove fece un ricco bottino. Tale invasione recava ad essi gravissimo danno, poichè impediva la coltivazione delle terre, e mandava in rovina il commercio che aveano cogli stranieri; e quindi non osando più di comparire, se ne stavano rinchiusi nelle città, dalle quali non uscivano che alla sfuggita.

An. di R. 276. av. G. C. 476. L. Emilio II. C. Servilio.

Vedendo i Vejenti di non aver forze bastevoli per atterrare la fortezza inalzata dai Romani, ricorsero agli Etruschi, i quali mandarono loro numerose truppe. Il console Emilio fu incaricato di questa guerra, il suo collega di quella contra i Volsci, e il

proconsole Furio marciò contra gli Equi (1). Costui ebbe un pronto e felice successo. Servilio, perchè troppo precipitoso ed ardito nell' assalire il nimico, fu sconfitto. Avendo Emilio ritrovata l' armata dei Vejenti accampata dinanzi a Veja, e sostenuta dalle truppe ausiliarie di tutta la nazione degli Etruschi, l' attaccò vivamente senza perder tempo, la mise in rotta, e ne fece un' orribile strage, restando padrone del campo, dove ritrovò di che ricompensare ed arricchire le sue truppe. I Vejenti annojati dei mali che aveano a soffrire, mandarono a chieder ad Emilio la pace. Il console, avendone ricevuta l' autorizzazione dal senato, la conchiuse prontamente senza privarli della più picciola parte del loro territorio, senza esigere alcuna somma di denaro per risarcire i Romani delle spese della guerra, e senza neppure astringerli a dare ostaggi per mallevadori della loro buona fede. Questa soverchia indulgenza fu disapprovata in Roma, e quindi il senato gli negò l' onor del trionfo. Sdegnato per tale affronto, si volse al partito dei plebei accusando il senato, che procurava di prolungare la guerra per differire la distribuzione delle terre, che si faceva loro sperare inutilmente da tanto tempo, e come se fosse stato assoluto padrone, congedò a suo talento le

(1) *Questa è la prima volta che si fa menzione di proconsole nella Storia Romana.*

truppe, nulla più procurando, che di fomentare la divisione tra il popolo ed il senato. Intanto i Fabj erano rimasi nella loro fortezza.

An. di R. 277. av. G. C. 475. C. Orazio. T. Menenio.

Gli undici popoli della nazione degli Etruschi, i quali non erano stati consultati dai Vejenti intorno al trattato, di cui ora abbiamo parlato, si raccolsero a consiglio, e ascrissero a loro colpa l'avere conchiusa la pace coi Romani senza loro saputa: laonde cominciò di nuovo la guerra. La dissensione che si era riaccesa in Roma intorno alla leva delle truppe fece che si tirassero troppo in lungo gli apprestamenti. I Fabj frattanto, lusingati dai felici successi delle loro scorrerie nel paese nimico, si avanzavano di giorno in giorno più innanzi; ma per soverchio ardire venne in pensiere agli Etruschi di far loro delle imboscate in diversi luoghi. Occupano pertanto di nottetempo tutte le alture che dominano la pianura, e trovano il mezzo di mettervi in aguato un buon numero di truppe. Il dì seguente spargono per la campagna le greggie più che non solevano. Accortisi i Fabj, che la campagna era tutta coperta di bestie, le quali non erano guardate che da pochissime truppe, escono dalla fortezza, lasciandovi soltanto quanti bastavano a difenderla. La speranza di un grosso bottino affretta i loro passi: vi arrivano in ordine di battaglia, e si dispongono ad attaccare le sen-

tinelle dei nimici. Queste, che avevano la parola, senza aspettare che il nimico si avventasse sopra di loro, prendono la fuga; e i Fabj allora, credendosi al sicuro, arrestano i pastori, e si apparecchiano a rapire le greggie. Ciò vedendo gli Etruschi escono da ogni lato dalla loro imboscata, si scagliano sopra i Romani, i quali erano per la maggior parte dispersi qua e là. Tutto ciò che questi poterono fare in tale emergente fu di riunirsi prontamente, ma non senza grande difficoltà. Si videro ben presto circondati da tutte le parti. Si battono a guisa di lioni, vendendo a caro prezzo la loro vita. Convinti finalmente che non potevano a lungo sostenere un sì crudele combattimento, si schierano in punta, e avanzandosi come furiosi e forsennati, si aprono per mezzo ai nimici una via, che li conduce a mezzo il monte. Colà si soffermano, e combattono con nuovo coraggio contra gli Etruschi, i quali non lasciavano loro neppure il tempo di respirare. Siccome erano in un sito più elevato, si difendevano con vantaggio, comunque fossero pochi, e rovesciando i nimici che si sforzavano di attaccarli, ne facevano un gran macello: ma essendo arrivati i Vejenti per un tortuoso sentiero alla cima del monte, piombano con tutto lo sforzo sopra di loro, e gli opprimono coi dardi. I Fabj si difesero sino all' ultimo respiro, e furono tutti uccisi.

Dicesi che dopo la morte dei trecento e

sei Fabj non rimase di quella illustre famiglia che un fanciullo, di nome Q. Fabio Vibulano; ed è questo il sentimento di Tito Livio e di parecchi altri scrittori dopo di lui. Dionigi d' Alicarnasso lo confuta con fortissime pruove. Infatti, perchè ciò fosse vero, sarebbe necessario che niuno dei trecento e sei Fabj, che componevano la guarnigione di Cremera, si fosse ammogliato, lo che era contrario alle leggi: o che niuno di essi o avesse lasciato figliuoli in custodia alle madri, o mogli incinte, o fratelli che non fossero in età di servire, la qual cosa è lontana da ogni verisimiglianza. D'altronde è certo dai fasti, che tutti i Fabj, dei quali si farà menzione nel progresso della storia, discendevano dal solo Q. Fabio Vibulano, che sarà console tre volte, e decemviro: il che forma una grandissima difficoltà (1).

La perdita dei Fabj recò sommo dolore al popolo romano. Il giorno della loro morte fu annoverato tra quelli ch' erano chiamati *nefasti*, ne' quali i tribunali stavano chiusi, nè potevasi trattare, o almeno conchiudere alcun pubblico affare. Infatti non si poteva mai onorare abbastanza la memoria di quegl'illustri patrizj, i quali

(1) *Il sistema di Perizonio potrebbe conciliare questa contraddizione. Egli suppone che la guarnigione di Cremera, della quale si parla, fosse in tutto composta di soli* 306, *soldati, un picciol numero de' quali fosse della famiglia dei Fabj, e che gli altri fossero loro clienti.* Periz. Animadv. Hist. c. 5.

si erano sacrificati così generosamente per la difesa dello stato; nè mai certamente si vide un somigliante zelo ed affetto per la patria.

La rotta dei Fabj fu seguita da quella dell'armata romana comandata da Menenio. Gonfi gli Etruschi di orgoglio per la riportata vittoria si avvicinarono a Roma, e vi cagionarono una grande costernazione. Orazio, l'altro console, richiamato dal paese dei Volsci, dove comandava, accorse prontamente in soccorso della patria, e vincendo più volte i nimici, la liberò dall'estremo pericolo in cui ritrovavasi. Nulladimeno rimasero gli Etruschi padroni del Gianicolo.

An. di R. 278, av. G. C. 474. Sp. Servilio. Aul. Virginio.

Rendevano allora gli Etruschi ai Romani tutto il male che aveano tollerato dal canto dei Fabj. Il Gianicolo era la loro fortezza: di là uscendo saccheggiavano tutte le circostanti campagne (*Dionys. l. 9, p. 583. Liv. l. 2. c. 51-54*). Servilio attaccò inopportunamente battaglia contro di essi, e non si salvò coll'esercito se non pel pronto soccorso che gli recò il suo collega. Gli Etruschi furono interamente disfatti.

La pace esterna dava sempre luogo a nuove turbolenze civili. Malgrado tutti i loro sforzi non poterono i senatori impedire che non si processasse Menenio, il quale era stato console nell'anno antecedente. Due dei tribuni lo citarono in giu-

dizio per render conto del cattivo successo che aveva avuto l'esercito romano sotto la sua condotta, e del disonore che avea tollerato. Gl'imputarono principalmente a delitto la perdita dei Fabj e la presa di Cremera; e il popolo lo condannò quasi ad una voce nei comizj adunati per tribù, comunque figliuolo di quel Menenio Agrippa, che avea ricondotto in Roma il popolo ritirato sul monte sagro, e che lo aveva riconciliato coi patrizj. La sentenza non lo condannava che ad una multa pecuniaria, ma per l'avvenimento divenne sentenza di morte. Menenio condannato a pagare la somma di due mila assi (cento lire), somma a que' tempi considerabile, morì poco dopo dal dolore di essere stato trattato in tal guisa da' suoi concittadini.

An. di R. 279. av. G. C. 473. C. Nauzio. P. Valerio.

Terminato il consolato, Servilio fu citato in giudizio da due tribuni a giustificarsi dinanzi al popolo della sconfitta che avea avuto l'esercito per sua cagione. Raccapricciati i senatori al pericolo di Servilio, che consideravano come loro proprio, fecero ogni sforzo per liberarnelo, impiegando finanche tutti i loro amici e clienti, e scongiurando il popolo di non condannare un uomo, tutta la colpa del quale si era di essere stato sfortunato; e di non esporre la repubblica alle funeste conseguenze che le sarebbero derivate qualora dovessero i capitani essere mallevadori degli avveni-

menti, e dovesse soggiacere al gastigo chi non vi fosse riuscito felicemente. Giunto il giorno prefisso, si presentò Servilio, e si difese in quella maniera modesta che si conviene ad un accusato, il quale comparisce davanti al giudice; ma nel tempo stesso con quella imperturbabilità e costanza, che è, propria di un uomo che si reputa innocente. Stava egli dinanzi al loro tribunale colla medesima intrepidezza ch' era solito di mostrare sul campo innanzi al nimico (1). Non fu veduto, per destare la compassione, a deplorare la sua disgrazia, nè ad abbassarsi a indegne suppliche, o dare il più picciolo contrassegno di debolezza. Rimproverò fin anche il popolo dell' abuso che avea fatto contra il celebre T. Menenio di quell' autorità, della quale era debitore al padre di lui. Questa virtuosa fiducia, anzichè disgustare il popolo, gli piacque molto. Virginio, il quale era stato già suo collega nel consolato, e al quale si attribuiva la vittoria, non solamente lo difese da qualunque riprensione, ma con esso lui divise eziandio l' onore de' suoi felici successi. Fu Servilio assoluto a pieni voti, e dichiarato innocente. La favorevole testimonianza che gli rendette il suo collega, molto valse presso il popolo per assolverlo, ma la vergogna di aver condannato Menenio, ve lo determinò interamente: a tal

(1) *Fervidi animi vir, ut in publico periculo ante, sic tum in suo.* Lvi.

grado si era cangiata la disposizione degli animi.

Si fecero in quest'anno alcune fortunate spedizioni contra gli Etruschi, i Vejenti, e i Sabini, che meritarono a Valerio l'onor del trionfo.

An. di R. 280. av. G. C. 472. L. Furio. C. Manlio.

Accordasi ai Vejenti una tregua di quarant' anni.

I consoli si oppongono fortemente alle istanze che i tribuni facevano per ottenere de' commessarj, i quali travagliassero intorno alla divisione delle terre, conforme al progetto già da più anni formato e annunziato.

An. di R. 281. av. G. C. 471. L. Emilio III. Opitero Virginio, o Vopisco Giulio.

Terminate le guerre straniere, si riaccese più che mai il fuoco delle dimestiche dissensioni. Vi avea allora tra i tribuni Genucio, uomo ardito, e di una eloquenza assai forte, il quale vedendo che tutti i mezzi sino allora adoperati, non aveano prodotto alcun effetto, ne immaginò un nuovo (*Dionys. l. 9. p. 594-605. Liv. l. 2. c. 54-58*), e fu di prendersela coi consoli dell' anno precedente, e di citarli dinanzi al popolo a render conto per qual motivo non avessero creato, conforme all' ordinanza del senato, i decemviri destinati al ripartimento delle terre (erano scorsi dodici anni, dacchè il senato avea fatto una tale ordinanza). Gli accusati, vedendosi

nell'estremo pericolo, mettono sossopra ogni cosa. Si rivolgono principalmente ai senatori giovani, e per interessarli viemaggiormente li consigliano « di rinunziare quind'innanzi agli onori e al governo della repubblica; di non riguardare i fasci consolari, la veste di porpora e la sedia curule, che come la pompa dei lor funerali; e di avere in pensiero che non vengono fregiati di quelle onorevoli divise, che siccome vittime che si apparecchiano per condurre all'altare. Che se il consolato ha tuttora per loro qualche allettamento, sappiano che non ne conserva che il nome, mentre l'autorità tribunizia ne avea tutta snervata la forza. Che il console, qual sergente dei tribuni, non poteva più condursi che a loro talento, e secondo i loro ordini; che, per quanto poco pensi a trarsi dalle ritorte, a rivolgersi verso il senato, a ravvisare nella repubblica un'altra autorità fuorchè quella del popolo, non deve perder di vista l'esilio di Coriolano, la condanna e la morte di Menenio, e aspettarsi la medesima sorte ».

Animati i senatori da tale discorso tengono le assemblee non più in pubblico, ma in segreto e furtivamente. Colà essendosi stabilito ch'era d'uopo liberare a qualunque costo gli accusati, i pareri più violenti erano quelli appunto che più andavano a genio di ognuno, e alcuni erano pronti a imprendere qualunque cosa.

Venuto il giorno della citazione, il po-

polo assai per tempo si recò in folla alla pubblica piazza, aspettando con inquietudine l'esito dell'affare, e rimase da principio sorpreso, che tardasse tanto a discendervi il tribuno. Passato poi qualche tempo senza ch'ei comparisse, questo lungo ritardo cominciò a divenire sospetto. Si pensava che i senatori lo avessero distolto dal proseguire l'impresa, e che vinto dalle loro promesse, o intimorito dalle loro minacce, avesse abbandonato e tradito la causa pubblica. Finalmente quelli i quali erano rimasi nel vestibolo dell' appartamento del tribuno, vengono ad annunziare che si è ritrovato morto nella sua stanza (1). A tal nuova l'adunanza tremante e costernata si dilegua, fuggendo chi da una parte, e chi dall'altra, a guisa di un esercito il quale abbia perduto il suo condottiere. Ma da maggiore spavento furono soprappresi i tribuni, i quali ben si avvidero alla morte del loro collega, quanto debole difesa fossero per essi le leggi sacre. I senatori dal canto loro non si presero verun pensiero di moderare la loro allegrezza, ma vi si abbandonarono fuor di misura, e contro ogni convenienza, dicendo apertamente che non v'era se non un colpo strepitoso il

(1) *Dionigi d' Alicarnasso aggiugne che non si scoperse alcun contrassegno, onde argomentare che fosse stato assassinato, scannato, strangolato, avvelenato, od ucciso in altra maniera; ma Tito Livio suppone manifestamente, che i senatori fossero autori della morte di lui.*

quale potesse domare l' autorità tribunizia. Immantinente i consoli prendendo un' aria da trionfatori ordinano la leva che si fa senza resistenza, essendo i tribuni abbattuti e costernati oltre a ogni credere.

Questo timido silenzio, e questa vile inazione, irritarono il popolo più che la imperiosa condotta dei consoli. Ognuno diceva » che già si era perduta la libertà; che ogni cosa era ricaduta nello stato primiero; che la potestà tribunizia era morta e seppellita insieme con Genucio; che era d' uopo appigliarsi ad altri mezzi, ed esaminare qual argine si dovesse opporre alla violenza dei senatori; che trovandosi il popolo senza alcun appoggio, l' unico partito che doveva prendere era di difendersi da se medesimo; e che i consoli non aveano altro apparato, nè altra scorta, che dodici littori, gente del popolo, com' essi, debole e dispregevole sostegno se dava lor l' animo di non curarsene ». Con questi e somiglianti discorsi animavansi gli uni gli altri.

Paragrafo Terzo.

Volerone fa approvare una legge assai contraria all' autorità del senato. L' armata si lascia vincere dai Volsci per odio contro di Appio, il quale perciò la fa decimare. L'altro esercito serve Quinzio con zelo contra gli Equi. Appio è citato dinanzi al popolo: muore prima del giudizio. Nuove turbolenze.

Un certo Publilio Volerone, di famiglia plebea, uomo di gran cuore, e conosciuto per le sue prodezze militari, era stato capitano nelle guerre precedenti. I consoli, anzichè arrolarlo come uffiziale, vollero ridurlo a servire sotto di loro come semplice soldato (*An. di R. 281, av. G. C. 471*). Credendosi egli disonorato da un posto inferiore a quello che avea sino allora occupato, nè sapendo ritrovare in se alcuna colpa che potesse meritargli quell' affronto, se ne dolse pubblicamente, e ricusò di ubbidire. Offesi i consoli della sua resistenza, e della troppa libertà colla quale sosteneva i suoi diritti, lo fanno arrestare. Egli reclama ai tribuni, ma niuno di loro se ne prende verun pensiero. Comandano i consoli al littore di spogliarlo, e batterlo a verghe. Allora Volerone: *Mi appello,* disse, *al popolo, poichè i tribuni meglio amano vedere un cittadino vergheggiato sotto gli occhi loro, che essere suffogati nel loro letto.*

Quanto più egli gridava, tanto più sforzavasi il littore di spogliarlo. Volerone era sul fior dell'età, e pieno di vigore. Percosso aspramente nella faccia, stramazza a terra il littore, ed altrettanto fa al secondo che accorre in soccorso del primo. Trattosi in tal maniera dalle loro mani si caccia in mezzo alla folla da quel canto ove la scorge più sollevata e sdegnosa, e grida: *Me ne appello, e imploro la protezione del popolo. A me, cittadini! a me, compagni! Non vi aspettate di esser soccorsi dai tribuni: eglino stessi hanno bisogno del vostro ajuto.* Il popolo piglia fuoco. Già sembra che sia per impugnare le armi, e passare agli estremi della violenza senza riguardo nè a nascita, nè ad età, nè a dignità. I consoli tentarono di opporsi alla burrasca, ma conobbero per esperienza, che la maestà consolare senza forze è poco sicura (1). Essendo stati maltrattati i littori, e lacerati i fasci, furon essi respinti dalla piazza al senato, incerti sino a qual segno dovesse giungere la vittoria di Volerone.

Sedatosi un poco il tumulto, i consoli convocano il senato, e si lamentano vivamente del cattivo trattamento che hanno ricevuto, della violenza del popolo, e dell'insolente audacia di Volerone. I patrizj, che consideravano l'insulto fatto ai consoli siccome la rovina e l'annientamento del ma-

---

(1) *Experti sunt parum tutam sine viribus majestatem esse.* Liv.

gistrato, volevano che si precipitasse dall'alto della rupe colui che osato aveva di metter le mani addosso ai littori. I plebei dal canto loro, non potendo tollerare che si prendesse di mira la loro libertà, chiedevano giustizia contra i consoli per la maniera indegna colla quale aveano trattato un cittadino, solamente per aver egli implorata l'assistenza dei tribuni; e quindi la causa particolare di Volerone divenne quella del pubblico in guisa che, posto in dimenticanza la quistione del ripartimento delle terre, più non parlavasi che di privilegi e di libertà. Riscaldandosi le dispute da una parte e dall'altra, tutto il rimanente dell'anno si passò in contestazioni, senza che accadesse alcuna cosa degna di osservazione o dentro o fuori di Roma.

An. di R. 282. av. G. C. 470. L. Pinario. P. Furio.

Una delle Vestali convinta di stupro è condannata a morte, e soggiace al consueto supplizio.

Volerone, il quale nell'anno precedente avea sostenuto con tanto favore la causa del popolo, ottenne la ricompensa del suo zelo, e fu giudicato degno di aver luogo tra i tribuni. Non sì tosto entrò in carica, che adunò il popolo. Credevasi che, per vendicarsi dei due consoli dell'anno precedente i quali lo avevano maltrattato, fosse per procedere criminalmente contro di loro; ma egli aveva la mira a più importante og-

getto. Rivolse tutto il suo risentimento contra il corpo intero del senato, e tentò di privarlo della parte che avea nella elezione dei tribuni, facendo ordinare che questi, anzichè nelle assemblee per curie, com'erasi praticato sino allora, si eleggessero nelle assemblee per tribù. Ecco la differenza che passava tra le une e le altre. Le *curie* erano certe parti della città, al numero di trenta, ciascuna delle quali si adunava in un luogo particolare pe' sagrifizj, e pegli altri atti di religione, presso a poco siccome le nostre parrocchie. Per radunarle tutte insieme, era necessario che il senato con un decreto lo permettesse, e che le deliberazioni fossero precedute dagli auspizj, i quali dagli auguri, ch'erano di famiglia patrizia, venivano sovente interpretati secondo le mire e gl'interessi del senato. In esse i soli abitanti di Roma godevano il diritto del voto. Finalmente era necessario un nuovo decreto del senato per confermare ciò che vi era stato deciso. Per tutte queste ragioni i patrizj avevano una grande autorità nelle *adunanze per curie*. Le *adunanze per tribù* si radunavano senza permissione del senato, e senza consultare gli auspizj: tutti i cittadini romani che componevano le tribù, sì quelli di città, come quelli della campagna, vi erano egualmente ammessi a dare i suffragi; e siccome la plebe superava di gran lunga il numero dei patrizj, e raccoglievansi i voti per teste, così vi prevale-

va in tutti gli affari; nè le sue ordinanze, che si chiamavano *plebiscita*, erano sottomesse all' esame del senato.

Volerone, per far approvare la legge che meditava, aveva ridotti al suo partito due degli altri quattro tribuni; e i due che rimanevano, non lo secondavano, ma nemmeno non se gli opponevano formalmente: i consoli poi, il senato, e tutti i patrizj resistevano con tutta la forza. Tant' oltre arrivarono le contese che, sopravvenuta la notte, furono costretti di sciogliere l'adunanza, senza nulla deliberare. L'affare, che per se stesso soggiaceva a gravi difficoltà, andò molto in lungo; ed una pestilenza che sopraggiunse, e che fece stragi fierissime per tutta l'Italia, e principalmente in Roma, ne differì ancora la esecuzione sino all'anno seguente.

Volerone fu eletto tribuno per la seconda volta cogli altri due che pensavano come lui. I patrizj dal canto loro se gli opposero, eleggendo i consoli.

An. di R. 283, av. G. C. 469. Appio Claudio. T. Quinzio.

Il primo di questi consoli, figlio di Appio Claudio, era nimico giurato de' plebei non meno che suo padre. Fu innalzato al consolato malgrado alla sua resistenza e a' suoi rifiuti, i quali spinse tant'oltre, che perfino si allontanò dai comizj; ma comunque lontano, fu eletto console, e gli si diede per collega T. Quinzio Capitolino, ch'era d'un carattere tanto dolce e moderato, quanto

era l'altro impetuoso e violento; sperando che l'esempio e i consigli di lui potessero raddolcire la soverchia fierezza ed alterigia di Appio.

Quando si tornò a ventilare l'affare, di cui si tratta, Quinzio era nel suo mese di carica; quindi l'altro console nulla potea decidere senza il consenso di lui. Volerone aggiunse alla sua legge un nuovo articolo, nel quale diceva che la creazione degli edili, e tutte le deliberazioni in generale, che interessassero il popolo, si terminassero nei comizj adunati per tribù: il che era un distruggere affatto l'autorità del senato, e farla passare al popolo.

I consoli informati di tale attentato, stavano molto agitati, non sapendo quali precauzioni dovessero prendere per impedirne l'effetto. Appio appigliavasi ai mezzi più violenti, e il suo collega proponeva di servirsi col popolo della dolcezza e della ragione, procurando di fargli intendere che si abusava della sua semplicità, e che cercavasi coi perniciosi consigli di farlo cadere in qualche errore. Piacque un tal parere al senato. Avendo Quinzio ottenuta la permissione di parlamentare al popolo, tenne un discorso sì prudente, circospetto, e solido, che fu udito da tutta l'adunanza assai di buon grado, e i suoi avversarj, i quali oltre ogni credere erano preoccupati in favor della legge, non sapevano che dirsi per farla approvare. Finalmente ebbe un successo sì compiuto, che se il suo collega

colle sue maniere arroganti e impetuose non avesse sconciato l'affare, il popolo convinto della ingiustizia della sua causa, avrebbe assolutamente rigettata la legge. Ma Appio fece un discorso pieno di fiele e di amarezza, non risparmiando le ingiurie e le parole più scortesi, le quali ad altro non servirono, che ad irritare di nuovo i plebei ed alienarli dal senato. » Rimproverò loro, in una maniera odiosa al popolo, e discara al senato medesimo, la prima ribellione sul monte sacro, e la erezione del tribunato, il quale non era stato approvato dal senato se non per un'aperta rivolta, e per le minaccie di una guerra civile. Non essere da maravigliarsi, se da un tribunale composto di sediziosi, non uscivano che tumulti e discordie, le quali non avrebbero avuto fine se non colla distruzione della repubblica. « Conchiuse finalmente con un tratto che punse il popolo sul vivo, dicendo: » Che non sarebbero mancati giammai in Roma motivi di dissensione, finchè non si sradicasse il male abolendo il tribunato, »

Letorio, uomo di sperimentato valore nelle battaglie, e non meno che Volerone, ardente difensore della legge, si accinge a rispondere al discorso di Appio. Ne descrive con forza la tracotanza e la insolenza; si lascia trasportare dalla collera contro la di lui famiglia, nimica dichiarata de' plebei, e innalza i servigi considerabili che il popolo ha renduti allo stato in tutti i tempi. Finalmente non avendo le parole

così in pronto, come avrebbe voluto, lo che non dee recar meraviglia in chi fa professsion d'armi: *Non parlo*, disse, *o Romani, così facilmente come opero: ma trovatevi qui domani. O morrò sotto gli occhi vostri, o farò approvare la legge.*

L'adunanza fu più che mai numerosa, aspettando ognuno con inquietudine e tremore dove la cosa volesse andar a parare. Letorio comanda che si facciano uscire tutti que' che non hanno il diritto del voto; e ricusando alcuni giovani della nobiltà di ubbidire, ordina che si arrestino. Il console Appio vi si oppone, pretendendo ch'ei non abbia autorità che sopra i plebei. Quindi il tribuno manda il suo sergente contra il console, per arrestare lui stesso, e condurlo in prigione; e il console il suo littore contra il tribuno, gridando ad alta voce, che il tribuno non era che un semplice privato, il quale non aveva nè diritto di comandare, nè magistrato. Si ammutinò tutto il popolo in difesa del suo tribuno con tale violenza, che sarebbe accaduto un sanguinoso conflitto, se Quinzio non avesse comandato che fosse condotto fuori dell'adunanza il suo collega, di grado o per forza. Allora si adoperò a placare il popolo, impiegando le preghiere più commoventi ed efficaci; e scongiurò i tribuni di congedar l'assemblea, rappresentando loro: » Che la dilazione di alcune ore anzichè diminuire le loro forze, vi aggiungerebbe la riflessione ed il consiglio: che forse il con-

sole si arrenderebbe ai desiderj del senato, ed il senato a quelli del popolo: che il mezzo più breve e più sicuro di far passare la legge, sarebbe di stare alla decisione del senato, il quale indotto senza dubbio da tale dimostrazione di confidenza e di amore, più facilmente rinunzierebbe ai suoi diritti ». Questa proposizione fu da tutti gradita.

I consoli convocarono tosto il senato. Quando si cominciò a deliberare, essendo gli animi sommamente adirati, si fece intendere la sola passione, ed erano dettati i pareri dal timore e dallo sdegno. Ammorzandosi poi a poco a poco quel fuoco, e dando luogo alla riflessione, quanto più a sangue freddo si operava, tanto più si abbandonavano i partiti violenti, cosicchè si rendettero grazie a Quinzio di avere ammansati gli animi, e sospesa la dissensione colla sua destrezza e prudenza. D'altronde si scongiurava Appio di non lasciarsi trasportare dal suo zelo pei diritti e per l'onore del consolato, più di quello che esigeva lo stato degli affari presenti, e il bene della pace. Che fino a tanto che i consoli e i tribuni traevano ciascuno ogni cosa a se, non rimaneva allo stato alcuna forza, e sembrava che ogni partito fosse men sollecito di conservare la repubblica, che di rendersene padrone (1). Appio, sem-

---

(1) *Ab Appio petitur, ut tantum consularem majestatem esse vellet, quanta in concordi civitate esse pos-*

pre intrattabile e ostinato nel suo sentimento, chiamava gli Dei e gli uomini in testimonio : » Che abbandonavasi per timore , e tradivasi per troppa condescendenza la repubblica ; che non già il console mancava al senato di fede e di assistenza , ma piuttosto il senato al console ; che si accettavano leggi più spiacevoli di quelle del monte sacro ». Contuttociò cedendo all' autorità del senato , si acquietò , e la legge fu pubblicata d' unanime consenso dei due ordini. Quind' innanzi i comizj per la creazione dei tribuni e degli edili si tennero senza consultare il senato , senza prendere gli auspizj , senza osservare alcuna cerimonia religiosa , che richiedesse l' intervento dei patrizj , allora soli posseditori del sacerdozio.

Lo storico Pisone, citato da Tito Livio , dice che in tale occasione si aggiunsero tre tribuni , non essendovene stati sino allora che due. Ma ne discordano Tito Livio , e Dionigio d' Alicarnasso.

Essendosi acquietate le dimestiche turbolenze , si marciò contra gli esterni inimici (*Dionys. l. 9. p. 605-606. Liv. l. 2. c. 50-60*). Appio fu mandato contra i Volsci , e Quinzio contra gli Equi. Il successo corrispose al carattere di entrambi.

Tale fu al campo l'asprezza di Appio ,

---

set. Dum tribuni consulesque ad se quisque omnia trahant, nihil relictum esse virium in medio: distractam laceratamque rempublicam per magistratus: magis quorum in manu sit, quam ut incolumis sit, quaeri. Liv.

quale era stata in città, e tanto più libera, quanto che non era più ritenuto dalla opposizione dei tribuni. Egli mostrava contra i plebei, dai quali era stato vinto, un odio che superava quello di suo padre; fremeva di collera e di sdegno, qualora rifletteva; che una legge sospesa e impedita dai consoli suoi predecessori, de' quali non facea gran conto, fosse approvata sotto di lui, il quale non era stato eletto console che per opporvisi. Il rancore che lo divorava, lo indusse a trattare al peggio che potè il suo esercito, senza che potesse con tali violenze domare i soldati, i quali erano determinati ostinatamente di tenerlo sempre inquieto, e in certo modo aveano congiurato se non contra la vita, almeno contra la gloria di lui. Ammutinatesi così le truppe, facevano ogni cosa con negligenza, lentezza, non curanza, e con ispirito di ribellione. Se Appio voleva che l'esercito marciasse con sollecitudine, esso deliberatamente ritardava il passo; se lo esortava ad affrettare il lavoro, all'istante ogni cosa languiva. Quando era presente, tutti abbassavano il volto; quando passava oltre, tutti lo detestavano tacitamente, e lo abbominavano; dimodochè quell'animo altero, che niente sino allora si era curato dell'odio del popolo, sovente ne sembrava turbato. Avendo sfogato invano tutto il suo livore contra i soldati, prese il partito di non parlar più con loro. Diceva che i centurioni aveano corrotto l'esercito, e talora chia-

mavali a se per mortificarli con certi motteggi, che davano a conoscere il suo rancore contra i tribuni del popolo, e contra i Voleroni.

I Volsci ben sapendo quanto accadeva nell' armata di Appio, si affrettavano di dare la battaglia, persuasi che i soldati si sarebbero portati con essolui non altrimenti che dianzi con Fabio Ceso. Ma andarono più innanzi col loro odio: sotto Fabio si erano contentati di non voler vincere, ma ora vollero esser vinti. Avendogli Appio fatti avanzare per combattere, ed essendo già dirimpetto al nemico, se ne fuggirono vergognosamente verso il campo, e non soffermaronsi che quando videro che il nimico apparecchiavasi a forzar le trincee: allora furono costretti a combattere, ma ben si comprese che ciò facevano al solo oggetto d'impedire che il vincitore non s' impadronisse del campo, e per far vedere al loro duce che avrebbero potuto vincere, se avessero voluto. Del resto si compiacquero d'essere stati vergognosamente sconfitti.

L'orgoglio o piuttosto la ferocia di Appio rimase ognora la stessa, senza alcuna diminuzione. Determinato d'incrudelire contra tutto l'esercito, convocò l'assemblea. I luogotenenti generali ed i tribuni vanno a trovarlo, e lo esortano a non mettere in compromesso la sua autorità; tutta la cui forza dipende dal consenso di quelli che ubbidiscono. Che i soldati dicevano publicamente, che non andrebbero all' assemblea, e che

se ne udivano parecchi a chiedere di esser condotti fuori del campo al di là delle terre de' Volsci. Vinto dalla necessità intima la partenza pel giorno seguente, e al primo apparir dell' aurora ne fa dare il segno. Questo servì pure ai Volsci. Danno addosso con grand'impeto alla retroguardia. Il terrore e 'l tumulto si spargono dovunque, e passano sino ai corpi più avanzati, dimodochè non si potevano intendere gli ordini dei comandanti, nè disporre le truppe in battaglia. Ad altro non si pensava, che a salvarsi; ed il nimico desistette dall' inseguire prima che il Romano dalla fuga.

Quando i soldati oltrepassato il paese nimico, si furono riuniti, il console che gli avea seguitati, richiamandoli inutilmente al loro dovere, convoca l'adunanza. Rimproccia loro acremente, e non senza ragione, la perfida loro viltà, ed il tradimento. Dimanda ai soldati ed agli alfieri, ove fossero le loro armi, ove i loro vessilli, e dopo aver fatto battere a verghe i centurioni, che aveano abbandonati i loro posti, li fa decapitare, e decima l' esercito, cioè ogni dieci ne fa morir uno, sopra il quale era caduta la sorte. In tal maniera il supplizio cadeva su pochi, ed il timore su tutti (1). Compiuta la sanguinosa esecuzio-

(1) *Statuerunt ita majores nostri, ut, si a multis esset flagitium rei militaris admissum, sortitione in quosdam animadverteretur, ut metus videlicet ad omnes, poena ad paucos perveniret.* Cic. in orat. pro Cluent. n. 128.

ne, Appio, oggetto dell' odio pubblico, rientrò in Roma cogl' infelici a vergognosi avanzi del suo esercito.

Molto diversamente passarono le cose nell'altro esercito condotto da Quinzio. Allettati i soldati dalla dolcezza ed equità di lui, erano disposti ad eseguirne tutti i comandi, nè vi era pericolo comunque grande, che non affrontassero lietamente senz' aver bisogno di esortazioni, mossi dall' amore che portavano al loro duce, e dal desiderio di piacergli e procacciargli gloria ed onore. Il perchè gli Equi nemmeno osarono di comparire. Quinzio saccheggiò la miglior parte di quel paese, e vi fece un gran bottino, che distribuì tutto intero a' soldati, accompagnando la sua largizione con lodi, delle quali si compiacquero non meno che delle ricompense. L' esercito ritornò in Roma pieno di affetto e tenerezza pel suo generale, ed in riguardo a lui, addolcito verso tutto il corpo dei patrizj. Diceva che il senato avea dato ad esso per capitano un padre, e all' altro esercito un padrone. Qual differenza tra uomo e uomo, entrambi per altro di un gran merito, e di sperimentato valore! Non si può troppo ripeterlo. L' umore e la passione guastano le doti più commendevoli, e le rendono non solamente inutili, ma sovente ancora perniciose.

An. di R. 284. av. G. G. 468. L. Valerio ii. Tib. Emilio.

Sotto questi consoli i tribuni tornarono

di bel nuovo a proporre la legge agraria, e si recarono a tale oggetto in senato, dove fecero le loro rimostranze con molta moderazione e dolcezza (*Dionys. l. 9. p. 606-615. Liv. l. 2. c. 61*). I consoli, per non ridestare le antiche quistioni, non fecero alcuna opposizione, e si contentarono di chiedere il parere de' più vecchi. Emilio, padre di uno dei consoli, che parlò il primo, sostenne con tutto lo sforzo la domanda dei tribuni, mostrando con molte ragioni, che era giusta per se stessa, ed utile al pubblico bene. Appio, comechè prevedesse a qual risico si esponeva, incapace di essere ritenuto dal timore quando presumeva di aver dal canto suo la giustizia, sostenne il sentimento contrario con molta forza, e trasse la maggior parte nella sua opinione.

Sdegnati sommamente i tribuni pel rifiuto che aveano ricevuto, ad altro più non pensano che a prender vendetta sopra l'autore di tale disavventura. Chiamano Appio in giudizio dinanzi al popolo per render conto di sua condotta, e rispondere intorno a molti capi di accusa. Non comparve mai innanzi al popolo un accusato più odioso di lui. Egli davanti ai suoi giudici portava tutte le imputazioni di suo padre e tutte le sue. I patrizj eziandio non s'interessarono mai sì caldamente, nè fecero tanti sforzi per salvare un dei loro confratelli: vedevano con estremo dolore il difenditore del senato, il vendicatore della

maestà consolare, l'insuperabile baluardo dei loro diritti contra gli attacchi dei tribuni, esposto allo sdegno e al furore del popolo; e ciò per avere un po'oltrepassato i limiti della moderazione nel calor delle dispute. Appio solo, tra tutti i senatori, niente curavasi nè dei tribuni, nè del popolo, nè del giudizio che si era per pronunziare. I patrizj pieni di costernazione pel pericolo al quale lo mirano esposto, procurano indarno d'indurlo a fare qualche passo per sua salvezza, a cedere alquanto alla procella, e a calmare gli animi con un portamento convenevole al suo stato. Ma ciò era un conoscerlo assai poco. Ei rigetta con dispregio una tale proposizione come indegna di se. Lungi dal cambiare o le vesti, od il portamento, anzichè comparire qual supplichevole dinanzi a' suoi giudici, non può superare se stesso, neppure difendendosi, nè moderare la consueta sua alterigia, nè addolcire alcun poco l'asprezza del suo stile. Lo stesso esteriore in ogni cosa, la stessa aria di confidenza, la stessa alterezza in volto, la stessa energia ne' discorsi; cosicchè una gran parte del popolo non meno lo temeva citato qual reo dinanzi a se, che quando era console. Fece una volta la sua difesa sempre collo stesso tuono di voce, cioè piuttosto da accusatore, che da accusato: e sbalordì i tribuni ed il popolo colla sua costanza e intrepidezza così, che non poterono tralasciare di rimettere il giudizio

a un altro giorno. Prima che tal giorno giugnesse, egli morì, secondo alcuni autori, di malattia, e secondo altri di morte violenta che diede a se stesso. Il figlio di lui chiese che gli fosse permesso di recitarne l'orazione funebre; ma vi si opposero i tribuni. Il popolo più giusto non potè sofferire che si privasse un sì grand'uomo di un onore che gli era a tutta ragione dovuto, e ne ascoltò l'encomio dopo morte con orecchio non meno favorevole che ne avesse udita l'accusa mentr'era vivo, ed assistette in folla a' suoi funerali (1).

Ne' sette, od otto anni susseguenti, non ci presenta la storia, che alcune guerre poco importanti contra i popoli circonvicini, e perpetui nimici di Roma, cioè gli Equi, i Sabini, e i Volsci.

An. di R. 285, av. G. C. 467. T. Numicio Prisco A. Virginio.

La moltitudine, che reputavasi oppressa dal credito dei grandi, per dimostrarne il suo risentimento si allontanò da tutte le assemblee, che si facevano per centurie, dove i nobili e i ricchi aveano la principale autorità. Sembrava che i plebei volessero separarsi di nuovo dal corpo della repubblica. Non si vide alcuno di loro comparire alla elezione dei consoli per l'anno seguente; e, ciocchè non era mai accaduto

(1) *Plebs fraudari solemni honore supremum diem tanti viri noluit: et laudationem tam aequis auribus audiit, quam vivi accusationem audierat.* Liv.

furono innalzati a questa dignità coi soli voti del senato, dei patrizj, e dei loro clienti, i quali malgrado a tali dissensioni stavano sempre attaccati ai loro patrocinatori.

An. di R. 286, *av. G. C. 466*. T. Quinzio II. Q. Servilio.

Prendono i Romani la città di Anzio, che apparteneva ai Volsci.

An. di R. 287, *av. G. C. 465*. Tib. Emilio II. Q. Fabio.

Cotesto Fabio, secondo Dionigi d'Alicarnasso (*l. 9. p. 615-616*), era figliuolo di un dei tre fratelli di questo nome, che furono uccisi in Cremera; e la cosa apparisce chiara dai fasti capitolini. Tito Livio (*l. 3. c. 1-8*) lo dà per l'unico superstite di quella famiglia, che non perì in quella infausta giornata: lo che non è senza difficoltà. L'unico Fabio che restò secondo lui, non aveva ancora quindici anni, *prope puberem*. Da quella rotta sino al tempo di cui ora parliamo, non passarono che dieci anni. Eleggevansi forse consoli in età di venticinque anni? È vero, che ne abbiamo un esempio, lungo tempo dopo, nella persona di Valerio Corvo, il quale fu nominato console in età di ventitrè anni (*Liv. l. 7. c. 26*); ma ciò avveniva di rado. D'altronde se era rimaso alcun altro Fabio fuorchè lui, sarebbe forse possibile che alcuno di loro non pervenisse agli onori? Ora tutti i Fabj, de' quali ci accaderà ragionare in appresso, discendono dal con-

sole di quest' anno. Lascio ai dotti il pensiero di rischiarare e sciogliere tali difficoltà.

I tribuni sotto questo consolato fecero nuovi maneggi intorno alla legge agraria. Il senato, per prevenirne l'effetto, accordò al popolo una porzione delle terre prese nelle ultime campagne agli Anziati. Quando si trattò di dare il suo nome ai triumviri eletti per la istituzione di quella colonia, pochi plebei si presentarono. Roma aveva di che troppo allettare i suoi abitatori: non v'era chi volesse uscirne. I giuochi, gli spettacoli, le pubbliche assemblee, la trattazione delle cause, la parte che il popolo prendeva nel governo, erano tutte cose che vi ritenevano un cittadino comunque poverissimo. Si riguardava una colonia come un onesto esilio; ed i più miserabili plebei vollero piuttosto in tale occasione vivere in Roma nella indigenza, ed aspettare l'incerto ripartimento delle pubbliche terre, che possederne attualmente in una ricca colonia (1). Fu dunque mestieri che il senato, per compiere la colonia, permettesse ai Latini e agli Ernici di godere del privilegio.

An. di R. 288, *av. G. C. 464*. Q. SERVILIO II. SP. POSTUMIO.

An. di R. 289. *av. G. C. 463*. Q. FABIO II. T. QUINZIO III.

---

(1) *Fecit statim, ut fit, fastidium copia: pauci nomina dedere .... Caetera multitudo poscere Romae agrum malle, quam alibi accipere.* Liv. l. 3. c. 1.

In quest'anno si fece in Roma il censo, cioè la dinumerazione dei cittadini atti a portar l'armi. Il numero ne montò a cento ventiquattro mila dugento quattordici. Questo era il nono censo.

FINE DEL VOLUME SECONDO.



NOMENCLATURA ALFABETICA

DELL'ITALIA PROPRIAMENTE DETTA

Colla quale i nomi antichi di paesi, popoli, città, fiumi ec. che si ritrovano nella Storia Romana *di* Rollin, *sono tradotti in nomi volgari e moderni.*

DAL SIG. D'ANVILLE

GEOGRAFO ORDINARIO DEL RE



Acheron Fl. *Bato.*
Acheruntia, *Cerenza.*
AEQUI, *parte della Sabina e della Campagna di Roma.*
Aesurus Fl. *Isauro.*
Aesernia, *Iseruia.*
Aesis, *Jesi.*
Aesis Fl. *Fium-Esino.*
Alba Fucentis, *Albi.*
Alba-Longa, *Palazzuolo.*
Allifae, *Alifi.*
Ameria, *Amelia.*
Amiternum, *Amiterno rovinato.*
Anagnia, *Anagni.*
Ancona, *Ancona.*
Anio Fl. *Teverone.*
Antium, *Torre di Capo d'Anzio.*
APULIA, *Puglia.*
Ardea, *Ardea.*
Ariminum, *Rimini.*
Arnus Fl. *Arno.*
Arpi. *Arpi.*
Arpinum, *Arpino.*
Arretium, *Arezzo.*
Asculum Apulum, *Ascoli.*
Asculum-Picenum, *Ascoli.*
Aternus Fl. *Aterno.*
Aufidena, *Alfidena.*
Aufidus Fl. *Ofanto.*
Auximum, *Osimo.*
Barium, *Bari.*
Beneventum, *Benevento.*
Bononia, *Bologna.*
Bovianum, *Boiano.*
Brundusium, *Brindisi.*
BRUTTIUM, *la CALABRIA.*
Caere, vel Agilla, *Cer-veteri.*
Calatia, *Cajazzo.*
Cales, *Calvi.*
Cajeta, *Gaeta.*
Camerinum, *Camerino.*
CAMPANIA, *TERRA DI LAVORO.*
Cannae, *Cana distrutta.*
Canusium, *Canosa.*
Capena, *Civitella di s. Paolo.*
Caprae Ins. *isola di Capri.*
Capua, *s. Maria di Capua,* due miglia lontano dalla nuova Capua.

giorno dell' *Apennino*, *fino al fiume Arno*, *prima che i confini della Etruria fossero stati ridotti sino al fiume di Magra*).
Liris prius Clanis Fl. *Garigliano.*
Locri Epy-zephyrii, *Motta di Bursano.*
Luca, *Lucca.*
LUCANIA, *BASILICATA e parte del principato citeriore.*
Luceria, *Lucera delli Pagani.*
Macra Fl. *Magra.*
Magelli, *Val di Mugello.*
Marrubium, (*ce n'è qualche vestigio al Levante del Lago di Celano*).
MARRUCINI, *parte dell'Abruzzo citeriore.*
MARSI, *parte dell'Abruzzo ulteriore.*
MESAPIA vel IAPYGIA, *TERRA D'OTRANTO.*
Meta - pontum, *Torre di Mare.*
Metaurus Fl. (Brutii) *Marro.*
Metaurus Fl. *Metro.*
Mevania, *Bevagna.*
Minturnae, *Garigliano.*
Misenum Prom. *Capo Miseno.*
Nar Fl. *Nera.*
Narnia, prius Nequinum, *Narni.*
Neaethus Pl. *Neeto.*
Neapolis, prius Parthenope, *Napoli.*
Nola, *Nola.*
Nuceria (duplex) *Nocera.*
Nursia, *Norcia.*
Ocriculum, (*rovine sotto Otricoli*).
Ostia, (*rovine di sotto ad Ostia nuova*).
Paestum vel Posidonia, *Pesti.*
Palinurum Prom. *Capo di Palinuro.*
Pandosia (*Volvicara o in que' contorni, sul fiume Bato, e non vicino a Cosenza*).
PELIGNI, *parte dell' Abruzzo ulteriore.*
Perusia, *Perugia.*
Petilia, *Strongoli.*
PEUCETIA, *TERRA DI BARI.*
Picentia, *Bicenza.*
PICENTINI, *parte del principato citeriore.*
PICENUM, *Marche di Ancona e di Fermo.*
Pinna - Vestina, *Civita di Penna.*
Pisaurum, *Pesaro.*
Pithecusa Ins. *Ischia.*
Pomptinae Paludes, *Paludi Pontine.*
Pontia Ins. *Ponza.*
Populonium, *Popolonia distrutta.*
Portus Herculis, *Porto Ercole.*
Portus Veneris, *Porto Venere.*
Potentia (Lucaniae) *Potenza.*
Potentia (Piceni) *all' imboccatura del fiume Potenza.*
Praeneste, *Palestrina*; Arx Praenestina, *Monte s. Pietro.*
Puteoli, *Pozzuolo.*
Pyxus vel Buxentum, *Policastro*, *all' imboccatura del fiume Bucento.*
Ravenna, *Ravenna.*
Reate, *Rieti.*
Rhegium, *Regio.*

Rhenus Fl. *Reno.*
ROMA.
Rubico Fl. *Rubicone, o Fiumicino.*
SABINI, LA SABINA *e parte del ducato di Spoleto.*
Salapia, *Salpe.*
SALENTINI, *parte della Terra d' Otranto.*
Salernum, *Salerno.*
Salvia, *Salvi rovinata.*
SAMNIUM, *Contado di Molisa e principato ulteriore.*
Scylacium, *Squillace.*
Scylla, *Sciglio.*
Sena Gallica, *Sinigaglia.*
Sena Julia, *Siena.*
SENONES, *Ducato d' Urbino.*
Sentinum, *Sentina rovinata.*
Sibaris Fl. *Sibari.*
Sibaris, postea Thurii, *Sibari rovinata.*
Sinuessa, *Sinoessa (rovinata).*
Sipontum, *Siponto rovinato (a questo è succeduta Manfredonia).*
Siris Fl. *Siro.*
Sora, *Sora.*
Soracte Ms. *Monte di santo Oreste.*
Spoletium, *Spoleto.*
Suessa Pometia, *Cisterna Pontina.*
Sulmo, *Sulmona.*
Surrentum, *Surrento.*
Tanager Fl. *Negro.*
Tarentum, *Taranto.*
Tarquinii, *La Turchina.*
Teanum Apulum, *Civitare, vicino a Dragonera.*
Teanum Sidicinum, *Fiano.*
Teate, *Tieti o Chieti.*
Terracina, prius Anxur, *Terracina.*
Tiberis Fl. olim Albula, *il Tebro, od il Tevere.*
Tibur, *Tivoli.*
Tifernus Fl. *Tiferna.*
Tifernum, *città di Castello.*
Tolentinum, *Tolentino.*
Trasimenus Lac. *Lago di Perugia.*
Truentus Fl. *Tronto.*
Tusculum, *Frascati.*
Vada Volaterrana, *Torre di Vada.*
Vadimonis Lac. *Lago di Bassano.*
Varia, *Vico-Varo.*
Veii, *(ruine di Veja).*
Velitrae, *Velletri.*
Venafrum, *Venafro.*
Venusa, *Venosa.*
VESTINI, *parte dell' Abruzzo ulteriore.*
Vetulonii, *Vetulia distrutta.*
UMBRIA, *OMBRIA*, e Ducato *di Urbino.*
Umbro Fl. *Ombrone.*
Volaterrae, *Volterra.*
VOLSCI, *parte della Campagna di Roma.*
Urbinum (duplex) Hortense, *Urbino;* Metaurense, *Castel-Durante.*
Vulsinii, *Bolsena.*
Vulsiniensis Lac. *Lago di Bolsena.*
Vultur Ms. (*ramo dell' Appennino*).
Vulturnus Fl. *Volturno.*
Zephirium Prom. *Capo Burzano.*

INDICE

DEL

VOLUME SECONDO.

LIBRO II.

LIBRO III.







